Adelphi eBook

Leonardo Sciascia

Il cavaliere e la morte

Leonardo Sciascia

Il cavaliere e la morte
SOTIE

Adelphi eBook

Quest’opera è protetta
dalla legge sul diritto d’autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Albrecht Dürer,
Il piccolo cavallo (1505),
calcografia

Prima edizione digitale 2014
(v. 2)

Tutti i diritti delle opere di Leonardo Sciascia sono
trattati da The Italian Literary Agency, Milano, Italia

© 1988 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7562-2

IL CAVALIERE E LA MORTE

Sotie

Un vecchio vescovo danese, ricordo, mi disse una volta che ci sono molte vie per giungere alla verità, e che il Borgogna è una delle tante.

KAREN BLIXEN, *Sette storie gotiche*

Quando alzava gli occhi dalle carte, e meglio quando appoggiava la testa sull'orlo dell'alto e duro schienale, la vedeva nitida, in ogni particolare, in ogni segno, quasi il suo sguardo acquistasse un che di sottile e puntuto e il disegno rinascesse con la stessa precisione e meticolosità con cui, nell'anno 1513, Albrecht Dürer lo aveva inciso. L'aveva acquistata, molti anni prima, ad un'asta: per quell'improvviso e inconsulto desiderio di possesso che a volte lo assaliva di fronte a un quadro, una stampa, un libro. L'aveva contesa agli altri che la volevano, arrivando quasi ad odiare il più tenace, che gliela aveva poi abbandonata ad un prezzo che, corrispondendo al suo stipendio di due mesi, al momento di pagarlo gli diede un certo sgomento. Ingente non soltanto in rapporto alle sue possibilità; ma ora, per il vertiginoso crescere dell'inflazione e per il moltiplicato valore delle cose di Dürer e di ogni altro grande incisore, irrisorio. Se l'era portata dietro da una sede all'altra, da un ufficio all'altro: attaccandola sempre alla parete di fronte alla scrivania. Ma di tutti quelli che in tanti anni erano entrati nel suo ufficio, soltanto uno (un truffatore ingegnoso che giovialmente accettava la sorte che da quell'ufficio lo avrebbe per qualche anno fatto ospite di un carcere inospitale) si era soffermato a guardarla e ad apprezzarla: proprio ad apprezzarla, secondo i più recenti cataloghi dei mercanti di stampe zurighesi e parigini.

Quell'apprezzamento lo aveva un po' allarmato; in un soprassalto di grettezza, di avarizia, aveva deciso di portarsela a casa; ma se ne dimenticò subito. Si era ormai abituato ad averla di fronte, nelle tante ore d'ufficio. *Il cavaliere, la morte e il diavolo*. Dietro, sul cartone di protezione, c'erano i titoli, vergati a matita, in tedesco e in francese: *Ritter, Tod und Teufel*; *Le chevalier, la mort et le diable*. E misteriosamente: *Christ? Savonarole?* Il collezionista o il mercante che si era interrogato su quei nomi pensava forse che l'uno o l'altro Dürer avesse voluto simboleggiare nel cavaliere?

Gli avveniva a volte di domandarselo, guardando la stampa. Ma ora, la testa appoggiata all'orlo dello schienale per la stanchezza e per il dolore, la guardava estraendo significato dal fatto di averla anni prima acquistata. La morte; e quel castello lassù, irraggiungibile.

Dalle tante sigarette fumate nella notte, il dolore di sempre aveva perso di consistenza, di pesantezza, trascolorando in uno strazio più diffuso. Si poteva, ecco, dare il nome dei colori alla diversa qualità del dolore, al suo mutare. Al momento, era mutato dal viola al rosso: rosso di fiamma, lingueggiante, che imprevedibilmente lambiva ogni parte del suo corpo e vi si attaccava o vi si spegneva.

Automaticamente, accese ancora una sigaretta. Ma l'avrebbe lasciata a consumarsi nel portacenere se il Capo, entrando, non gli avesse fatto il solito rimprovero sul tanto e rovinoso fumare. Vizio stupido, vizio di morte. Aveva smesso di fumare, il Capo, da non più di sei mesi. Ne era molto fiero: a misura della sofferenza che ancora sentiva, una certa invidia, un certo rancore, quando vedeva gli altri fumare; e si alimentavano del fatto che davvero ormai il sentore del fumo gli dava un fastidio che arrivava alla nausea, al tempo stesso che la memoria del proprio fumare gli era come di un paradiso perduto.

«Ma non sente che qui si soffoca?» disse il Capo.

Il Vice prese la sigaretta dal portacenere, tirò una voluttuosa boccata. Era vero: si soffocava. La stanza era piena di fumo, si addensava intorno alle lampade ancora accese, velava come una diafana tenda i vetri della finestra da cui, cangiante, traluceva il mattino. Tirò ancora una boccata.

«Capisco» disse il Capo con tono di superiore tolleranza «che non si abbia la forza di volontà di smettere del tutto: ma perseguire con tanta ostinazione ed abuso questo genere di morte... Mio cognato...». Si serviva dello schermo del cognato, fumatore accanito da qualche mese morto, per la delicatezza di non parlare direttamente di quel male di cui evidentemente il Vice si avviava a morire.

«Lo so, eravamo amici... Lei, immagino, avrà già scelto il suo genere di morte. Le chiederò di parlarmene, una volta o l'altra: chissà che non mi convinca a sceglierlo».

«Non l'ho scelto e non si può sceglierlo; ma avendo smesso di fumare, spero di morire di altra morte».

«Lei certamente sa che sono stati gli ebrei convertiti a inventare in Spagna l'inquisizione cattolica».

Non lo sapeva. E dunque: «Non ho mai avuto simpatia per gli ebrei, a dirla tra noi».

«Lo so. Ma un qualche interesse per i convertiti, da parte sua, me l'aspetterei». Erano quasi colleghi, si conoscevano da anni; e perciò si permetteva, ma senza malanimo, impertinenze, ironie, battute anche sferzanti. E il Capo lasciava correre per la soggezione che l'incomprensibile lealtà del Vice nei suoi riguardi gli dava. Mai visto un Vice così leale: e dapprima si era arrovellato a trovarne la ragione nascosta; ma ora sapeva che non ce n'era.

«Convertiti o no, nessuna simpatia. Lei, invece...».

«Io, invece, ebrei o no, non ho simpatia per i convertiti: ci si converte sempre al peggio, anche quando sembra il meglio. Il peggio, in chi è capace di conversione, diventa sempre il peggio del peggio».

«Ma il convertirsi a non fumare non c'entra per niente: ammesso che il convertirsi sia generalmente un'abiezione».

«C'entra, c'entra: dal momento che si diventa persecutori di coloro che ancora fumano».

«Ma che persecutori! Se io lo fossi, questi uffici sarebbero pieni di cartelli col *vietato fumare*; e forse è da pensarci, a suo dispetto e per il suo bene. Perché io parlo per il suo bene: mio cognato...».

«Lo so».

«E dunque lasciamo perdere. In quanto alla sua filosofia sui convertiti, avrei argomenti per annientargliela così»: e fece schioccare tra il pollice e l'indice la fulmineità dell'annientamento. Era un gesto che faceva frequentemente, poiché tante erano le cose che si proponeva di annientare: e il Vice, che a volte si provava a ripeterlo, senza mai riuscire a cavarne lo schiocco, puerilmente glielo invidiava. «Ma abbiamo ben altro da fare. Venga con me».

«Dove?».

«Lei l'ha già capito. Andiamo».

«Ma non è un po' presto?».

«No, sono ormai le sette: apposta ho perso tempo con la sua filosofia».

«Presto, sempre presto». Odiava le abitudini della polizia di eseguire mandati di cattura, perquisizioni e anche sopralluoghi o visite informative, nelle prime ore del mattino e, più spesso, in piena notte; ma colleghi e sottoposti lo consideravano un piacere da non perdere, quando se ne aveva l'occasione anche minima, la giustificazione più vaga. Quel bussare rumorosamente a una porta dietro la quale ignare famiglie celebravano il riposo, il sonno: e nell'ora in cui il sonno, smaltito il peso della stanchezza, si faceva meno opaco, più trasparente ai sogni, più goduto; l'allarmato *chi è?* e il solenne e rimbombante rispondere *polizia*; quell'aprirsi a spiraglio della porta, quegli occhi di sonno e di diffidenza che guatavano; la violenta spinta alla porta, l'irruzione; e dentro, poi, lo svegliarsi agitato di tutta la famiglia, le voci di paura e di stupore, il pianto dei bambini... Per un tale piacere nessuno, alto o basso che fosse il grado, rimpiangeva il proprio sonno perduto; ma il Vice, a parte il fatto che amava dormire, dopo almeno un'ora di

lettura, da mezzanotte alle sette, ne aveva un senso, per sé quando raramente gli capitava di partecipare a simili operazioni e sempre per il corpo cui apparteneva, di vergogna quasi angosciosa.

«Sono le sette,» disse il Capo «e ci vuole quasi mezz'ora per arrivare a Villaserena. E poi, data la circostanza, non posso permettermi particolari riguardi nemmeno per lui».

«Ce li siamo già permessi,» disse ironicamente il Vice «saremmo già lì da almeno tre ore, e gli avremmo messo sottosopra la casa, se lui non fosse lui».

«Ma certo» disse il Capo: piccato fino al cinismo.

Li aspettava nel cortile – un bel cortile barocco, armoniosamente porticato – la nera automobile. All'agente che la guidava, non ci fu bisogno di dire dove si andasse: lo sapevano tutti, in quel palazzo che stava svegliandosi ronzando come un alveare. E quante telefonate, si chiese il Vice, erano già partite da quel palazzo per avvertire il Presidente della visita che stava per ricevere? Il Presidente: e non occorreva aggiungere delle Industrie Riunite, poiché in quella città il presidente in assoluto era lui; specificare era necessario per tutti gli altri presidenti, quello della Repubblica incluso.

Non parlarono per tutta la mezz'ora della corsa; davvero una corsa, nel traffico che andava animandosi. Il Capo svolgeva e avvolgeva, risvolgeva, riavvolgeva, quel che avrebbe detto al Presidente: con preoccupazione che gli si leggeva in faccia come un mal di denti. E il Vice così bene lo conosceva da decifrarla minuziosamente, quella preoccupazione: parola per parola, quasi; con tutte le cancellature, le correzioni e le sostituzioni che facevano al caso. Un palinsesto.

Arrivarono alla villa. L'agente che guidava (mi è venuta l'improvvisa inibizione ad usare la parola autista: col rammarico di averla altre volte usata; ma si può mai tornare a dire, come nella mia infanzia si diceva, *chauffeur*?) scese a suonare lungamente e imperiosamente il campanello della portineria. Il mal di denti del Capo ne ebbe visibile trafittura: non così, perdio!, c'è modo e modo. Ma non lo disse, per compatimento alle abitudini.

Al portiere che venne fuori, il Capo disse soltanto il proprio nome. Non pronunciare la parola polizia gli parve il primo riguardo dovuto al Presidente: ma il portiere aveva buon occhio e sufficiente esperienza, a capire che bisognava annunciare due signori della polizia, da meridionale costandogli un po', ma caricandola di un certo disprezzo, la parola signori. Tornò senza dir nulla: aprì il cancello e fece segno che potevano andare per il viale, fino alla villa che in fondo all'alberata prospettiva si vedeva in tutto il suo incanto, il suo canto («quando una costruzione canta, è architettura»).

Tutto di un rococò fragile, musicale, cantato appunto: salone d'ingresso, scale, corridoi, biblioteca, studio del Presidente.

Non attesero molto: il Presidente spuntò silenziosamente da dietro una tenda. Era in soffice veste da camera, ma già sbarbato, pronto a vestirsi con quell'eleganza severa e sicura che i giornali di moda – ormai di tanta e di nessuna moda – gli riconoscevano. E intorno a lui aleggiava il fastidio di dover ritardare la solita, puntuale, quasi leggendaria uscita mattutina per recarsi al grattacielo delle Industrie Riunite: dal più alto piano del quale, quasi in confidenza col cielo, prendeva le quotidiane e sempre giuste decisioni per cui il paese intero si teneva sul filo del benessere, della ricchezza: avendo però da un lato lo strapiombo della miseria, dall'altro quello della peste.

«A che debbo il piacere di questa insolita visita?» domandò il Presidente stringendo la mano al Capo lungamente e fuggevolmente al Vice; e pronunciò la parola insolita come a materializzarla in corposo corsivo.

Il Capo annaspò, dalla mente sfuggendogli, come l'idrogeno da un palloncino bucato, tutto quel che si era preparato a dire. Disse: «Lei conosceva bene l'avvocato Sandoz, e...».

«Siamo amici,» disse il Presidente «ma in quanto a conoscerlo bene... Non si conoscono bene nemmeno i propri figli, e anzi li si conosce sempre male, malissimo... Insomma: l'avvocato Sandoz è mio amico, ci vediamo frequentemente, abbiamo interessi, se non in comune, contigui. Ma lei ha detto, mi pare, *conosceva*: dunque...».

Capo e Vice si scambiarono rapido sguardo d'intesa. Nelle loro menti adusate alla diffidenza, al sospetto, all'armar trappole di parole o a coglierne qualcuna che poteva diventar trappola, trasvolò la certezza che il Presidente sapesse già – cosa del tutto ovvia, non mancando nei loro uffici i suoi devoti – della morte di Sandoz: curioso era però il fatto che volesse fingersene ignaro. Ma il Capo subito lo spense, quel pensiero, nella considerazione che il Presidente, per sua parte, aveva mente adusata a non compromettere i suoi informatori. Disse: «Purtroppo, l'avvocato Sandoz non è più: è stato ucciso stanotte, presumibilmente dopo le dodici».

«Ucciso?».

«Ucciso».

«Incredibile!... L'ho lasciato poco prima della mezzanotte, ci siamo salutati all'uscita dal ristorante La vecchia cucina... Ucciso! Ma perché, ma da chi?».

«Se lo sapessimo, non saremmo qui a tediarla».

«Incredibile!» disse ancora il Presidente. Ma si corresse: «Si dice per dire, incredibile: ormai tutto è credibile, in questo nostro paese, tutto è possibile... Io...». Era indeciso, pensò il Vice, tra il fingere di voler congedarli e il mostrare invece di aver capito che c'era dell'altro, che c'erano altre domande cui avrebbe dovuto rispondere. Scelse, appoggiando le mani ai braccioli della poltrona come per levarsi e congedarli, la finzione; maldestramente: ché il Capo istintivamente la fiutò e, senza rendersene conto, si sciolse dal disagio in cui si era fino a quel momento trovato. Come d'abitudine quando cominciava un interrogatorio, si assestò nella poltrona come ad avvitarvisi, la sua voce vibrò del solito *qualunque cosa tu dica io non sono qui per crederci*. L'attacco che si era preparato – «Siamo venuti a infastidirla, in quest'ora inopportuna, per chiederle qualcosa che può non significar nulla come può essere invece un punto di partenza per le indagini; indagini, beninteso, che comunque non toccherebbero lei, la sua persona...» – saltò. Disse: «In una tasca della giacca di Sandoz abbiamo trovato questo biglietto»: e lo tirò fuori dalla sua, un rettangolino colore avorio. «Da un lato, dattiloscritto, c'è il suo nome: *Ingegnere Cesare Aurispa, Presidente I.R.*; dall'altro, a mano, *Ti ucciderò...* Un cartoncino segnaposti, è facile capirlo: ma il *Ti ucciderò*?».

«Una minaccia subito realizzata, lei ha pensato. E, si capisce, da me». Il Presidente rise: ironico, amaro, indulgente.

Il cipiglio professionale del Capo immediatamente svanì. Con sgomento protestò: «Ma che dice?... Ma per carità!... Non mi permetterei mai di pensare...».

«Ma no,» disse generosamente il Presidente «può anche permetterselo. Solo che sarebbe un errore: e anche degli errori un uomo che sta al suo posto può innamorarsi, coltivarseli come fiori, mettersene qualcuno all'occhiello. Normale. Normalissimo. Ed è così che a volte le cose più semplici diventano maledettamente complicate... Lei ha intuito giustamente: quel cartoncino segnava il mio posto al pranzo di ieri sera organizzato dalla società culturale cittadina intitolata al conte de Borch; e il *Ti ucciderò* l'ho scritto io. Uno scherzo tra me e Sandoz, che subito le spiegherò... Ho dato il biglietto a un cameriere, che lo portasse al povero Sandoz che stava, dall'altro lato del tavolo, cinque o sei posti distanti dal mio... E lo scherzo era questo: che fingevamo, entrambi, di corteggiare la signora De Matis; e poiché la signora, come già in altri pranzi dello stesso tipo, era stata messa accanto a lui...».

«Fingevate di corteggiarla, dunque». Il Capo ci mise una punta di diffidenza, incauto soprassalto del mestiere. Il Presidente, infatti, se ne risentì; e quasi con disgusto: «Può credermi; del resto, basta guardare la signora...».

«Non oserei mai dubitare» disse il Capo. Ma il Vice pensò: hai dubitato, dubiti ancora: è l'onore del tuo mestiere, del nostro. E si lasciò andare, venendo meno al proposito di non parlare, a una domanda in poliziesca forma di constatazione, di affermazione: «E l'avvocato Sandoz rispose scrivendo sul proprio bigliettino segnaposto...».

Il Capo lo guardò con disapprovazione; e così il Presidente, che sembrò accorgersi proprio in quel momento della sua presenza. «Sì, mi rispose, stando al gioco, che accettava il rischio; o qualcosa di simile».

«Ma lei non ha conservato il bigliettino».

«L'ho lasciato sul tavolo, forse rinfilato nel piccolo supporto di metallo; a forma di fiore, se non ricordo male».

«Il povero avvocato Sandoz, invece, si è messo in tasca quello che lei gli ha mandato: distrattamente, automaticamente» disse il Capo: mal nascondendo nella servilità della frase un che di incredulo, di sospettoso.

«Già: distrattamente, automaticamente» approvò il Presidente.

«Che problema» disse il Capo.

«Ma lei è venuto qui credendo che io ne fossi la soluzione?» domandò il Presidente: ironico, indispettito, quasi irato.

«Ma no, assolutamente: soltanto perché era necessario, e subito, chiarire questo dettaglio, rimuoverlo; per portare avanti altra linea di ricerca, d'indagine...».

«Ma avete altro punto da cui partire?».

«Al momento, nessuno».

«Per quel che vale, e credo valga poco, forse posso darvene uno io». Tacque lungamente, sospendendo il Capo ad un'ansietà che al Vice parve eccessivamente espressiva per esser vera; così come eccessivamente espressivo si fece il volto del Presidente: di promessa per quel che stava per rivelare e, insieme, di rammarico per la pochezza di quella rivelazione. E infatti: «Non che mi paia un punto di partenza fondato, mi pare anzi uno scherzo: e come di uno scherzo me ne parlò il povero Sandoz...» (ancora uno scherzo, pensò il Vice, questa gente non fa che scherzare). «Proprio ieri sera, uscendo dal ristorante, mi disse di aver ricevuto una telefonata di minaccia – forse una, forse più di una: non ricordo bene – da parte... Mi lasci ricordare da parte di chi, poiché non può essere, come in questo momento mi viene alla mente, dei *ragazzi del novantanove*... No, non può essere: i *ragazzi del novantanove* erano quelli della leva chiamata alle armi dopo Caporetto, nel 1917: il Piave mormorava, e così via... Chi di quei ragazzi è ancora vivo, tocca oggi i novant'anni; e poi sarebbe riferimento a un fatto ormai così indecentemente patriottico... Non è possibile... Mi lasci pensare...». Lo lasciarono pensare. Finché videro il suo volto illuminarsi del ricordo ritrovato. «Ecco: i *ragazzi dell'ottantanove*, mi pare... Sì, dell'ottantanove... Ma non i ragazzi, pensandoci bene: i figli, forse...».

«I figli dell'ottantanove» assaporò il Capo: ma trovandovi l'amaro dell'incomprensibile. «L'ottantanove, dunque; e dunque figli proprio di quest'anno: 1989».

Il Vice, che all'esito degli sforzi di memoria del Presidente, aveva pensato che più facile sarebbe stato ricordare l'ottantanove, di cui non molti giorni erano passati dalla festa di capodanno, che il novantanove del Piave, si trovò a dire: «Del 1789, piuttosto. Una bella idea».

Né il Capo né il Presidente gradirono l'intrusione. «Lei pensa sempre alla storia» disse il Capo. E il Presidente: «Quale idea?».

«Questa del 1789. Da dove si può ormai distillare l'idea della rivoluzione, se non da quella? Ci vuol poco, ormai, ad ammettere che, come una volta si diceva di una certa bibita, è stata la prima e resta la migliore... Eh sì, una bella idea».

«Proprio bella non la direi», e fece il gesto, il Presidente, di cacciare una mosca fastidiosa.

«Ma 1989 o 1789» disse il Capo «lo vedremo dopo, posso anzi dire che lo sapremo presto... Quel che qui ed ora importa, anche per non continuare a farle perdere il tempo che le è prezioso, è soltanto questo: sapere esattamente che cosa, riguardo a questi figli dell'ottantanove, alle loro minacce, il povero avvocato Sandoz le confidò ieri sera».

«Per carità, non parliamo di confidenza: me ne parlò con una certa noncuranza, con una certa leggerezza. Credeva, come le ho già detto, ad uno scherzo».

«Non lo era» disse il Capo: con improvvisa, ma che si annunciava tenace, affezione ai figli dell'ottantanove. Da mastino.

«Non posso dirle nient'altro» disse il Presidente alzandosi. «Provi a domandare ad altri amici del povero Sandoz, ai suoi più vicini collaboratori».

«E così,» disse il Vice «il nostro Presidente esce di scena».

«Lei vorrebbe farvelo restare?».

«Ma no; soltanto che ho delle curiosità».

«Se le tenga» disse il Capo: recisamente, con irritazione; e rincarò: «Le conosco, le sue curiosità: sono di un genere così sottile che nemmeno si vedono».

«Una ragione di più per soddisfarle».

«Eh no! Non le vedo io e non le vede ogni uomo di senso pratico: ma chi ne è oggetto, presto o tardi se ne accorge. E ne vengono guai col pelo. Per i curiosi».

«La capisco» disse il Vice. Stava un po' divagandosi. Poiché il dolore era ormai riuscito a imbrigliarlo dandogli colori, immagini e sopratutto pensieri (ma non nelle ore della notte in cui sembrava non avere confini, raggiungendo ogni punto della mente e dell'universo), ora lo sentiva e vedeva come un'onda lenta nel suo moto di avanzare e di ritrarsi: grigia, plumbea. Ma il colloquio col Presidente, svegliandolo a sospettosa attenzione, davvero gli era stato di divagazione; e la prolungava ora nel dialogo col Capo. E a lusingarlo: «Ma sono sicuro che una curiosità ce l'ha anche lei».

«Facciamo questa sola eccezione: mi dica di questa sua, e secondo lei anche mia, curiosità».

«Sapere che cosa esattamente c'era scritto nel biglietto che Sandoz mandò ad Aurispa».

«Sì, forse ce l'ho, questa curiosità: ma personale, di capriccio, che non ha nulla a che fare con le indagini che abbiamo da intraprendere».

«Ce l'ha o non ce l'ha?».

«Ammetto di averla: ma un'indagine in questo senso il Presidente la prenderebbe in malaparte».

«È stato così impreciso, così noncurante riguardo a quella risposta di Sandoz che, scherzosa quanto si vuole, per noi è l'ultimo scritto di un uomo che è stato ucciso subito dopo... Direi che siamo obbligati a un controllo: formale, ordinario. Per chiudere, insomma».

«Va bene, la lascerò davanti al ristorante e le manderò due uomini che l'aiutino nella ricerca. Ma tenga presente: quel biglietto non ha nulla a che fare con la linea delle nostre indagini».

«Lei ha già una linea?».

«L'avrò: diciamo tra una o due ore».

«Dio mio!» invocò il Vice.

Il Capo, gli si lesse in faccia il furore; ma si contenne in scontroso silenzio. Poi, che erano già arrivati davanti al ristorante La nuova cucina e il Vice stava per scendere, domandò: «Che cosa non la convince?».

«I figli dell'ottantanove. Se lei comincia a parlarne in giro, vedrà che successo: da Pachino a Domodossola, se ne faranno vivi a diecine».

«Ma io non ne parlerò, se gli amici e i collaboratori della vittima non me ne danno conferma, e con qualche particolare in più».

«Credo che avrà conferma e particolari».

«Non l'ho mai visto così ottimista».

«Non sono mai stato così pessimista, invece».

«La prego,» ma col tono di un ordine «non mi faccia girare la testa».

Il Vice fece un gesto di disponibilità, di obbedienza. E si avviò al vicino caffè, per telefonare al proprietario del ristorante, che venisse ad aprirlo, e per prendere qualcosa nell'attesa.

La mattinata era di vitrea luminosità, gelida; e di gelidi aculei nelle ossa, nelle giunture. Ma questi dolori eccentrici, periferici, avevano il potere di attenuare quello centrale ed immane; e comunque gliene davano illusione.

Prese, una dopo l'altra, due tazze di denso caffè. Dicevano che il caffè acuisse i dolori; ma a lui davano la lucidità per sopportarli. Pensava intanto ai rifiuti che tra poco gli sarebbero stati sciorinati. La scienza dei rifiuti, la *garbage science*. Una parabola, una metafora: siamo ormai ai rifiuti; a cercarli, a maneggiarli, a leggerli; a chieder loro qualche reliquia di verità. Alle immondizie. Un giornalista aveva cercato i segreti della più segreta politica nelle immondizie di Henry Kissinger; la polizia americana i segreti della mafia siculo-americana in quelle di Joseph Bonanno. «L'immondizia non mente mai»: precetto sociologico, ormai. Ma quella di Bonanno aveva mentito al poliziotto Ehmann: *Call Titone work and pay scannatore*. Nulla di più chiaro, per Ehmann: se scannare è in italiano sgozzare, scannatore è uno che fa il mestiere di sgozzare. Bisognava almeno conoscere *L'aria del continente*, commedia di Martoglio da un'idea di Pirandello, per capire qual complesso d'inferiorità senta il siciliano nel proprio dialetto, non appena infarinato di lingua italiana: e perciò *scanaturi* era stato, in casa Bonanno, italianizzato in *scannatore*. Si trattava insomma di un appunto, di un promemoria, per pagare a un falegname siculo-americano, di nome Titone, una di quelle tavole massicce, di legno forte, ben levigate, su cui le donne – una volta in Sicilia, in America ormai – impastano il pane, fanno tagliatelle e lasagne, focacce e pizze. *Scanaturi*: «strumento da gramolar la pasta», definiva il gesuita Michele del Bono, anno 1754. Ma Bonanno aveva ingenuamente italianizzato o aveva voluto fare uno scherzo a Ehmann, un proficuo scherzo?

Curioso, pensò il Vice, che la parola scherzo si affacciasse con tanta frequenza, in quelle ultime ore. Ed era pure uno scherzo, quello che stava facendo al suo Capo. Era sicuro che, tra i rifiuti di quel pranzo della sera prima, il biglietto di Sandoz non si sarebbe trovato. E infatti, in due ore e passa di ricerche, non lo trovarono. *L'immondizia non mente mai*: in questo caso per assenza. Ma inquietante era altro pensiero: che tra le immondizie l'uomo si avviasse a morire.

Per non far girare la testa al Capo, assistette in silenzio agli interrogatori degli amici e collaboratori del povero Sandoz (che da vivo a nessuno sarebbe venuto in mente di dirlo povero, ricco com'era d'ingegno, di beni, di potere e di donne; e c'era comunque da dubitare che poche ore prima fosse stato assunto al cielo dei poveri). Che confermarono, che particolareggiarono. Sì, il povero Sandoz aveva parlato delle telefonate dei figli dell'ottantanove; ma come di uno scherzo, anche perché l'ultima telefonata gli era parsa come di un bambino: voce esile, esitante, quasi un balbettio. E aveva fatto riflessione sulle altre, quattro o cinque, che, a rimemorarle, gli pareva fossero state di voci diverse, di diverse età. Tutte contraffatte, si capisce; e forse a telefonare era sempre stata la stessa persona: che aveva fatto la prima con voce da vecchio e, digradando, l'ultima con voce infantile. «La prossima volta» aveva detto il povero Sandoz alla segretaria «mi telefonerà un lattante». Ci scherzava su; e alla segretaria aveva pure detto di aver capito da chi poteva venirgli, un simile scherzo. I figli dell'ottantanove: che strana trovata! E tutti, Sandoz per primo, avevano pensato al 1989: rivoluzionari appena nati, e da ciò la digradante età delle voci.

«Come vede,» disse il Capo «il suo 1789 è andato a farsi friggere».

«Può darsi» disse il Vice.

«Non nego che la sua ostinazione, qualche volta, è stata di una certa utilità; ma ora, mi creda, è meglio la riponga per migliori occasioni».

«Non credo ci sia migliore occasione di questa. Ma non voglio farle girare la testa, non voglio affliggerla».

«Mi affligga».

«Ecco: io credo che lo scherzo, continuiamo a chiamarlo scherzo, sia stato calcolato in modo da dar luogo a due successive ipotesi: la prima, mentre Sandoz era vivo, e principalmente da parte di Sandoz, che si trattasse di un vero e proprio scherzo: innocuo, ridevole; la seconda, Sandoz assassinato, che non si era trattato di uno scherzo. Nella prima ipotesi, funzionava il 1989, il comico gioco di farsi neonati di una rivoluzione qualsiasi, parola, soltanto parola; nella seconda, funziona la minaccia, che con l'assassinio di Sandoz comincia a realizzarsi, di dar seguito e compimento a quella del 1789, di rinnovarne i fasti e i terrori».

«Che i due scherzi, come lei ha il gusto di chiamarli, siano collegati, sono d'accordo».

«Ma altro è il punto su cui non siamo e non saremo d'accordo: che senza che noi ce ne accorgessimo, sull'onda delle celebrazioni di quella rivoluzione, sia nata un'associazione eversiva intrinsecamente convinta di quei princìpi e ora pronta e dedita al delinquere per restaurarne la parte allora caduta: poiché questo dovrebbe essere il senso della denominazione di figli dell'ottantanove. Questa associazione non esiste, ma la si vuole fare esistere: schermo e spettro di tutt'altre intenzioni».

«E, secondo lei, chi è che ha avuto questa bella idea?... È lei che subito l'ha detta bella: un amore a prima vista, un *coup de foudre*» disse con quasi isterica ironia il Capo.

«Chi ha avuto l'idea non lo so, e credo mai lo sapremo. Ma bella, a giudicare dagli effetti che molto probabilmente avrà, lo è senz'altro. Pensi: quale bandiera di rivoluzione, scomparsa ormai quella rossa, si può oggi agitare per sedurre le menti deboli, gli annoiati, i vocati alle cause perse e al sacrificio, i violenti che vogliono dar nobiltà ai loro istinti? Senza dire che anche la sua convinzione che i figli dell'ottantanove ci siano per come dicono di esserci, è un effetto che prova quanto bella sia stata l'idea».

Il Capo si fece serio, solenne, autorevolmente deciso: «Mi ascolti: l'ho lasciato fare per quanto riguardava l'immondizia del ristorante. Tempo perso: il suo e di due uomini, che Dio sa quanto bisogno ne avevo qui...». Sospirò del suo abituale, dolente sospiro sulla carenza di uomini, di mezzi.

«Tempo perso non lo direi: il biglietto, per come prevedevo, non c'era».

«E dunque peggio: abbiamo perso del tempo con la previsione di perderlo... Ora mi ascolti: non sono un cretino, intravedo i suoi sospetti, le sue intenzioni, il punto cui vorrebbe arrivare, cui vorrebbe cioè farmi arrivare; e nettamente le dico: no. E non solo perché non sono disposto al suicidio, ma anche perché la sua è una linea romanzesca, da romanzo poliziesco diciamo classico, di quelli che i lettori, ormai smaliziati, arrivano a indovinare come va a finire dopo aver letto le prime venti pagine... Niente romanzo, dunque. Muoviamoci con calma, con ponderazione, senza colpi di testa, senza capricci e, sopratutto, senza pregiudizi, senza tesi preconcepite... Ora, del resto, la faccenda passa nelle mani di un giudice: se costui ama il romanzo quanto lei, vi metterete a speculare insieme; e io me ne laverò le mani... Intanto le voglio far notare che in tutto il suo elucubrare ha trascurato un'ipotesi che direi promettente: che qualcuno, presente al banchetto, abbia notato quel gioco di biglietti tra i due, abbia visto Sandoz mettersi in tasca il *Ti ucciderò*: e gli sia venuta l'idea di approfittarne».

«Ipotesi tecnicamente giusta, ma nella sostanza della vicenda credo irrilevante».

«Non si sa mai. Verifichi. Si faccia dare, da quell'associazione culturale, l'elenco degli invitati; e veda chi, tra i commensali che stavano vicini a Sandoz e al Presidente, ha avuto modo di accorgersi del gioco. E poi, si capisce, chi tra questi aveva una qualche ragione di detestare Sandoz. E, mi raccomando, niente colpi di testa, non un passo senza informarmene. D'accordo?».

Un attore che era stato amico di Sandoz, un gregario che li ricordò fotografati assieme lo segnalò al Capo come possibile autore dello scherzo telefonico. Poiché Sandoz aveva detto di aver capito da chi gli veniva lo scherzo, come non pensare ad uno che ne avesse la capacità professionale? Di una certa fama nel teatro e nel cinema, il Capo ricordò di averlo sentito imitare tante voci, dal gutturale catanese di Musco alle auliche melodiosità di Ruggero Ruggeri. Senza convinzione, ormai affezionato ai figli dell'ottantanove, lo fece cercare in tutt'Italia: e lo trovarono infine dove l'avrebbero subito trovato, se avessero visto i giornali del mattino alla pagina dedicata agli spettacoli.

Per telefono, sommariamente spiegatagli la ragione per cui lo cercavano, l'attore ammise che aveva conosciuto Sandoz (stentata ammissione, sempre, quel che alla polizia, a domanda, si risponde), ma non con quella confidenza da fargli uno scherzo; e uno scherzo così cretino, peraltro. E questo servì a dar conferma alla polizia, e al magistrato cui la direzione dell'inchiesta era passata, che tra le telefonate dei figli dell'ottantanove e l'omicidio c'era stretto rapporto. Intanto, come sempre accadeva quando un'inchiesta passava di mano, la notizia dei figli dell'ottantanove era esplosa nei giornali. E ovviamente, poiché si era al 1989, quasi tutti i giornali diedero a quella denominazione il significato di una neonata, e nuova, e diversa, eversione. Ma una telefonata anonima, arrivata al giornale più diffuso, tacciando d'ignoranza e cecità polizia, magistratura e cronisti, diede la meglio al 1789. «Rifaremo il terrore» disse l'anonimo; aggiungendo che l'aver giustiziato il Sandoz – non per ghigliottina, purtroppo – ne era il primo saggio. Altra telefonata ebbe più precisa intestazione: *Figli dell'ottantanove, gruppo d'azione Saint-Just*.

«Aveva ragione lei» disse il Capo. Pagava in orgoglio, ma gli pareva di riscuotere in generosità: la generosità di un Capo che dà ragione al suo Vice.

«Ma non è questo il punto. Il punto è che i figli dell'ottantanove stanno nascendo ora: per mitomania, per noia, magari per vocazione a cospirare e a delinquere; ma non esistevano un minuto prima che radio, televisione e giornali ne dessero notizia. Il calcolo di chi ha ucciso o fatto uccidere Sandoz li ha creati, appunto calcolando sul risultato minimo di annebbiarci, ma forse anche sul risultato massimo che qualche imbecille rispondesse all'appello professandosi figlio dell'ottantanove».

«Non la seguo più, non posso seguirla in questa specie di romanzo».

«Capisco. Del resto, anche se lei fosse d'accordo con me, saremmo solo in due». Erano stati decretati, per l'avvocato Sandoz, il lutto cittadino e i funerali di Stato: e chi avrebbe avuto il coraggio, ormai, di deporre in un sepolcro più umile quella vittima della criminalità politica, del furore antidemocratico, della follia eversiva?

«Mi fa piacere che lei lo riconosca: saremmo solo in due, ammesso che il suo romanzo avesse per me qualche elemento di attendibilità».

«Ma per continuare nel romanzo... Ci troviamo di fronte a un problema, a un dilemma: i figli dell'ottantanove sono stati creati per uccidere Sandoz o Sandoz è stato ucciso per creare i figli dell'ottantanove?».

«Lascio a lei di risolverlo. Per quanto mi riguarda, e per quanto riguarda questo ufficio, io vado su dati di fatto: Sandoz ha avuto telefonate di minaccia dai figli dell'ottantanove; Sandoz è stato ucciso; i figli dell'ottantanove si sono dichiarati responsabili dell'omicidio. Il nostro compito è di trovarli, di assicurarli, come si suol dire, alla giustizia».

«I figli dell'ottantanove».

«I figli dell'ottantanove appunto. E guardi: del suo dilemma io, astrattamente, per gioco, per letteratura, potrei anche tenermi al primo dei due estremi: che i figli dell'ottantanove siano stati creati per uccidere più comodamente Sandoz, per renderci difficile o addirittura impossibile il compito di arrivare al colpevole o ai colpevoli. In quanto al secondo estremo, di Sandoz ucciso per creare i figli dell'ottantanove, lo abbandono a lei. E buon divertimento».

«In più di mezzo secolo, abbiamo, polizia e carabinieri, ingoiato tanti rospi che un po' di divertimento avremmo il diritto di prendercelo; a parte quelli che ho personalmente ingoiato per trent'anni quasi, servendo quest'amministrazione».

«Rospo più, rospo meno... Ecco: se le pare che anche questo affare si presenti come un altro rospo da ingoiare, si prepari a ingoiarlo».

Disobbediva, stava disobbedendo. In un salottino di casa De Matis, accanto a lui la signora. Gli si era seduta accanto forse perché la curiosità a tal punto la sollecitava che la vicinanza fisica istintivamente le era parso creasse una condizione di miglior confidenza.

«Appena il portiere mi ha detto che un funzionario di polizia voleva parlarmi, ho capito: lei vuole certamente sapere di quei biglietti che tre sere fa Sandoz e Aurispa si sono scambiati».

Aveva un volto intelligente, bellissimi occhi in cui sembrava vagare una luce ironica e divertita. Tutt'altro che brutta: Aurispa, che aveva detto bastava guardarla per rendersi conto che il desiderio d'averla accanto non poteva essere che un gioco, una finzione, evidentemente aveva della bellezza femminile un gusto poco sottile, da acquirente che non vuole essere frodato sul peso. La signora era magra, ma non sgradevolmente; la si poteva dire leggera, poiché leggero, di vibratile leggerezza, era il suo muoversi, il suo gestire.

«Debbo subito dirle che sono, sì, un funzionario di polizia: ma sono venuto da lei a titolo personale e con estrema riservatezza».

«Mi dica la verità: lo sospettate?».

«Sospettiamo chi?».

«Ma lui, Aurispa». La luce ironica e divertita si era come dilatata, aggiungendo splendore ai suoi occhi di indefinibile azzurro, di indefinibile viola.

«No, non lo sospettiamo».

«Mi piacerebbe tanto sapere che almeno il sospetto è caduto su di lui...».

«Davvero?».

«Oh sì, tanto! E spero succeda, una volta o l'altra: sono tante, e così oscure, le cose in cui lui ha mano!».

«E perché le piacerebbe?».

«Potrei risponderle: per giustizia; ma non è del tutto vero. È che non mi piace, che mi è antipatico. È un uomo talmente freddo, che mi pare esista soltanto di profilo, come su una moneta, sulle monete».

«Niente di particolare?».

«No, niente. O meglio: qualcosa. Di vago, di imprecisabile: ma appunto da impressioni vaghe e imprecisabili io mi lascio sempre guidare. E non sbaglio mai, mi creda... Ma ho capito che lei non mi dirà nulla. Vediamo dunque se riesco a intravedere qualcosa nelle domande che ha da farmi».

Capace, capacissima, pensò il Vice: e ne ebbe quasi un senso di panico. A prender tempo, a disinfestare le domande dal sospetto che la signora era disposta a cogliervi, disse: «Non sono nemmeno domande, le mie».

«Avanti, dunque» esortò la signora, sempre più divertita.

«Si tratta di una normale, normalissima ricostruzione, cui siamo obbligati anche quando pregiudizialmente, come in questo caso, la riteniamo inutile, delle ultime ore di vita dell'avvocato Sandoz».

«Normale, normalissima: e inutile» fece eco la signora. Stava al gioco con ironica comprensione e indulgenza, ma come trattenendosi dal riderne. «Alla domanda».

«Come le ho detto, non si tratta nemmeno di una domanda... Suppongo lei sappia che i due stavano facendo un gioco, diciamo di galanteria, nei suoi riguardi. L'ingegnere Aurispa si rammaricava di non averla accanto e fingeva una furente gelosia per il fatto che l'avvocato Sandoz, nel giro di pochi giorni, per due volte aveva avuto la fortuna di un posto accanto a lei...».

«Era capitato anche più di due volte. Non capisco perché in questi infernali pranzi ufficiali o di associazioni, quasi sempre mi mettessero accanto a quel Sandoz, che mi annoiava. E le dirò che mi annoiava, mi irritava anzi, quel gioco tra loro che lei definisce di galanteria. Era come se tra loro dicessero: poveretta, è così vecchia, così brutta che bisogna almeno darle questo conforto. Perché so di non essere bella, e ancor meglio di essere vecchia: ma non mi pareva una buona ragione perché quei due esseri insulsi si dedicassero per una serata intera ad avvertirmene».

«Ma no, non lo dica», ipocritamente, poiché da Aurispa aveva appreso, il Vice, che la cosa stava appunto per come la signora aveva capito.

«Non si dia anche lei alla galanteria».

«Non è una galanteria. Lei – me lo permetta: è la prima volta che la vedo e credo non avrò più occasione d'incontrarla – lei è così luminosa...». La parola gli era venuta spontanea, quasi in un istantaneo innamoramento. Ma il dolore si fece vivo con più acutezza: ad avvertirlo dell'altro e solo innamoramento ormai possibile.

«Luminosa. Bello. Me ne ricorderò. Non sono molte le cose gioiose che a questo punto della vita possono capitare. Sa che ho quasi cinquant'anni?... Ma torniamo alla domanda».

«Ecco: l'ingegnere mandò all'avvocato il biglietto; c'era scritto...».

«Ti ucciderò».

«L'avvocato ha scritto la sua risposta sullo stesso biglietto?».

«Ma no, il biglietto di Aurispa se lo è infilato in tasca, dopo avermelo fatto leggere, con la gioia, mi è parso, di un collezionista d'autografi che finalmente è riuscito ad averne uno raro. La sua risposta l'ha scritta sul proprio, che gli stava davanti infilato in una specie di iris troppo argentato per essere d'argento».

«E che cosa scrisse, su questo suo biglietto?».

«La cosa strana è che non me l'ha fatto leggere. Né io ho avuto la minima curiosità di sbirciare mentre lo scriveva. Mi annoiava lui, mi annoiava quel gioco così stupido...».

«Ma ricorda accanto a chi sedeva Aurispa? Immagino tra due signore».

«Sì, tra due signore: la Zorni e la Siragusa. Ma, stando la signora Zorni alla sua destra – bella donna: un po' sciocca, credo; ma di quel tanto che agli occhi della maggioranza degli uomini rende bellissime le belle – più si intratteneva con lei che con l'altra».

«Lei vide il biglietto arrivare a destinazione?».

«Non precisamente: osservavo Sandoz che guardava verso Aurispa con un'attenzione, direi quasi con un'ansietà... Mi è parso, insomma, che ne spiasse l'effetto con un di più d'interesse rispetto alla futilità del gioco... Poi l'ho visto sorridere. Mi voltai a guardare Aurispa: sorrideva anche lui: ma entrambi di un sorriso, come dire?, tirato, acre... Quel sorridersi tra loro mi impressionò: perciò, ucciso Sandoz qualche ora dopo, le ho chiesto se avevate dei sospetti su Aurispa».

«No, non ne abbiamo».

«Bisogna averne. Infantilmente, forse dalla prima volta che l'ho sentita, io associo la parola polizia all'idea della pulizia... C'è pulizia nella sua polizia?».

«Per quanto si può».

«E per quanto si può, dunque, ci saranno dei sospetti su Aurispa. Ma non si può molto, vero?».

«Non molto».

«Se lei mi risponde che non si può molto, credo si possa arguire che non si può nulla. E lei mi pare che ne soffra».

«Soffro di tante cose, ormai».

«Mi piacerebbe tanto sapere perché è diventato funzionario di polizia».

«Non sono mai riuscito a darmi una risposta precisa, poiché anch'io, in certi momenti, me lo chiedo. A volte trovo una risposta alta, nobile, da tenore al do di petto; più spesso altre risposte, più dimesse: le necessità della vita, il caso, la pigrizia...».

«Lei è siciliano?».

«Sì, ma della Sicilia fredda: di un piccolo paese dell'interno, tra le montagne, in cui lungamente nell'inverno c'è neve; o almeno c'era, negli anni della mia infanzia. Una Sicilia che qui nessuno riesce a immaginare. Mai più sentito tanto freddo, in vita mia, come in quel paese».

«La ricordo anch'io, questa Sicilia fredda. Di solito si andava in estate, ma qualche volta anche a Natale. Mia madre era siciliana, e i suoi genitori non si erano mai allontanati da quel paese, da quella loro grande casa, fresca nell'estate, freddissima nell'inverno. Sono morti lì, e lì è morta, prima di loro, anche mia madre. Io non ci sono più andata. Un mio parente, ogni anno, dopo il 2 novembre, mi scrive della sua visita alle loro tombe, dei fiori e delle luci di cui le ha abbellite; quasi un rimprovero, per me: ché dovrebbe contar qualcosa, nell'ordine dei sentimenti, il fatto che mia madre abbia voluto andare a morire lì. Ma la verità è che anche questa volontà di mia madre, a pensarci, mi dà un senso di sgomento: non si può amare un luogo, una gente, fino a questo punto; e un luogo, poi, in cui si è sofferto e una gente con cui non si era per nulla d'accordo. Mia madre ne aveva avuto dolore, della sua vita lì; vi si era ribellata, ne era fuggita. Ma ne aveva un amore che andava oltre la morte... E sa perché, pensandoci, me ne sgomento? Perché a momenti mi sorprendo a sentire un'eco di quel suo amore, di quella sua memoria, di quella sua volontà... Ma forse è soltanto un po' di quel rimorso che il mio parente vuol farmi sentire».

«Non so se lei conosce quella pagina di Lawrence sul *Mastro don Gesualdo* di Verga. Ad un certo punto dice: ma Gesualdo è siciliano, e qui salta fuori la difficoltà...».

«La difficoltà... Già, forse è da quel lato che viene la mia difficoltà di vivere». E come per cambiar discorso, volubilmente: «Lei legge molto, vero?... Io non molto, e trovo ormai più gusto nel rileggere: si scoprono cose che alla prima lettura non c'erano... Voglio dire: non c'erano per me... E sa che cosa sto rileggendo? *Le anime morte*: tutto pieno di tante cose che non c'erano; e chi sa quante altre ne scoprirei tornando a leggerlo tra vent'anni... Ma lasciamo stare i libri: stavamo parlando delle ragioni per cui lei è diventato funzionario di polizia».

«Forse, poiché il delitto ci appartiene, per saperne un po' di più».

«Sì, è vero, il delitto ci appartiene; ma c'è chi appartiene al delitto».

La signora Zorni. Davvero bella, fino all'insipida perfezione; e di una loquacità che a quella perfezione si accordava: astratta, a testa per aria, divagante nei più celesti e irraggiungibili cieli della stupidità: che sa essere celeste, e anche profonda, come gli intelligenti sanno e, sentendola come seduzione, temono. Sembrava non coglier mai quel che le si chiedeva; ma il senso di quel che le si domandava doveva pure far nido in qualche parte della sua bella testa, se ad un certo punto una risposta la si poteva mettere assieme, come scegliendo da un mucchio di pietruzze di vario colore quelle che meglio s'intonavano: a modo dei mosaicisti. Operazione che il Vice andava facendo e che noi facciamo: sicché ne scapita il ritratto, ma forse ne guadagna il racconto.

Sì, sapeva di quel gioco, tra compassionevole e derisorio, che i due facevano per la signora De Matis: il Presidente l'aveva messa al corrente. Aveva visto il Presidente scrivere il *Ti ucciderò*, ne avevano riso; benché lei, ci teneva a dirlo, non vedesse poi così brutta la signora De Matis: di un certo fascino, anzi. E aveva letto il biglietto di risposta dell'avvocato Sandoz.

«Lo ricorda?».

«Certo che lo ricordo; ho anche una buona memoria». Quell'anche diceva fino a che punto sapesse di esser bella. «Erano due versi».

«Versi?».

«Erano due frasi brevi, scritte come versi; e rimavano. Parevano di una canzonetta, mi veniva quasi voglia di canticchiarli». Li canticchiò, sul motivo di una canzonetta crepuscolare in voga molti anni prima: «Lo so che tenterai. Ma ci riuscirai?».

Il Vice ne ebbe un senso di esultanza, ma quietamente disse: «Il Presidente lesse il biglietto, lo fece leggere a lei...».

«No, non me lo fece leggere; l'ho letto mentre lui lo leggeva. E se lo mise in tasca».

«È proprio sicura che il Presidente si mise in tasca il biglietto?».

«Sicurissima». Ma una preoccupazione le si affacciò: «Lui sostiene di non averlo messo in tasca?».

«In questo caso lei continuerebbe invece ad esserne sicura?». Tanto per darle un momento di ansietà, per scalfire quella sua perfezione da statua intatta dissepolta.

«È un gentiluomo talmente irreprensibile che qualche incertezza comincerei ad averla».

«Può continuare ad esserne certa: il Presidente ha detto di averlo messo meccanicamente in tasca; solo che poi, altrettanto meccanicamente, l'ha buttato via».

La signora respirò di sollievo, il simulacro riassorbì quel momento di vita. Il Vice pensò che proprio stupida non era: in ordine a come in Italia, nel dire e nel non dire, non si è stupidi nel giudizio dei più.

Lasciò casa Zorni con un senso di stordimento. L'estrarre risposte precise da un parlare che si poteva assomigliare alla fontana di Trevi – cascate, cascatelle, acquatici veli, rivoli – gli aveva dato tensione e ora stanchezza, stordimento. Stordito, meno acuto ma più sordo e diffuso, era anche il dolore. Curioso come il dolore fisico, anche quando ha causa stabile e, se non in peggio, indeclinabile, si possa attenuare o crescere, mutare di intensità e qualità, secondo le occasioni e gli incontri.

Passeggiò sotto i portici della piazza pensando a quel biglietto, a quei versi da canzonetta; alla signora Zorni, bellissima, giovane, un corpo di flessuosa armonia: ma quanto più bella, più desiderabile – in quei fulgori del desiderio che a tratti gli correvano nel dolore – la signora De Matis coi suoi cinquant'anni.

Gli piacevano i portici, il camminarvi ozieggiando. Nell'isola dov'era nato, non c'era città che ne avesse. Gli archi fanno il cielo più bello, dice il poeta. I portici fanno più civili le città? E non che non amasse la terra dov'era nato: ma tutto quel che ne era ogni giorno notizia, greve, tragica, gli dava una sorta di rancore. Non tornandovi da anni, al di là di quel che vi accadeva, la cercava nella memoria, nel sentimento di qualcosa che non c'era più. Illusione, mistificazione: da emigrante, da esule.

Bisognava portare la disobbedienza fino in fondo. Aveva rischiato con la signora Zorni, e presto o tardi se ne sarebbero visti gli effetti. Evitando di raccomandarle il silenzio, raccomandazione che in tutti provoca l'incontenibile bisogno di non mantenerlo, e specialmente in un tipo come lei, aveva fatto di tutto per darle l'impressione che si trattasse di un'indagine puramente formale, superflua e fastidiosa anche per chi la faceva. Ma impossibile che lei avesse memoria talmente labile da dimenticare e, non dimenticando, che resistesse al piacere di parlarne a una, due, tre amiche; e, di amica in amica, che la notizia non arrivasse al Presidente, e dal Presidente al Capo o a chi stava più in alto, molto più in alto del Capo. Con la signora De Matis no, nessun rischio: c'era stato, tra loro, l'accendersi della simpatia, quasi una complicità.

Da quel che aveva sentito sullo scambio dei biglietti, era arrivato a una domanda. Da porre a una persona in grado di dare una risposta sicura.

Agenzia di viaggi Kublai: del dottor Giovanni Rieti; e non aveva mai saputo in che dottore. Vecchia conoscenza, forse si poteva dire amicizia: per la storia di umana tenerezza da cui muoveva. Era cominciata coi loro padri, nel 1939: il padre del Vice, ufficiale di stato civile in un piccolo paese siciliano dove il padre del dottor Rieti, ebreo, era casualmente nato. Il signor Rieti era piombato da Roma, disperato, in quel municipio: a cercare se nel suo atto di nascita ci fosse qualche appiglio a dimostrare che propriamente ebreo non lo si potesse considerare. E poiché non c'era, lo crearono: ufficiale di stato civile, podestà, arciprete, guardie municipali. Tutti fascisti con tessera in tasca e distintivo all'occhiello; e l'arciprete, senza tessera e distintivo, lo era di sentimento. Ma tutti d'accordo che non si dovesse lasciare il signor Rieti, la sua famiglia, i suoi bambini, a quella legge che ne voleva la rovina. E fecero, alla lettera, false le carte: poiché nulla voleva dire per loro che un uomo fosse ebreo, se in pericolo, se disperato. (Che gran paese era stato in queste cose, forse lo era ancora, l'Italia!).

Non avevano saputo più nulla, nella sua famiglia, della famiglia Rieti; e pur ricordando il caso tra quelli che, accadutigli nei primi dieci anni di vita, avevano lasciato impronta, si era scordato di quel nome. Ma una sera, in quella città in cui ormai da anni risiedeva, a una festa in prefettura, gli era stato presentato un dottor Rieti che, a sentire il suo nome, aveva domandato se siciliano, e se di quel paese, e se parente di quell'ufficiale di stato civile. Era stato come un ritrovarsi.

Si erano incontrati altre volte, e con una certa frequenza. Ma ad un certo punto il Capo, con molto tatto e tra il dire e il non dire, gli aveva consigliato di non farsi veder troppo in compagnia del dottor Rieti. E sempre tra il dire e il non dire, gli aveva fatto intendere che a dargli quel consiglio era stato consigliato da quel servizio, in altro paese e in altro tempo definito intelligente; e che forse, qui ed ora, intelligente non si poteva dire: ma insomma certe cose le sapeva e quantomeno – questo era stato il *clou* di tutto il discorso del Capo – «si conoscevano tra loro»: che era lo sforzo massimo cui quelle intelligenze di ogni patria si dedicavano. E conoscendosi tra loro, conoscevano dunque il dottor Rieti: col quale era a loro lecito aver confidenza, ma sconsigliabile ad ogni altro funzionario dello Stato, e specialmente se della polizia.

Il Vice aveva continuato a frequentare il dottor Rieti, ma con più cautela, evitando gli aperitivi al bar e le cene al ristorante: ché sospetti su una sua segreta attività se ne potevano avere dai suoi ozi nell'agenzia e dal suo essere informatissimo su intrallazzi economici e finanziari, rivalità all'interno dei partiti, farsi e disfarsi di alleanze, fatti di curia e fatti di terrorismo.

A causa del suo male, e del lavoro che a misura del male gli diventava più lungo e greve, il Vice non lo vedeva da almeno due mesi. E fu accolto con festosa cordialità, rallegrandosi il dottor Rieti di vederlo in buona salute. «Ho saputo che è stato male: me l'ha detto uno del suo ufficio, qualche sera addietro. Ma vedo che sta bene, ora. Un po' dimagrito, certo; ma dimagrire si dice sia di gran bene».

«Ma lei non ne è convinto».

«Lo confesso. Vedendo anzi, tra familiari e conoscenti, quel che si fa per dimagrire, e gli scompensi che ne vengono, sono del parere che gli inventori di diete, gli scienziati delle diete, sarebbero da considerare alla stregua degli spacciatori di droga... Ma lei di che male ha sofferto, precisamente?».

«Precisamente di un male per cui dovrei essere in terapia da cobalto, o qualcosa di simile».

«Non pensavo fino a questo punto».

«Anche oltre: sto morendo», e lo disse con tanta serenità che all'altro si gelarono di falsità le parole che stava per dire. Sommessamente disse soltanto un «mio Dio». Poi, dopo un lungo silenzio: «Ma una cura...».

«Non voglio morire coi religiosi conforti della scienza: che non solo sono religiosi quanto quegli altri, ma strazianti in di più. Se mai sentissi il bisogno di un conforto, ricorrerei a quello più antico. Mi piacerebbe, anzi, sentirne il bisogno; ma non lo sento». E con leggerezza, quasi con allegria: «Ha visto? In questo paese proprio non ci si annoia: siamo ora ai figli dell'ottantanove».

«Già: i figli dell'ottantanove». Con ironia, con malizia.

«Che ne pensa?».

«Mi pare una storia campata in aria, una fantasia. E a lei?».

«Anche a me».

«Mi fa piacere che lei abbia la mia stessa opinione. Ma dai giornali pare che nei suoi uffici la prendano sul serio».

«Sì, certo: vuole che lascino cadere una così bella invenzione?».

«Già: mi pare sia stata inventata a tavolino; per gioco, per calcolo... Dove vanno a sbattere questi poveri disgraziati, questi poveri sprovveduti che vogliono ancora credere in qualcosa dopo Chruščëv, dopo Mao, dopo Fidel Castro e ora con Gorbačëv? Un'offa bisogna buttargliela: rimessa nel forno dopo duecent'anni, soffice, fragrante di celebrazioni, riscoperte, rivalutazioni: e dentro la solita cote, che vi si spezzino i denti».

Sempre così, con Rieti: d'accordo nella valutazione dei fatti, nell'interpretarli, nel vederne l'origine e il fine. E il più delle volte parlandone svagatamente, per allusione, per parabole e metafore. Era come se nella loro mente ci fossero gli stessi circuiti, gli stessi processi logici. Computer della diffidenza, del sospetto, del pessimismo. Gli ebrei, i siciliani: atavica affinità della loro condizione. Di energia. Di difesa. Di dolore. Un toscano del '500 aveva detto che i siciliani sono di intelletto secco. E anche gli ebrei. Ma la guerra era scesa ora in loro: diversamente guerra, ma guerra.

«Le voglio fare, per la prima volta da che ci conosciamo,» – e con ciò alludendo al saper bene quale fosse la vera, occulta attività del dottor Rieti – «una domanda precisa: che rapporto correva tra Sandoz e Aurispa?».

«Si detestavano».

«Perché?».

«Da qual punto fossero partiti, nella loro reciproca avversione, non lo so ed è comunque difficile stabilirlo, poiché, a

quel che ho sentito, erano compagni di scuola. Ma so che si dedicavano con impegno, e sempre mantenendo rapporti di apparente amicizia, Aurispa a guastare gli affari di Sandoz e Sandoz, con più scarsi effetti, a guastare gli affari di Aurispa; sicché Sandoz, non rassegnandosi alla sconfitta, si era attestato sulla linea del ricatto, ma anche lì con scarsi effetti. Un mandato di arresto per Aurispa, magari di quelli che dopo un paio di mesi finiscono in un proscioglimento per mancanza d'indizi, era ormai il sogno della sua vita. Ma appunto un sogno».

«Ma gli argomenti del ricatto?».

«Credo che il meno irrisorio fosse quello di una ingente corruzione, e conseguente truffa, perpetrata da Aurispa a danno dello Stato e di cui Sandoz aveva, o credeva di avere, le prove. Ma non credo si sarebbe mai deciso a denunciarla: ne sarebbero venute reazioni da cui certamente non sarebbe uscito indenne, e della stessa specie. Aurispa poteva soltanto temere che Sandoz impazzisse, poiché da savio mai avrebbe osato smuovere quella colonna, col rischio di far crollare anche su di sé il tempio, il loro tempio, il tempio di tanti italiani che contano... Altri argomenti di ricatto riguardavano il privato: ed erano in ritardo di almeno trent'anni. Donne, cocaina: che impressione vuole che facciano, ormai?».

«Ma i loro affari?».

«La guerra, ogni tipo di guerra. Ce n'è tanta, nel mondo: di armi, di veleni... E vi si fanno tanti affari!».

«Mi pare di capire che lei non veda, nell'assassinio di Sandoz, un mandato da parte di Aurispa. O meglio: che le minacce di Sandoz, il suo ricatto, potessero costituire motivo sufficiente per eliminarlo».

«Esattamente».

«Altra ragione, dunque».

«Lei ha usato la parola giusta: sufficiente. Le minacce di Sandoz non costituivano motivo sufficiente a che Aurispa decidesse di toglierselo d'intorno. Ma ad un certo punto, affacciandosi altra esigenza, mettendo freddamente a punto un progetto che magari non prevedeva come necessaria l'eliminazione di Sandoz, ecco l'occasione, come proverbialmente si dice, di fare con un solo viaggio due servizi».

«Lei vuol dire che la vittima poteva anche non essere Sandoz, ma altra, diciamo, di uguali requisiti: ma poiché Sandoz infastidiva un po' più di altre possibili vittime, la scelta è caduta su di lui».

«Esattamente».

«È anche la mia opinione. Subito dopo aver sentito Aurispa, al mio Capo, che ovviamente non ha tenuto in nessun conto il mio dilemma, ho detto: il problema è se i figli dell'ottantanove sono stati creati per uccidere Sandoz o se Sandoz è stato ucciso per creare i figli dell'ottantanove. E sono propenso ora a risolverlo nel senso, come lei dice, che con un solo viaggio hanno fatto due servizi: primario quello di creare i figli dell'ottantanove... Ma perché?».

«Il perché, direi per antica premonizione e per meno antica ammonizione, lo sappiamo senza saperlo... Nella nostra infanzia abbiamo sentito, più che propriamente conosciuto, un potere che si può ora dire di integrale criminalità, un potere che si può anche dire, paradossalmente, sano, di buona salute: sempre, si capisce, nel senso del crimine e confrontato a quello schizofrenico di oggi. La criminalità di quel potere si affermava sopratutto nel non ne ammettere altra al di fuori della propria, vantata ed esteticamente decorata... Inutile dire che preferisco la schizofrenia alla buona salute; e credo anche lei. Ma di questa schizofrenia bisogna tener conto, per spiegarci certe cose altrimenti inspiegabili. Come pure bisogna tener conto della stupidità, della pura stupidità, che a volte vi si insinua e prevale... C'è un potere visibile, nominabile, enumerabile; e ce n'è un altro, non enumerabile, senza nome, senza nomi, che nuota sott'acqua. Quello visibile combatte quello sott'acqua, e specialmente nei momenti in cui si permette di affiorare gagliardamente, e cioè violentemente e sanguinosamente: ma il fatto è che ne ha bisogno... Spero che lei mi perdoni questa spicciola filosofia: ma non ne ho altra, riguardo al potere».

«Si può sospettare, dunque, che esista una segreta carta costituzionale che al primo articolo reciti: La sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini».

«Di tutti i cittadini, in effetti: anche di quelli che, spargendo insicurezza, si credono sicuri... E questa è la stupidità di cui dicevo».

«Siamo, dunque, dentro una *sotie*... Ma tornando ai fatti di ora: benché i giornali non ne abbiano parlato, lei certamente sa dei biglietti che Aurispa e Sandoz si sono scambiati, come per gioco, a quel banchetto... Che opinione se ne è fatta?».

«Mi è parso un fatto non trascurabile ma su cui, al momento, non credo si possano formulare illazioni attendibili. Un fatto propriamente ambiguo: lo si può sciogliere soltanto nell'accertare il ruolo che Aurispa ha nella vicenda... Se da protagonista, se al vertice, avrà calcolato che col gioco di quei biglietti usciva subito di scena, per come è avvenuto; se da ausiliario, si può anche credere che non fosse informato sui tempi dell'azione: e quindi alla casualità di quel gioco, alla fortuita, e tutto sommato fortunata, coincidenza».

«Io mi muoverei sull'ipotesi che ne stia al vertice».

«Può darsi, può darsi...» disse Rieti: ma come per cortesia. Evidentemente, sapeva qualcosa di più; o credeva di sapere. Ma non conveniva insistere su quel punto; piuttosto: «Ancora una domanda, forse la più indiscreta che io possa farle: lei, diciamo nelle sue funzioni, nei suoi compiti (non più allusioni, ormai: era l'ora della verità anche per la loro conoscenza o amicizia), lei ha più interessi per gli affari fino a ieri di Sandoz o per quelli di Aurispa?».

«Per gli affari di entrambi, purtroppo; ma più, come lei dice, fino a ieri, per quelli di Sandoz»: con una espressione in cui il disgusto per quegli affari era, forse, anche disgusto di sé.

Rientrò che tutto il palazzo ronzava come un alveare impazzito. Un figlio dell'ottantanove era stato preso, mentre telefonava. Uno di quei casi che assurgono all'inverosimile. Un sordomuto, seduto su una panchina in un giardinetto pubblico di periferia, aveva davanti, a tre o a quattro metri, una cabina telefonica: e dentro c'era un giovane che, facendo dei mezzi giri su se stesso, nervosamente, parlava. Per chiunque sarebbe stato come guardare un pesce in un acquario, ma non per un sordomuto adusato a cogliere il muto affiorare alle labbra delle parole. Nelle labbra del giovane che telefonava lesse perciò una diecina di volte *figli dell'ottantanove* e più volte le parole *rivoluzione* e *virtù*. Aveva, il sordomuto, in mano un giornale che appunto parlava dei figli dell'ottantanove; e in tasca una di quelle penne di grosso segno, d'inchiostro vermiglio. Sul giornale scrisse «figlio dell'ottantanove, cabina telefonica»; e si mosse in cerca di una guardia. Ne trovò una di città, un vigile urbano: che gli pendeva sì dal fianco una pistola, ma era quanto di meno idoneo ci fosse a quell'operazione. Il vigile si spaventò, infatti, nel leggere quella scritta; tentò di non prenderla sul serio, di scherzarci su, di congedare con un buffetto alla guancia il sordomuto: ma costui insistendo con gesti concitati e drammatici, il vigile si lasciò guidare alla cabina.

Il giovane era ancora dentro e ancora parlava: stava riassumendo, a beneficio del telefonista di un giornale, debitamente istruito a dar corda a telefonate simili, un capitolo della *Rivoluzione francese* di Mathiez che aveva appena letto. Poiché, a sua memoria, non era mai accaduto che la polizia riuscisse a prendere, per quanto lunga fosse la telefonata, uno che telefonasse a consumazione dei reati di terrorismo o sequestro di persona, si sentiva, benché nervosamente, al sicuro. Il vigile aspettò, dietro un tronco di magnolia, che finisse la telefonata; poi gli andò silenziosamente alle spalle, appoggiandogli fortemente, a fargliela inequivocabilmente sentire sul filo delle reni, la pistola: cui, per fortuna del figlio dell'ottantanove e sua, aveva dimenticato di togliere la sicura. E così, seguito dal sordomuto, lo condusse al posto di polizia più vicino; che non era però tanto vicino, sicché alla folla che andava formandosi dietro – un corteo prima di arrivare a destinazione – più volte fu costretto a dichiarare che si trattava di un presunto figlio dell'ottantanove; mai dimenticando, secondo diritto, il presunto: che come ognun sa è invece sinonimo, nel corrente linguaggio giornalistico, di colpevolezza certa. Al che ad un certo punto, dal vociare della folla dietro, gli avvenne di sudar freddo per la paura che si volesse far giustizia svelta contro la lenta giustizia, e magari facendo uscir malconcio anche lui, costretto a difendere la lenta giustizia.

Come dio volle, arrivarono al posto di polizia: dove tutti e tre, figlio dell'ottantanove, vigile e sordomuto, furono caricati su un furgone: e via alla centrale.

Ora il giovane era nell'ufficio del Capo. Aveva tentato di negare il contenuto di quella telefonata: ma il sordomuto stava lì, implacabilmente disposto a scriverne il testo, se pure con qualche lacuna. Finalmente lo ammise: ma che era stato uno scherzo. Non era ancora la verità, poiché con quella telefonata davvero aveva creduto di entrare tra i figli dell'ottantanove o almeno di candidarvisi; ma scherzo o maniacale affermazione di sé, bastava guardarlo per capire che con l'assassinio dell'avvocato Sandoz non aveva niente a che fare. Questo pensò il Vice, appena socchiusa la porta dell'ufficio del Capo. Il ragazzo era affranto; ma il Capo irradiava, come un'aureola intorno alla sua testa massiccia, la faticata felicità del podista arrivato primo al traguardo.

Richiuse cautamente la porta, nel cui spiraglio erano affluiti frenetici e avidi gli sguardi dei cronisti, aggrumati nel corridoio. Tra loro, rampante e schiumante come un purosangue capitato in una stalla di brocchi, era il Grande Giornalista. Dai suoi articoli, cui settimanalmente i moralisti di nessuna morale si abbeveravano, gli era venuta fama di duro, di implacabile; fama che molto serviva ad alzarne il prezzo, per chi si trovava nella necessità di comprare disattenzioni e silenzi.

Avviandosi il Vice verso il proprio ufficio, il Grande Giornalista lo fermò per chiedergli un colloquio: «breve, brevissimo», tenne a precisare. Il Vice fece un gesto più di rassegnazione che di assenso; e dalla turba intorno si levò un mormorio di protesta.

«Questione privata» disse il Grande Giornalista; e dalla turba si levarono gli increduli e ironici «come no?», «ma certo», «ma si capisce».

Nell'ufficio, seduti di fronte – tra loro la scrivania ingombra di carte, libri e pacchetti di sigarette – e misurandosi l'un l'altro in silenziosa diffidenza, quasi una gara a chi più a lungo sapesse tacere, il Grande Giornalista cavò da una tasca il taccuino, da un'altra la matita.

Il Vice levò l'indice della destra, lo agitò in un no lento e definitivo.

«Puro gesto, tic professionale... Ho una sola domanda da farle; e non mi aspetto risposta».

«E dunque perché farmela?».

«Perché né lei né io siamo dei cretini».

«La ringrazio... Ma venga alla domanda».

«Questa storia dei figli dell'ottantanove l'avete inventata voi o ve l'hanno data già confezionata?».

«E io invece le rispondo: non l'abbiamo inventata noi».

«Ve l'hanno dunque consegnata già pronta?».

«Forse... Ne ho il sospetto, ma soltanto il sospetto».

«Anche il suo Capo?».

«Credo di no; ma lei farebbe bene a chiederglielo».

Il Grande Giornalista aveva ora un'aria diffidente, perplessa. Disse: «Mi aspettavo che lei non rispondesse alla mia domanda, e lei invece ha risposto; che lei negasse il mio sospetto, e invece vi ha aggiunto il suo. Ma che succede?». La sua mente, gli si leggeva in faccia, era tutto un meccanismo di scarti, correzioni, ritorni ed inceppi. «Ma che succede?», angosciosamente.

«Nulla, direi». E ad offenderlo: «Ha mai sentito parlare di amore alla verità?».

«Vagamente». Lo disse con ironia sdegnosa, quasi che il consentire cinicamente all'offesa fosse il solo modo di reagirvi: dall'alto, con così basso interlocutore.

Il Vice rincalzò con un «già, già». E aggiunse: «Domani, comunque, spero di poter leggere un suo articolo con tutti i sospetti e i dubbi che io, per opinione personale, le ho confermato».

Il Grande Giornalista era rosso di collera. Disse: «Lei sa bene che non lo scriverò».

«E perché dovrei saperlo? Ho ancora tanta fiducia nel genere umano!».

«Siamo nella stessa barca». La sua collera fu attraversata da un lampo di cedimento, di stanchezza.

«Non lo creda: sono già sbarcato su un'isola deserta».

Quel colloquio lo aveva innervosito, ma il dolore gli si era allontanato: stava come una bestia – piccola, feroce ed immonda – agguatata in un solo punto del suo corpo, del suo essere. Poteva dunque, dall'ultima battuta di quel colloquio, vagheggiare l'isola deserta, come su una mappa svolgervi antico sogno, antica memoria; per quanto antiche gli erano diventate certe cose dell'infanzia, dell'adolescenza. *L'isola del tesoro*: una lettura, aveva detto qualcuno, che era quanto di più si poteva assomigliare alla felicità. Pensò: stasera lo rileggerò. Ma ne aveva precisa memoria, avendolo tante volte riletto in quella vecchia e brutta edizione che una volta gli avevano regalato. Aveva perso tanti libri, nei suoi trasferimenti da una città all'altra, da una casa all'altra: ma non questo. Edizione Aurora: carta paglierina, che dopo tanti anni pareva aver prosciugato e sbiadito la stampa; e in copertina, malamente colorato, un fotogramma del film: che era in bianco e nero, piuttosto lezioso ed insulso Jim Hawkins, indimenticabile John Silver, Wallace Beery. Indimenticabile anche come Pancho Villa: e dopo aver visto l'uno e l'altro film, non si poteva più leggere il libro di Stevenson o quello di Guzman sulla rivoluzione messicana, senza che i personaggi si presentassero col fisico, i gesti e la voce di Wallace Beery. Pensò a quel che il cinema era stato per la sua generazione; e se aveva effetti paragonabili per la nuova, o se li avesse quel cinema rimpiccolito, a lui insopportabile, che offriva la televisione.

Ritornò all'isola. E gli si affacciò altro personaggio: Ben Gunn. La sua mente era così libera, così in vacanza e in vaganza, che da Ben Gunn, per un particolare che improvvisamente ricordò, passò a una considerazione sulla scienza pubblicitaria che alluvionava il mondo. Anche i produttori di formaggio parmigiano, certamente, pagavano la scienza pubblicitaria: ma mai che tal scienza si fosse ricordata della tabacchiera del dottor Livesey. Immaginò il manifesto che se ne sarebbe potuto fare, la pagina pubblicitaria: il dottor Livesey che offriva la tabacchiera aperta con dentro un pezzo di parmigiano: ai consumatori, come nel racconto a Ben Gunn, che aveva la passione del formaggio. «Un formaggio nutriente che si fabbrica in Italia» diceva il dottore; o qualcosa di simile.

Stava intanto guardando *Il cavaliere, la morte e il diavolo*. Forse Ben Gunn, per come Stevenson lo descriveva, un po' somigliava alla Morte di Dürer; sicché gli parve prendesse, la Morte di Dürer, un riflesso di grottesco. L'aveva sempre un po' inquietato l'aspetto stanco della Morte, quasi volesse dire che stancamente, lentamente arrivava quando ormai della vita si era stanchi. Stanca la Morte, stanco il suo cavallo: altro che il cavallo del *Trionfo della morte* e di *Guernica*. E la Morte, nonostante i minacciosi orpelli delle serpi e della clessidra, era espressiva più di mendicità che di trionfo. «La morte si sconta vivendo». Mendicante, la si mendica. In quanto al diavolo, stanco anche lui, era troppo orribilmente diavolo per esser credibile. Gagliardo alibi, nella vita degli uomini, tanto che si stava in quel momento tentando di fargli riprendere il vigore perduto: teologiche terapie d'urto, rianimazioni filosofiche, pratiche parapsicologiche e metapsichiche. Ma il Diavolo era talmente stanco da lasciar tutto agli uomini, che sapevano fare meglio di lui. E il Cavaliere: dove andava così corazzato, così fermo, tirandosi dietro lo stanco Diavolo e negando obolo alla Morte? Sarebbe mai arrivato alla chiusa cittadella in alto, la cittadella della suprema verità, della suprema menzogna?

Cristo? Savonarola? Ma no, ma no. Dentro la sua corazza forse altro Dürer non aveva messo che la vera morte, il vero diavolo: ed era la vita che si credeva in sé sicura: per quell'armatura, per quelle armi.

In questi pensieri, ma come corsi da una vena di incandescenza, di delirio, si era quasi assopito; sicché il Capo, entrando, constatò: «Lei sta proprio male». Ormai, da quando si era accorto del suo deperire e soffrire, se aveva da parlargli non lo faceva più chiamare: riguardo che il Vice apprezzava, ma non senza una punta di irritazione.

«Non al punto che vorrei» disse il Vice: in risveglio, ma in risveglio anche il dolore.

«Ma che dice?» finse di scandalizzarsi il Capo, avendo perfettamente capito che il punto cui l'altro voleva arrivare nel sentirsi male era quello in cui più non si sentiva alcun male. Ma era troppo contento, per lasciarsi aduggiare da pensieri altri; e dunque: «Ha visto? Che gliene pare?».

«Certo,» disse il Vice con lenta e goduta cattiveria «una qualche punizione bisogna pur dargliela: un'imputazione, forse, oltre che di autocalunnia, di propalazione di notizie false e tendenti a turbare l'ordine pubblico...».

«Ma che dice?», stavolta non formale, ma grido dell'anima.

«Dico quello che ho detto fin dal primo momento: se noi ci prestiamo al gioco dei figli dell'ottantanove, se diamo una mano a crearli, questa storia non finirà più, farà altre vittime: e non solo sotto specie di morti ammazzati, ma anche di personaggi come quello che lei ha avuto ora sottomano».

«Ma che dice?», di nuovo, accorato e quasi implorante: «tra le mani abbiamo un anello della catena, e lei lo vuol lasciar cadere come niente».

«Lei dice bene: l'anello di una catena. Ma è una catena di stupidità e di dolore, di segno esattamente opposto a quello che lei intende... Abbia pazienza, mi ascolti per un momento... Questo ragazzo continuerà a negare per oggi, forse anche per domani, per una settimana, magari per un mese: ma ad un certo punto ammetterà di aver fatto parte di un'associazione denominata i figli dell'ottantanove, rivoluzionaria, eversiva. Se ne dichiarerà pentito, pentitissimo e, col nostro aiuto, farà uno, due, tre nomi di sodali, di complici... Non so se li sceglierà tra i suoi conoscenti più simpatici o antipatici: è un meccanismo psicologico da studiare... Comunque, avremo altri anelli della catena... In questo momento, è del tutto facile immaginarlo, dei nostri agenti stanno interrogando professori, bidelli, baristi e gestori di discoteche e di paninoteche: parola nuova, questa; e mi fa rabbrividire: mi pare appesti insieme panetterie e biblioteche. Interrogano, si capisce, per avere quanti più nomi è possibile di coloro cui questo giovane abitualmente si accompagnava... Nel deprecabile caso che si ostinasse a non parlare, a non far nomi, dall'elenco che verrà fuori dall'indagine noi ne avremo tanti da cui sorteggiarne qualcuno...».

«Lei sta proprio male». E premuroso, persuasivo: «Si prenda una vacanza; uno, due mesi di congedo. Ne ha diritto; glielo accordo subito, se vuole».

«La ringrazio. Ci penserò».

«La morfina è bella; bisogna prenderla quando non se ne può più», lo aveva ammonito l'amico medico nel consegnargliene un pacchetto. Belli gli effetti della morfina, più se succedevano all'insopportabile sofferenza. Più forte la tempesta, più dolce poi la quiete. *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, *Il passero solitario*, *L'infinito*: quali grandi e profondi sentimenti, con assoluta semplicità, e magari con immagini banali, quel poeta di felice infelicità aveva rivelato e indelebilmente impresso nella memoria degli italiani che si potevano ora dir vecchi: negli anni lontani della scuola, e da allora. Lo si leggeva ancora, nella scuola? Forse ancora; ma certo nessun ragazzo ne sapeva i versi a memoria. *Par coeur*, come diceva la professoressa di francese quando assegnava le poesie di Victor Hugo, quasi sempre di Victor Hugo. Le ricordava ancora: «Devant la blanche ferme où parfois vers midi Un vieillard vient s'asseoir sur le seuil attiédi...»; «Oh! combien de marins, combien de capitaines Qui sont partis joyeux pour des courses lointaines, Dans ce morne horizon se sont évanouis...»; e questa più *par coeur*, ormai. Bellissima espressione; e la traduceva «nel cuore, dal cuore, per il cuore». Si scopriva sentimentale fino alle lacrime. Ma il medico intendeva soltanto sconsigliare l'assuefazione, con quella frase sibillina, contraddittoria.

Ma qual era il punto del non poterne più? Lo spostava sempre più in avanti, come un traguardo: della volontà in gara col dolore. E non per il timore dell'assuefazione, ma per un sentimento di dignità cui concorreva l'essere stato per gran parte della sua vita a difendere la legge, le sue preclusioni, i suoi divieti. Sapeva che cosa era la morfina nella farmacopea, in un ospedale, nella borsa di un medico, al capezzale di uno arrivato al punto di non poterne più: ma non riusciva del tutto a vederla nella luce del lecito, dall'ombra della trasgressione e del reato in cui l'aveva vista per anni. La legge. Una legge, pensava, per quanto iniqua è pur sempre forma della ragione: per conseguirne il fine di estrema, definitiva iniquità, quegli stessi che l'hanno voluta e che l'hanno fatta, sono costretti a prevaricarla, a violentarla. Il fascismo era anche questo: un sottrarsi alle stesse sue leggi. E anche il comunismo di Stalin, di più anzi.

E la pena di morte? Ma la pena di morte non ha niente a che fare con la legge: è un consacrarsi al delitto, un consacrare il delitto. Una collettività sempre, a maggioranza, dirà che è necessaria: appunto perché è una consacrazione. Il sacro, qualunque cosa avesse a che fare col sacro... L'oscuro fondo dell'essere, dell'esistenza.

La morfina, dunque. E gli venne un curioso pensiero, propriamente di curiosità: se nell'anno in cui Tolstoj raccontava la morte di Ivan Il'ič, la morfina, per quell'uso, la si conosceva già. 1885, 1886? C'era da credere la si conoscesse. Ma se ne faceva cenno, nel racconto? Gli pareva di no. E ne ebbe come un conforto: Tolstoj aveva allontanata la morfina dal suo personaggio forse per lo stesso suo sentimento. E pensando a quel racconto, cominciò a cercarne dentro di sé i riscontri. La morte come un quid, un quantum, che girava nel sangue tra ossa, muscoli, ghiandole: finché non trovava il piccolo anfratto in cui esplodere, la nicchia, la culla. Una piccola esplosione, un punto di fuoco, una brace, dapprima intermittente, poi di continuo e invadente dolore; e cresceva, cresceva al punto che il corpo sembrava non più contenerlo: e traboccava intorno su ogni cosa. Soltanto il pensare gli era nemico, con piccole, momentanee vittorie. Ma c'erano momenti, lunghi, interminabili, in cui cadeva appunto su ogni cosa, tutto deformava e oscurava. Su ogni piacere ancora possibile, sull'amore, sulle pagine amate, sui lieti ricordi. Perché anche del passato si impadroniva: come ci fosse sempre stato, come non ci fosse mai stato un tempo in cui non c'era, in cui si era sani, giovani, il corpo modulato dalla gioia, per la gioia. Accadeva qualcosa di simile all'inflazione, ma di atroce introversione: quel piccolo gruzzolo di gioia che in una vita si riusciva a mettere assieme, quel male efferatamente andava divorandoselo. Ma forse tutto nel mondo stava accadendo a somiglianza dell'inflazione, la moneta del vivere ogni giorno perdeva di valore; la vita intera era una specie di vacua euforia monetaria senza più alcun potere di acquisto. La copertura oro – del sentimento, del pensiero – era stata dilapidata; le cose vere avevano ormai un prezzo irraggiungibile, addirittura ignoto.

Senza averlo deciso, si era avviato a verificare se del suo piccolo gruzzolo qualcosa fosse restato. Camminava sul lungofiume, ogni tanto fermandosi a guardare l'acqua fangosa scorrere, il tempo, la vita.

Arrivò da lei molto stanco: una sola rampa di scala, vecchia scala dai gradini bassi e levigati; ma per lui era ormai affannoso ogni salire. Curiosamente, però, l'affanno metteva in fuga il dolore. Pensò che bisognava parlarne a un medico: chi sa non ci fosse una terapia dell'affanno; ne scoprono tante, se le rimangiano, le riscoprono, tornano a rimangiarsele. Il fatto è che come la natura, avendo a disposizione pochi elementi è capace di foggiare miliardi di facce diverse, inesauribilmente, così è per i visceri, oscuramente. Che può saperne, un medico? Anche a volergli comunicare quel poco che ognuno di noi ne sente – del cuore, dei polmoni, dello stomaco, delle ossa – lui non può che riferirlo alle astrazioni, agli universali: anche se si riesce a riferirglielo con la massima precisione, come Proust, nell'anticamera di un dentista, descrisse a Roditi il proprio mal di denti, Roditi avendo la consolazione di scoprirselo uguale.

Suonò il campanello: note da carillon, lontane; che gli davano ai nervi sempre, più acutamente ora. Lei venne ad aprirgli, come d'abitudine, dopo qualche minuto, in vestaglia: indossata, sapeva, in quel momento, per venire ad aprire la porta. *Non andartene in giro tutta nuda.* Ricordò, di molti anni prima, in un piccolo teatro di Roma (in via Santo Stefano del Cacco, dove c'era anche il suo ufficio e quello del commissario Ingravallo, don Ciccio Ingravallo: poiché gli pareva, tanta era la verità delle pagine di Gadda, di averlo conosciuto in quegli uffici e non in quelle pagine), ricordò Franca Rame camminare per la scena non nuda, ma in non trasparente camicia da notte: ché allora anche la trasparenza, e figurarsi la nudità, poteva essere ragione che un qualche suo collega, cingendosi di fascia tricolore, imponesse di calare il sipario. Oggi non più: ci si spoglia facilmente oggi, nel teatro come nella realtà: e nella sua infanzia lo spogliarsi era considerato il vertice della follia. «Si spogliò nudo»: ragione sufficiente, se nudo si faceva vedere, alla camicia di forza, all'ambulanza, al manicomio.

In casa, lei se ne andava in giro tutta nuda. Cosa che, indubbiamente, come nella commediola di Feydeau, deliziava i dirimpettai, ma a lui aveva dato momenti di divampante gelosia. Dentro di sé, ora, ne rideva: e perciò gli venne alla memoria una scenetta (ancora il teatro) dei fratelli De Rege: uno che si presentava con la testa bendata, un braccio ingessato, zoppicante; e ne dava causa alla gelosia. E tra i due il dialogo andava avanti sull'equivoco della gelosia della moglie, finché non veniva in chiaro che non di un sentimento quelle lesioni erano effetto, ma della caduta dall'alto di un'imposta, di una gelosia, di una persiana: infisso forse escogitato ad alleviare quell'omonimo e tormentoso sentimento, ma che con quel sentimento non aveva ormai nulla a che fare. Sentimento che pareva, negli ultimi anni, abolito; ma forse stava tornando. Non più carico di tragedia, pareva; di asettiche preoccupazioni, piuttosto.

Frammezzo a questi pensieri, che non si potevano dire pensieri, baluginanti e quasi simultanei com'erano, nell'attimo di esitazione di lei a riconoscerlo, nel suo stupore, egli si vide come in uno specchio. Ne ebbe, irragionevolmente, un greve fastidio: quasi che lei l'avesse fatto apposta, uno dei suoi soliti – una volta adorabili – dispetti. Fu, col rammarico di essere tornato a trovarla, un momento.

«Finalmente» lei disse. «Ma da dove vieni, ma che hai fatto in questi mesi?».

«Sono stato prima in Svizzera; ti ho scritto...».
«Una cartolina» precisò lei scontrosamente.
«Già, una cartolina... E in questi ultimi giorni in ufficio, con troppo lavoro».
«I figli dell'ottantanove?».
«I figli dell'ottantanove e altro».
«Ma in Svizzera...?».
«Un controllo medico. Molto faticoso».
«E che cosa...?».
«Nulla».

Le si leggeva negli occhi che non ci credeva, al nulla medicale; ma ebbe l'accortezza, la delicatezza, l'amore forse, di non insistere per sapere. Cominciò svagatamente a parlar d'altro: ma di cose a lei accadute da quando non si erano più visti; sottaciuto il rimprovero per la sua assenza, per il suo silenzio.

La guardava indovinando sotto la veste leggera quel corpo conosciuto, che aveva desiderato ed amato per anni, e forse più quando lei aveva cominciato a sentire che la giovinezza se ne andava, che il suo corpo sfioriva; a sentirsene minacciata ed offesa come da un'ingiustizia, da un sopruso. Allora in lui era sorto un sentimento di tenerezza, che alimentava il desiderio e lo illimpidiva. Desiderio e tenerezza: tutto sereno, dopo la passione dei primi anni, quando i loro incontri erano pieni di difficoltà e davano luogo a malintesi e puntigli da cui la sofferenza e la disperazione si levavano come uragano. Poi, finite le difficoltà, era finita anche la passione. Niente più di quelle tortuosità e ossessioni di cui lei forse godeva e che lui invece viveva come una di quelle malattie in cui il calare della febbre e il crescere, la lucidità e il delirio, segnano alterne ore e giornate. S'incontravano sempre con gioia – la gioia dei corpi, la sola di cui reciprocamente potevano esser certi: e più non bisognava domandare; insieme facevano dei viaggi, a volte di imprevista lunghezza e varietà; ma sempre più raramente negli ultimi anni. Tutto si allontanava, era ormai lontano. Restava in lui un senso di tenerezza, e quasi era diventata pietà. Curioso come in lui, ora, ogni sentimento che era stato di amore o di avversione si mutasse in pietà. E ancora più curioso che la memoria trasfigurasse in bellezza quelle lontane sofferenze e disperazioni. Tutto mentiva, anche la memoria.

«Ma questi figli dell'ottantanove...?».

«Se ne sentiva il bisogno». Pensò al diavolo dell'incisione di Dürer. «Occorre che ci sia il diavolo perché l'acqua santa sia santa».

«Mi pare che lei sia più sereno» disse il Capo.

«Oh, in quanto a serenità... Direi, piuttosto, che sono quasi arrivato, per quel che succede qui dentro, all'indifferenza... E mi scusi se le parlo così, con una sincerità da pari a pari: lei è il mio superiore diretto e...».

«Non lo dica: io l'ho sempre trattato da amico, e mi rendo conto di quel che le accade, delle sue sofferenze... E da amico voglio farle una domanda chiara e netta: che cosa vuole? Da me, da noi, da tutti quelli che stiamo a dar dentro a questo caso».

«Nulla. A questo punto, nulla. Vedo benissimo che non può andare che per come va; che è impossibile, nonché invertire la rotta, il fermarsi».

«Mi dica la verità: lei voleva un mandato di cattura per Aurispa». Il fatto che lo chiamasse Aurispa, non più il Presidente, era invece segno che quel vagheggiamento e vaneggiamento era suo: un mandato di cattura per Aurispa.

«Guardi: quando io, in altre sedi, fortunatamente non più in questa, ho dovuto eseguire mandati di cattura, mi sono sempre sentito come uno di quei biechi personaggi che, nelle Viecrucis delle chiese di campagna, si avvicinano a catturare Cristo. Per quanto ignobile fosse la persona da arrestare, questo era il mio stato d'animo... Era necessario eseguirlo, il mandato; spesso, anche se non sempre, giusto; ma non sono mai riuscito a sentirmene al disopra».

«È un sentimento che le fa onore; ma il nostro mestiere... Mi scusi: ma perché non ha scelto di fare l'avvocato, invece che il poliziotto?».

«Forse perché mi sono illuso che si potesse essere avvocati appunto facendo i poliziotti... Ma la consideri una battuta. Non è vero. Si mente sempre, non facciamo che mentire; e sopratutto a noi stessi... Comunque: no, non volevo un mandato di cattura per Aurispa; volevo ci si concentrasse un po' di più su di lui, sulla sua vita, sui suoi interessi. E, sopratutto, avrei voluto che si rimandasse a casa quel putativo figlio dell'ottantanove... Dov'è, ora? Immagino in isolamento, dentro una cella di due metri per tre».

«E dove vuole che sia?».

«In amicizia, se permette, con sincerità: davvero lei crede che quel ragazzo faccia parte di un'associazione eversiva che ha esordito ammazzando l'avvocato Sandoz?».

«Non lo giurerei: ma nell'ordine delle cose...».

«Nel disordine delle cose» corresse il Vice. E a metter fine all'inutile colloquio: «Ho seguito il suo consiglio: le ho portato una domanda di congedo. Per due mesi. Credo saranno sufficienti».

«Sufficienti a che?» domandò il Capo: pronto a elargire conforti.

«Ma a farmi star meglio, si capisce».

Passò dal suo ufficio, aprì i cassetti della scrivania: prese delle lettere, il piccolo Montaigne di Gide che sapeva quasi a memoria, un pacchetto di sigarette. Lasciò altre sigarette, altri libri. Si soffermò poi davanti all'incisione di Dürer, esitò se portarla via o lasciarla. Decise di lasciarla, con un certo divertimento fantasticò di quel che ne sarebbe avvenuto: i suoi successori l'avrebbero creduta dotazione di quell'ufficio, come la carta topografica della città e il ritratto del presidente della Repubblica; poi qualcuno si sarebbe accorto che era una *res nullius*, se la sarebbe portata a casa o da un rigattiere, qualcuno dal rigattiere l'avrebbe scoperta, si sarebbe ripetuto quell'itinerario per cui le cose approdano alle aste più o meno alte: agli amatori, dunque, all'amatore. Uno come lui, forse: amatore improvvisato, incompetente.

Vagò per la città con un senso di libertà che credeva di non aver mai provato. Ancora bella, la vita; ma per chi ancora ne era degno. Se ne sentì non indegno, e come premiato. C'era da gridare: «Iddio vi ha dato un volto, voi ve ne fate un altro»: non come Amleto alle donne, ai loro belletti, manteche e smalti, ma a tutti gli indegni, indegna massa di cui il mondo andava gremendosi; di gridarlo al mondo che andava assumendo questa sostanza: di essere indegno della vita. Ma il mondo, il mondo umano, non aveva sempre oscuramente aspirato ad essere indegno della vita? Ingegnoso e feroce nemico della vita, di se stesso; ma al tempo stesso aveva inventato tante cose amiche: il diritto, le regole del gioco, le proporzioni, le simmetrie, le finzioni, le buone maniere... «Ingegnoso nemico di me stesso»: Alfieri di sé, di sé l'uomo; ma anche ingegnoso amico, fino a ieri. Come sempre, però, quando arrivava allo sconforto dell'oggi, alla disperazione del domani, si domandò se nel rammaricarsi per l'indegnità in cui il mondo correva non ci fosse il rancore di stare per morire e l'invidia per coloro che restavano. Forse sì, pur nella dilagante pietà che sentiva per tutti quelli che restavano; tanto che in certi momenti, incattivito, gli avveniva di ripetersi nella mente, a modo dei presentatori di avanspettacolo della sua adolescenza, un «signore e signori, buon divertimento»; come un saluto, beffardamente. Ma nella coscienza che il divertimento non ci sarebbe stato, era pur sempre, scontrosamente, pietà.

Camminava ora per il parco. I bambini, ecco: così graziosi, tanto meglio nutriti che un tempo (l'infanzia gracile e affamata di quelli ora vecchi), forse più intelligenti e certamente, di tutto, molto più informati; ma ne aveva grande apprensione e compassione. Ci saranno, pensava, nel 1999, nel 2009, nel 2019: e che cosa il susseguirsi di questi decenni avrebbe portato per loro? E si accorse, così pensando, di essere arrivato come al cancello della preghiera, intravedendola come un giardino desolato, deserto.

Si soffermava a seguire i loro giochi, a sentire quel che si dicevano. Erano ancora capaci di gioia, di fantasia: ma li aspettava una scuola senza gioia e senza fantasia, la televisione, il computer, l'automobile da casa a scuola e da scuola a casa, il cibo ricco ma dall'indifferenziato sapore di carta assorbente. Non più, nella memoria, la tavola pitagorica, «La donzelletta vien dalla campagna...», «Scendeva dalla soglia...», «I cipressi che a Bolgheri...»: sevizie del passato. La memoria era da abolire, la Memoria; e quindi anche quegli esercizi che la rendevano duttile, sottile, prensile.

Nei piccoli paesi c'era ancora, per i bambini, la libertà di una volta; ma nelle città tutto era, per necessità e per scienza, da pollaio. E c'era chi si preparava a farli nascere come mostri, magari prodigiosi, per un mondo mostruoso. «Quello che noi facciamo» gli aveva una volta detto un famoso fisico «è da considerarsi rose e fiori, in confronto a quello che fanno i biologi». Un po' si perse dietro l'espressione «rose e fiori», come se la rosa, per forza di letteratura, si spiccasse dalla genia dei fiori. Le rose che non colsi, pensò. Ma non era vero, non è vero che la vita è fatta di occasioni mancate. Nessun rimpianto.

Un cane, un lupo dall'aspetto bonario e stanco, si era avvicinato alla carrozzina in cui un bambino biondo placidamente dormiva. La ragazza che doveva custodire il bambino si era distratta a parlare con un soldato. D'impulso andò a mettersi tra la carrozzina e il cane. La ragazza lasciò di parlare col soldato, gli sorrise rassicurante e guardando teneramente il cane disse che era buono, vecchio e affezionato. Si allontanò facendo ora attenzione ai tanti cani che andavano per il parco, gli venne da contarli. Tanti cani, forse più dei tanti bambini. E se gli schiavi si contassero?, si era domandato Seneca. E se si contassero i cani? Tra le sue carte era un giorno affiorato l'orrore di un bambino dilaniato da un alano. Il cane di casa: forse buono, vecchio e affezionato come il lupo della ragazza. Dei tanti

bambini che correvano per il parco, dei tanti cani che parevano accompagnarsi ai loro giochi o vigilarli, ricordando quel fatto ebbe una visione da apocalisse. Se la sentì sulla faccia come una vischiosa, immonda ragnatela di immagini: e mosse la mano a cancellarla, ammonendosi a morir meglio. Ma i cani stavano lì, troppi: e non erano di quelli che, suo padre dilettandosi di caccia, si era trovati intorno nell'infanzia. Piccoli cani, quelli, bastardume cirneico; sempre festosi, scodinzolanti, con la gioia della campagna più che della caccia. Questi invece alti, gravi, quasi sognassero boschi irti ed oscuri, pietraie impervie. O campi di concentramento nazisti. E diventavano troppi dovunque, a pensarci bene. Ma anche i gatti. Ma anche i topi. E se si contassero?

Da un pensiero all'altro, nell'attenuarsi di quella ossessione, passò a ricordare i cani della sua infanzia, i loro nomi, la valentia di alcuni, la pigrizia di altri: così come ne discorreva, con altri cacciatori, suo padre. E mai ci aveva pensato, ora improvvisamente: nessuno di loro era morto in casa, nessuno di loro avevano visto morire o trovato morto nella cuccia di paglia e vecchie coperte. Ad un certo punto della loro età o della loro bronchite, li si vedeva stanchi, senza più voglia di cibo e di ruzzo: e scomparivano. Il pudore di sé morti. Come in Montaigne. E gli apparve sublime, affermato quasi come l'imperativo kantiano, come un modo di quell'imperativo, il fatto che una delle più alte intelligenze dell'umanità, nel desiderio che lontano da quelli che in vita gli erano stati vicini gli avvenisse di morire, e meglio se in solitudine, avesse meditato e ragionato quel che il cane istintivamente sentiva. Il che valse, tramite la grande ombra di Montaigne, a riconciliarlo coi cani.

L’indomani, dopo una notte più delle altre tranquilla, il dolore che lo svegliava alla fine di sogni in cui qualcosa o qualcuno al fianco, alla spalla o alla nuca lo percuoteva, passò la mattinata tra giornali, riviste e libri. Il Grande Giornalista aveva scritto un articolo in cui aspramente accusava servizi di sicurezza e polizia di aver fatto ricrescere la malapianta del terrorismo accorgendosene soltanto all’obitorio, davanti al cadavere del povero avvocato Sandoz; e la rivista cattolica «Il Pellegrino» pubblicava un lungo articolo sul maledetto ottantanove e su questi, di ora, suoi benedetti figli. Non proprio benedetti, in verità li si diceva nell’articolo: ma dal momento che sparavano, una qualche comprensione e indulgenza bisognava elargirgliela, ad anticipazione del perdono.

Il dolore si era come appannato, si poteva assomigliare a un che di lattiginoso, di un bianco sporco. Finì di rileggersi *L’isola del tesoro*: qualcosa, ancora, che somigliava alla felicità. Stava per rimetterlo nella libreria, quando arrivò la donna che veniva ogni mattina a rassettare quel poco che c’era da rassettare. Non si aspettava di trovarlo a casa: domandò se stava male o se si era messo in vacanza.

«In vacanza, in vacanza».

«Buon per lei» disse la donna: c’era stato, nella mattinata, un omicidio, un fatto grosso pareva; e si poteva immaginare che da fare avesse la polizia.

Domandò dell’omicidio, al tempo stesso che si precipitò ad aprire la radio. La donna disse che era stato ucciso un amico di quello che era stato ucciso una settimana addietro, ma non ricordava il nome.

Nel ventaglio di musiche e voci che la radio dispiegava, non una voce che desse notizie. Spense.

A compensare il silenzio della radio sull’omicidio, la donna si sforzò di ricordare quel nome. «È un nome» disse «di paese della bassa Italia».

«Rieti».

«Sì, sì, Rieti» si illuminò la donna. E pensò: questi qui le cose le sanno prima che accadano. Anche lei, non della bassa Italia ma fieramente dell’alta, di duro giudizio nei riguardi della polizia.

Amico di quello che era stato ucciso una settimana addietro, il nome di un paese della bassa Italia: aveva subito pensato a Rieti. Ora, prima che di pena, più che di pena, un sentimento di sconfitta lo agitava. Si sentiva come dentro uno di quei romanzi polizieschi il cui autore usa ed abusa, nei riguardi del lettore, di una slealtà grossolana, senza precauzione, nemmeno furba. Ma in questo caso la slealtà era un errore, un suo errore. Ma era stato anche un errore di Rieti? O Rieti gli aveva nascosto quella parte di verità effettuale cui era più direttamente interessato?

Ci pensò per ore, come giocando un solitario interminabile in cui qualcosa sempre non andava: una carta che non trovava posto, uno spazio in cui la carta vagante non poteva esser posta.

Uscì di casa che calava, intrisa di nebbia, la notte. Si avviò, senza averlo deciso – come un mulo alla stalla, pensò quando se ne accorse – verso l’ufficio.

Gli spari li udì incommensurabilmente prima, gli parve, di sentirsene colpito. Cadde pensando: si cade per precauzione e per convenzione. Credeva di potersi rialzare, ma non ce la fece. Si sollevò su un gomito. La vita se ne andava fluida, leggera; il dolore era scomparso. Al diavolo la morfina, pensò. E tutto era chiaro, ora: Rieti era stato ucciso perché aveva parlato con lui. Da qual momento avevano cominciato a seguirlo?

Il gomito non lo sostenne più, ricadde. Vide il volto bello e quieto della signora Zorni animarsi di malizia; lo vide poi dissolversi, nella fine del tempo di cui stava varcando la soglia, nei titoli dei giornali dell’indomani: *I figli dell’ottantanove colpiscono ancora. Ucciso il funzionario di polizia che sagacemente li braccava*. Pensò: che confusione! Ma era già, eterno e ineffabile, il pensiero della mente in cui la sua si era sciolta.

Leonardo Sciascia

EL CABALLERO Y LA MUERTE

En esta novela de fantapolítica, su protagonista, Vice —un fumador empedernido que tiene colgado en su despacho el grabado de Durero *El caballero, la muerte y el diablo*—, es un vicecomisario de policía cansado y escéptico, carcomido por el cáncer, que investiga el laberíntico asesinato de un poderoso abogado y político, crimen aparentemente cometido por unos terroristas que se hacen llamar «Los hijos del 89», y que se identifican con la revolución Francesa. En esta ficción policíaca cunde un ágil y cáustico sarcasmo, una amarga reflexión sobre la desconcertante verdad de los seres humanos en un mundo donde «el diablo estaba tan cansado que prefería dejarlo todo en manos de los hombres, más eficaces que él».

Leonardo Sciascia

El caballero y la muerte

ePub r1.1
Sibelius 10.07.14

Título original: *Il cavaliere e la morte*
Leonardo Sciascia, 1988
Traducción: Ricardo Pochtar
Ilustración de cubierta: *El caballero, la muerte y el diablo* (1513) de Albrecht Dürer (Durero), grabado en tabla, 250 × 190 mm.

Editor digital: Sibelius
ePub base r1.0

Recuerdo que cierta vez un viejo obispo danés me dijo que hay muchos caminos para llegar a la verdad, y que el borgoña es uno de ellos.

Karen Blixen, *Siete cuentos góticos*

Cuando alzaba la vista de los papeles, y sobre todo cuando apoyaba la cabeza contra el borde del alto y duro respaldo, lo veía con nitidez, en todos los detalles, en todos los signos, como si su mirada se hubiera vuelto sutil y puntiaguda y el dibujo renaciese con la misma precisión y meticulosidad con que, en el año 1513, lo grabara Alberto Durero. Lo había comprado, hacía muchos años, en una subasta, por ese repentino e irreflexivo deseo de posesión que a veces lo asaltaba frente a un cuadro, un grabado o un libro. Lo había disputado a los otros interesados, y casi había llegado a odiar al más porfiado, que acabó cediéndoselo por un precio que, por equivaler a dos meses de su sueldo, le había inquietado un poco en el momento de pagar. Enorme no sólo con respecto a sus medios, aunque ahora, por el aumento vertiginoso de la inflación y por la multiplicación del valor de las obras de Durero y de cualquiera de los grandes grabadores, se hubiera vuelto irrisorio. Lo había llevado consigo cada vez que había cambiado de destino, de despacho, y siempre lo había colgado en la pared situada frente al escritorio. Pero de todos los que a lo largo de los años habían entrado en su despacho sólo uno (un ingenioso estafador que aceptaba alegremente el destino que de aquel despacho lo enviaría a hospedarse por unos años en una inhóspita cárcel) se había detenido a mirarlo y valorarlo: eso, a valorarlo según los últimos catálogos de los marchantes de grabados de Zürich y París.

Aquella valoración lo había alarmado un poco: en un arranque de mezquindad, de avaricia, había decidido llevárselo a casa; pero en

seguida lo había olvidado. Ya estaba acostumbrado a tenerlo delante en las muchas horas que pasaba en el despacho. *El caballero, la muerte y el diablo*. Detrás, en el cartón que servía de protección, estaban los títulos, escritos con lápiz, en alemán y francés: *Ritter, Tod und Teufel*; *Le chevalier, la mort et le diable*. Y, misteriosamente: *Christ? Savonarole?* ¿Acaso el coleccionista o el marchante que se había interrogado sobre esos nombres pensaba que el pintor había querido simbolizar a uno o a otro en el caballero?

Era lo que a veces se preguntaba al contemplar el grabado. Pero ahora, con la cabeza apoyada contra el borde del respaldo por la fatiga y el dolor, lo miraba meditando sobre el hecho de haberlo comprado años atrás. La muerte; y aquel castillo allá arriba, inalcanzable.

Tras los muchos cigarrillos fumados durante la noche, el dolor de siempre había perdido consistencia, pesadez, hasta decolorarse en un tormento más difuso. Sí, los colores podían usarse para nombrar las diversas cualidades del dolor, su mutación. Ahora había pasado del violeta al rojo: un rojo llama cuyas lenguas lamían repentinamente cualquier parte de su cuerpo, para estrecharla o extinguirse.

Con gesto automático encendió otro cigarrillo. Pero lo habría dejado consumirse en el cenicero si el Jefe, al entrar, no le hubiese reprochado, como siempre, lo mucho que fumaba y el daño que le hacía. Vicio estúpido, vicio mortal. Él, el Jefe, había dejado de fumar hacía apenas seis meses. Estaba muy orgulloso: tan grande como el sufrimiento que aún sentía era la especie de envidia, de rencor, que lo invadía cuando veía fumar a los otros; un sentimiento que avivaba el hecho de que ahora realmente el olor a tabaco le molestaba hasta darle náuseas, mientras que el recuerdo de sus épocas de fumador le evocaba una suerte de paraíso perdido.

—¿Acaso no siente que se ahoga? —dijo el Jefe.

El Vice cogió el cigarrillo del cenicero y aspiró voluptuosamente. Sí: se ahogaba. El cuarto estaba lleno de humo, más denso

alrededor de las lámparas aún encendidas, y que como una diáfana cortina velaba los cristales de la ventana por donde se filtraba, cada vez más intensa, la claridad matinal. Volvió a aspirar.

—Comprendo —dijo el Jefe con tolerante tono de superioridad— que no tenga suficiente fuerza de voluntad para dejar de fumar del todo, pero buscarse con tanta terquedad y exceso una muerte como ésta… Mi cuñado… —Lo del cuñado, fumador empedernido que había muerto hacía unos meses, sólo era una fachada delicada para no referirse directamente a la enfermedad que estaba conduciendo al Vice hacia una muerte inexorable.

—Lo sé, éramos amigos… Supongo que usted ya habrá escogido su forma de morir. Un día de estos le pediré que me hable de ella: quizás hasta me convenza.

—No la he escogido, no se puede escoger; pero como he dejado de fumar confío en que moriré de otra manera.

—Sin duda, sabrá usted que fueron los judíos conversos quienes inventaron la inquisición católica en España.

No lo sabía. Así que dijo:

—Entre nosotros, nunca he sentido demasiada simpatía por los judíos.

—Lo sé. Pero al menos esperaba que tuviera algún interés por los conversos. —Eran casi colegas, se conocían desde hacía muchos años; por eso se permitía, sin maldad, ciertas impertinencias, ironías, frases no exentas de mordacidad. Y el Jefe no les hacía caso por el respeto que le infundía la incomprensible lealtad del Vice para con él. Nunca había conocido a un Vice tan leal: al principio se había devanado los sesos tratando de descubrir a qué podía deberse; pero ahora sabía que no había ninguna causa oculta.

—Pues, conversos o no, no me inspiran ninguna simpatía. Usted, en cambio…

—Yo, en cambio, judíos o no, los que no me inspiran simpatía son los conversos: el que se convierte siempre se convierte a lo

peor, aunque parezca lo mejor. Lo peor, en quien es capaz de convertirse, siempre acaba siendo lo peor de lo peor.

—Pero esto no tiene nada que ver con convertirse a no fumador, suponiendo que convertirse sea en general una ignominia.

—Sí que tiene que ver, puesto que el que se convierte empieza a perseguir a los que siguen fumando.

—¡Cómo que perseguir! Si yo estuviese en eso, estas oficinas estarían llenas de letreros de *prohibido fumar*; y no sé si no debería hacerlo, aunque le cargue, por su bien. Porque si digo estas cosas es por su bien: mi cuñado…

—Lo sé.

—Pues entonces no insistiré. En cuanto a su filosofía de la conversión, tengo argumentos que me permitirían destruirla así —y para mostrar lo fulmíneo de la destrucción hizo un chasquido con el índice y el pulgar. Era un gesto frecuente en él, porque había muchas cosas que se proponía destruir; el Vice, que a veces trataba de imitarlo sin lograr nunca ese chasquido, se lo envidiaba puerilmente—. Pero nos espera algo muy distinto. Acompáñeme.

—¿Adónde?

—Creo que ya lo sabe. Vamos.

—¿No es un poco temprano?

—No, ya son las siete: he perdido tiempo adrede con su filosofía.

«Temprano, siempre temprano.» Detestaba la costumbre policial de ejecutar las órdenes de captura, los registros domiciliarios e incluso los reconocimientos o las inspecciones de rutina, a primeras horas de la mañana y, muchas veces, en plena noche; pero para sus colegas y subordinados aquello era un placer que no estaban dispuestos a perderse por mínima que fuese la ocasión, por difícil que resultara justificarlo. Aquel golpear con fuerza una puerta al otro lado de la cual desprevenidas familias estaban entregadas al reposo, al sueño: y en la hora en que el sueño, liberado ya del peso de la fatiga, se volvía menos opaco, más transparente al mundo onírico, más placentero; la alarmada pregunta *¿quién es?* y la

solemne y estentórea respuesta: *policía*; aquel entreabrirse de la puerta, aquellos ojos soñolientos que acechaban con desconfianza; el violento empujón contra la puerta, la irrupción; y ya dentro el agitado despertar de toda la familia, las voces de miedo y estupor, el llanto de los niños… Por un placer como ése nadie, por alta o baja que fuese su graduación, lamentaba haber tenido que renunciar al propio sueño; pero al Vice, amén de que le gustaba dormir —después de haber leído al menos una hora— entre medianoche y las siete, aquello le producía una sensación de vergüenza lindante con la angustia, por sí mismo, cuando raramente le tocaba participar en este tipo de operaciones, y siempre por el cuerpo al que pertenecía.

—Son las siete —dijo el Jefe— y se tarda casi media hora para llegar a Villaserena. Además, dadas las circunstancias, no puedo permitirme ninguna delicadeza especial, ni siquiera por tratarse de él.

—Ya nos la hemos permitido —dijo irónicamente el Vice—, si no se tratase de él ya haría tres horas que estaríamos allí y le habríamos revuelto toda la casa.

—Seguro —dijo el Jefe, con un cinismo que sabía a resentimiento.

En el patio —un bello patio barroco enmarcado por armoniosos soportales— los esperaba el coche negro. Al agente que conducía no tuvieron que decirle adónde iban: todos lo sabían, en aquel edificio que se estaba despertando y zumbaba como una colmena. ¿Cuántos telefonazos —se preguntó el Vice— habían salido ya de aquel edificio para anunciar al Presidente la visita que estaba por recibir? El Presidente: no era necesario añadir de las Industrias Reunidas, porque en aquella ciudad el presidente por antonomasia era él; sólo para el resto de los presidentes era necesario especificar, incluso en el caso del de la República.

Durante la media hora del trayecto no hablaron; una auténtica carrera, por entre el tráfico que empezaba a animarse. El Jefe

desenrollaba y arrollaba y no paraba de enrollar lo que pensaba decirle al Presidente: la preocupación se le leía en la cara como un dolor de muelas. Y el Vice lo conocía tan bien que podía descifrar minuciosamente esa preocupación: casi palabra por palabra; con todas las tachaduras, las correcciones y las sustituciones que se imponían. Un verdadero palimpsesto.

Llegaron a la mansión. El agente que conducía (de pronto no me atrevo a utilizar la palabra chófer, y lamento haberla utilizado otras veces; pero ¿se puede volver a decir, como se decía en mi infancia, mecánico?) bajó y oprimió, larga e imperiosamente, el timbre de la portería. El dolor de muelas se volvió lancinante: ¡así no, por Dios! Hay maneras y maneras. Pero no dijo nada, por respeto a la costumbre.

Cuando apareció el portero, el Jefe se limitó a decir su nombre. Pensó que no pronunciar la palabra policía era de elemental delicadeza tratándose del Presidente: pero el portero tenía ojo clínico y bastante experiencia como para comprender que debía anunciar a dos señores de la policía, aunque como buen meridional le costara un poco pronunciar, por cierto con un deje de desprecio, la palabra señores. Regresó sin decir nada: abrió la verja y con un gesto les indicó que podían avanzar por la alameda, hasta la mansión que, al final de la arbolada perspectiva, destacaba con todo su encanto, su canto («cuando un edificio canta, es arquitectura»).

Todo era de un rococó frágil, musical, «cantado»: amplio vestíbulo, escalinata, pasillos, bibliotecas, estudio del Presidente.

No tuvieron que esperar mucho: el Presidente apareció silenciosamente desde detrás de una cortina. Llevaba un cómodo batín pero ya estaba afeitado y listo para vestirse con esa severa y segura elegancia que las revistas de moda —una moda que a fuerza de variar ya casi ha dejado de ser tal— le reconocían. Y a su alrededor aleteaba el fastidio por haber tenido que demorar la habitual, puntual, casi legendaria salida matinal en dirección al rascacielos de las Industrias Reunidas, desde cuyo piso más alto,

que casi limitaba con el cielo, adoptaba las cotidianas y siempre justas decisiones por las que todo el país se mantenía en el filo de la riqueza: aunque eso sí, con el precipicio de la miseria por un lado, y el de la peste por el otro.

—¿A qué debo el placer de esta insólita visita? —preguntó el Presidente al tiempo que estrechaba largamente la mano del Jefe y fugazmente la del Vice; y pronunció la palabra insólita como si estuviera materializándola en enfática cursiva.

El Jefe gesticuló, y de su mente —como escapa el hidrógeno de un globo pinchado— escapó todo el discurso que tenía preparado. Dijo:

—Usted conocía bien al abogado Sandoz, y…

—Somos amigos —dijo el Presidente—, pero en cuanto a conocerlo bien… Ni siquiera a los propios hijos se los conoce bien, mejor dicho, siempre se los conoce mal, muy mal… En suma: el abogado Sandoz es amigo mío, nos vemos a menudo, tenemos intereses, si no en común, al menos contiguos. Pero me parece que usted ha dicho conocía: o sea que…

El Jefe y el Vice cruzaron una rápida mirada de inteligencia. En sus mentes habituadas a desconfiar, a sospechar, a tender celadas de palabras o atrapar algunas que podían convertirse en trampas, pasó rauda la certeza de que el Presidente ya estaba enterado —como era obvio, porque sin duda no le faltaban devotos en la policía— de la muerte de Sandoz: lo raro era que tratase de mostrar que lo ignoraba. Pero el Jefe desechó en seguida esa idea pensando que el Presidente, por su parte, tenía una mente habituada a no comprometer a sus informadores. Dijo:

—Lamentablemente, el abogado Sandoz ya no existe: lo mataron esta noche, al parecer después de las doce.

—¿Lo han matado?

—Lo han matado.

—¡Increíble!… Lo dejé poco antes de medianoche, nos despedimos a la salida del restaurante. La cocina tradicional… ¡Lo

han matado! Pero ¿por qué?, ¿quién?

—Si lo supiésemos no estaríamos aquí fastidiándolo.

—¡Increíble! —volvió a decir el Presidente. Pero se corrigió:— Lo de increíble es un decir: en este país nuestro ya todo es creíble, todo es posible… Yo… —el Vice pensó que estaba dudando entre fingir que se disponía a despedirlos y demostrarles que había comprendido que aquello no era todo, que había otras preguntas a las que debería responder. Decidió fingir, apoyando las manos en los brazos de la butaca, como para ponerse de pie y despedirlos pero con tanta torpeza que el Jefe lo captó instintivamente y, sin darse cuenta, se libró del empacho en que había estado sumido hasta ese momento. Como siempre que iba a iniciar un interrogatorio, se arrellanó en la butaca como si fuera a embutirse en ella, y su voz adquirió la habitual vibración que significaba *digas lo que digas has de saber que no estoy aquí para creerte*. La introducción que tenía preparada («Hemos venido a importunarlo, a estas horas inconvenientes, para preguntarle algo que quizá no signifique nada, pero que también puede ser un punto de partida para la investigación; investigación que, claro está, de todas formas no lo afectaría a usted, a su persona…») quedó eliminada y dijo—: En un bolsillo de la chaqueta de Sandoz hemos encontrado esta nota —y la extrajo del suyo: un rectángulo de color marfil—. De un lado, escrito a máquina, está su nombre: *Ingeniero Cesare Aurispa, Presidente I. R.*; al dorso, escrito a mano, *Te mataré*… Está claro que se trata de una tarjeta para indicar la ubicación en la mesa; pero ¿qué significa ese *Te mataré*?

—Habrá pensado que se trata de una amenaza ejecutada de inmediato. Por mí mismo, desde luego —el Presidente se echó a reír: con ironía, amargura, indulgencia.

La rudeza profesional del Jefe desapareció al instante. Protestó azorado:

—Pero qué dice… ¡Por favor!… Jamás me permitiría pensar…

—No, no —dijo generosamente el Presidente—, puede permitírselo. Sólo que sería un error: y un hombre que desempeña sus funciones puede enamorarse incluso de los errores, puede cultivarlos como flores y ponerse alguno en el ojal. Me parece normal. Muy normal. Y así es como a veces las cosas más simples se vuelven endiabladamente complicadas… Ha entendido bien: esa tarjeta indicaba mi ubicación en la cena de anoche, organizada por la asociación cultural que lleva el nombre del conde de Borch; y el *Te mataré* lo escribí yo. Era una broma entre Sandoz y yo, que le explicaré en seguida… Entregué la nota a un camarero para que se la llevase al pobre Sandoz, que estaba al otro lado de la mesa, a unas cinco o seis sillas de la mía… La broma era ésta: ambos fingíamos cortejar a la señora De Matis; y como a la señora, tal como había sucedido en otras cenas de ese tipo, la habían sentado junto a él…

—Así que fingían cortejarla —dijo el Jefe con una pizca de desconfianza: inopinada intromisión del oficio. De hecho, el Presidente se picó.

—Puede usted creerme; por lo demás, basta con mirar a la señora… —acotó, casi con disgusto.

—No me atrevería a dudarlo —dijo el Jefe.

Pero el Vice pensó: has dudado, aún dudas; honras a tu oficio, al nuestro. Y faltando a su decisión de no hablar, se permitió hacer una pregunta policial, en forma de comprobación, de afirmación:

—Y el abogado Sandoz respondió escribiendo en la tarjeta que tenía sobre la mesa…

El Jefe le echó una mirada de reprobación; otro tanto hizo el Presidente, que justo entonces pareció percibir su presencia.

—Sí, siguiendo con el juego, me respondió, que aceptaba el riesgo, o algo por el estilo.

—Pero usted no ha conservado la notita.

—La dejé sobre la mesa, quizá metida en el pequeño soporte de metal que tenía forma de flor, si mal no recuerdo.

—El pobre abogado Sandoz, en cambio, se metió en el bolsillo la que le había enviado usted: sin darse cuenta, en un gesto automático —dijo el Jefe, sin que la frase servil lograse disimular cierta incredulidad, cierta sospecha.

—Eso: sin darse cuenta, con gesto automático —aprobó el Presidente.

—¡Qué problema! —dijo el Jefe.

—¿Y usted ha venido a verme creyendo que yo era la solución? —Preguntó el Presidente: con ironía, con enfado, casi colérico.

—Pero no, de ninguna manera: sólo he venido porque era necesario aclarar en seguida este detalle, descartarlo; para seguir otra línea de investigación, de búsqueda…

—¿Entonces tienen otro punto del que partir?

—De momento, ninguno.

—Cualquiera que sea su valor, y creo que no es mucho, quizá yo pueda proporcionarle uno. —Guardó un largo silencio, sumiendo al Jefe en una ansiedad que al Vice le pareció demasiado expresiva para ser verdadera; también el rostro del Presidente se volvió demasiado expresivo: de promesa por lo que se disponía a revelar, y de pesar por lo exiguo de la revelación. Y de hecho, dijo—: No es que me parezca un punto de partida sólido, incluso me parece que es una broma: así lo calificó el pobre Sandoz cuando me lo mencionó… —(otra broma, pensó el Vice: esta gente se pasa la vida bromeando)—. Anoche mismo, al salir del restaurante, me dijo que lo habían amenazado por teléfono, quizás una vez, o varias, no recuerdo bien, de parte de… Déjeme que recuerde de parte de quién, porque no puede haber sido, como me parece recordar en este momento, de parte de *los muchachos del noventa y nueve*… No, no puede ser: *los muchachos del noventa y nueve* eran los llamados a filas después de Caporetto, en 1917: el Piave murmuraba, etcétera… Los que aún estén vivos de aquellos muchachos deben de andar por los noventa; además sería una referencia a un hecho ya tan indecentemente patriótico… No es

posible… Déjeme pensar… —lo dejaron pensar. Hasta que vieron cómo el recuerdo atrapado iluminaba al fin su rostro—. Ya está: *los muchachos del ochenta y nueve*, creo… Sí, del ochenta y nueve… Pero ahora que lo pienso, no los muchachos, sino los hijos, quizá…

—*Los hijos del ochenta y nueve* —repitió el Jefe saboreando las palabras, pero sintió la amargura de lo incomprensible—. El ochenta y nueve, pues; o sea los hijos de este mismo año: 1989.

El Vice, que ante el producto de los esfuerzos memorísticos del Presidente había pensado que hubiera tenido que resultarle más fácil recordar el 89, cuya fiesta de Año Nuevo se había celebrado hacía apenas unos días, que el 99 del Piave, se oyó decir:

—De 1789, más bien. Una buena idea.

Ni el Jefe ni el Presidente apreciaron la intrusión.

—Usted siempre piensa en la historia —dijo el Jefe.

Y el Presidente:

—¿Qué idea?

—La de 1789. ¿De dónde se puede extraer a estas alturas la idea de la revolución, sino de aquélla? Ya falta muy poco para afirmar que, como en otros tiempos se decía de cierta bebida, fue la primera y sigue siendo la mejor… Sí, una buena idea.

—Yo no diría que tan buena —dijo el Presidente, e hizo como que espantaba una mosca molesta.

—Ya se trate de 1989 o de 1789 —dijo el Jefe—, eso lo veremos después, incluso puedo decir que lo sabremos pronto… Lo que importa aquí y ahora, también para no seguir haciéndole perder su precioso tiempo, sólo es esto: saber qué fue exactamente lo que, con respecto a estos hijos del ochenta y nueve, a sus amenazas, le confió anoche el pobre abogado Sandoz.

—Por favor, no hablemos de confidencia: me lo comentó con cierta despreocupación, con cierto desenfado. Como ya le he dicho, creía que se trataba de una broma.

—Pues no lo era —dijo el Jefe, agarrándose de pronto, aunque ya se veía que no los soltaría fácilmente, de *Los hijos del ochenta y*

nueve. Como un mastín.

—Eso es todo lo que puedo decirle —dijo el Presidente al tiempo que se ponía de pie—. Pruebe con los otros amigos del pobre Sandoz, con sus colaboradores inmediatos.

—Y así —dijo el Vice—, nuestro Presidente sale de escena.

—¿Usted querría retenerlo?

—No; sólo que hay algunas cosas que despiertan mi curiosidad.

—Pues guárdeselas —dijo el Jefe con tono tajante e irritado; y remató—: Conozco bien su curiosidad: se fija en cosas tan sutiles que ni siquiera se ven.

—Razón de más para satisfacerla.

—¡De ninguna manera! No las veo yo, y no las ve ningún hombre con sentido práctico, pero el objeto de su curiosidad siempre acaba por darse cuenta. Y eso complica bastante las cosas. Para los curiosos.

—Ya entiendo —dijo el Vice. Estaba distrayéndose un poco. Ahora que el dolor se había instalado en él y le sugería colores, imágenes y sobre todo pensamientos (aunque no durante las horas de la noche, en las que parecía ilimitado y llegaba hasta cualquier punto de la mente y del universo), lo sentía y lo veía como una lenta ola que avanzaba y se retiraba: gris, plomiza. Pero la conversación con el Presidente, que lo había hecho salir de aquel estado obligándolo a tamizar cada detalle, había sido una verdadera distracción, que ahora prolongaba en su diálogo con el Jefe. Trató de halagarlo—: Estoy seguro de que también usted tiene una curiosidad.

—Por una vez hagamos una excepción: dígame cuál es esa curiosidad que, según usted, compartimos.

—La de saber qué decía exactamente la nota que Sandoz envió a Aurispa.

—Sí, quizá sienta esa curiosidad; pero es algo personal, un capricho que no tiene nada que ver con la investigación que debemos iniciar.

—Pero ¿siente o no siente esa curiosidad?

—Reconozco que la siento, pero al Presidente le caería mal que investigásemos por ese lado.

—Ha estado tan vago, tan indiferente con respecto a la respuesta de Sandoz que, por jocosa que haya sido, para nosotros es lo último que escribió un hombre que poco después fue asesinado… Yo diría que estamos obligados a hacer una verificación: mera rutina. En suma, para poder archivar el asunto.

—Vale, lo dejaré delante del restaurante y le enviaré dos hombres para que lo ayuden a buscar. Pero le recuerdo, una vez más, que esa nota no tiene nada que ver con nuestra línea de investigación.

—¿Así que ya tiene una línea?

—La tendré, digamos que dentro de dos o tres horas.

—¡Dios mío! —invocó el Vice.

Al Jefe se le leía la furia en la cara, pero prefirió encerrarse en un silencio hostil. Después, cuando ya estaban frente al restaurante La Nueva Cocina y el Vice se disponía a bajar, preguntó:

—¿Qué es lo que no lo convence?

—Los hijos del ochenta y nueve. Si usted empieza a mencionarlos a diestro y siniestro, ya verá qué éxito: surgirán a puñados, desde Pachino hasta Domodóssola.

—Pero no los mencionaré, salvo que los amigos y los colaboradores de la víctima me confirmen la historia y añadan más detalles importantes.

—Creo que tendrá la confirmación y también todos los detalles.

—He de decirle que nunca lo he visto tan optimista como ahora.

—Sin embargo, permítame informarle que nunca he sido tan pesimista.

—Por favor —rogó el Jefe, pero sonó como una orden—, no me caliente tanto la cabeza.

El Vice hizo un gesto de sumisión, de obediencia. Y se dirigió prestamente al café de al lado para telefonear al propietario del restaurante y decirle que fuera a abrirlo, y entretanto tomar algo.

La claridad de la mañana era vítrea, gélida; y gélidos eran los aguijones que se clavaban en los huesos, en las articulaciones. Pero esos dolores excéntricos, periféricos, tenían la virtud de atenuar el dolor central y atroz, o al menos se lo hacían creer.

Se bebió, una tras otra, dos tazas de espeso café. Decían que el café agudizaba los dolores, pero a él le daba la lucidez necesaria para poder soportarlos. Entretanto, pensaba en la basura que dentro de poco exhibirían ante él. La ciencia de la basura, la *garbage science*. Una parábola, una metáfora: ya vamos a por la basura: la buscamos, la manipulamos, la interpretamos; esperamos que nos proporcione algún vestigio de verdad. Las inmundicias. Un periodista buscó los secretos de la política más secreta entre las inmundicias de Henry Kissinger; la policía norteamericana había buscado los secretos de la mafia de origen siciliano entre las de Joseph Bonanno. «La basura nunca miente»: ya se había convertido en un precepto sociológico. Sin embargo, la de Bonanno había mentido al policía Ehmann: *Call Titone work and pay scannatore*. Nada más claro, según Ehmann: si en italiano *scannare* significa *degollar*, *scannatore* es el que se ocupa de degollar. Al menos había que conocer *L'aria del continente*, comedia de Martoglio basada en una idea de Pirandello, para entender el complejo de inferioridad que el siciliano siente ante su dialecto, que intenta disfrazar de italiano: por eso en casa de Bonanno habían italianizado *scanaturi* transformándola en *scannatore*. En suma, se trataba de una anotación, de un apunte para acordarse de pagar a un carpintero de origen siciliano, llamado Titone, una de esas mesas macizas, de

madera dura, bien lisas, en las que las mujeres —antes en Sicilia, ahora en Estados Unidos— amasan el pan, hacen tallarines y lasaña, pasteles y pizzas. *Scanaturi*: «Instrumento para amasar la pasta», como lo definía el jesuita Michele del Bono en 1754. Pero ¿era una ingenua italianización de Bonanno, o una broma que había querido jugarle a Ehmann, una broma rentable?

Era curioso, pensó el Vice, que la palabra broma apareciese tantas veces, desde hacía unas horas. Y también era una broma la que le estaba gastando al Jefe. Estaba seguro de que entre la basura de la cena de la noche anterior no encontrarían la nota de Sandoz. Y en efecto, al cabo de más de dos horas de búsqueda no la habían encontrado. *La basura nunca miente*: en aquel caso por ausencia. Pero había otro pensamiento inquietante: que entre la basura el hombre se encaminase hacia la muerte.

Para no calentarle la cabeza al Jefe, asistió en silencio a los interrogatorios de los amigos y colaboradores del pobre Sandoz (al que en vida nadie hubiera pensado en calificar de pobre, habida cuenta de lo rico que era en talento, bienes, poder y mujeres, e incluso cabía dudar de que unas horas antes hubiese sido elevado al cielo de los pobres). Amigos y colaboradores que confirmaron y proporcionaron detalles. Sí, el pobre Sandoz había hablado de las llamadas de Los hijos del 89; pero las había mencionado como una broma, entre otras cosas porque la última vez le había parecido reconocer una voz de niño: una voz débil, vacilante, como un balbuceo. Y se había puesto a reflexionar sobre las otras llamadas, cuatro o cinco, que al recordarlas le pareció que habían sido de voces diferentes, de edades diferentes. Todas falsas, desde luego; y quizá siempre había telefoneado la misma persona: primero había fingido voz de viejo y luego había ido disminuyendo hasta imitar la última voz infantil. «La próxima vez», había dicho el pobre Sandoz a su secretaria, «me llamará un bebé». Hacían bromas al respecto, e incluso llegó a decir a la secretaria que había descubierto quién podía estar gastándole una broma semejante. Los hijos del 89: ¡vaya ocurrencia! Y todos, empezando por Sandoz, habían pensado en 1989: se trataba de unos revolucionarios recién nacidos, de ahí la edad cada vez menor de las voces.

—Como ve —dijo el Jefe—, su 1789 se ha ido al demonio.

—Quizá.

—No niego que a veces su tozudez ha sido de cierta utilidad; pero créame que ahora es mejor que se la guarde para ocasiones más propicias.

—No creo que puedan existir ocasiones más propicias que ésta. Pero tampoco quiero calentarle la cabeza, no quiero agobiarlo.

—Agóbieme.

—Pues bien: creo que la broma, sigamos llamándola broma, fue calculada para que sugiriese dos hipótesis sucesivas. La primera, en vida de Sandoz y sobre todo para él, que se trataba de una broma propiamente dicha, una broma inofensiva, ridícula. La segunda, después del asesinato de Sandoz: no se había tratado de una broma. En la primera hipótesis funcionaba el año 1989, el juego divertido de presentarse como recién nacidos de cualquier revolución: de palabra, sólo de palabra. En la segunda funciona la amenaza, que empieza a realizarse con el asesinato de Sandoz, de proseguir y coronar la obra de la revolución de 1789, reanudando sus fastos y su terror.

—Estoy de acuerdo en que las dos bromas, como le gusta llamarlas, están relacionadas.

—Pero hay algo en lo que no estamos ni estaremos de acuerdo, y es que, sin que nos diésemos cuenta, al amparo de los festejos del aniversario de esa revolución, haya nacido un grupo subversivo totalmente imbuido de sus principios y dispuesto y decidido a delinquir para restaurar sus aspectos relegados, porque eso es lo que debería significar el nombre de *Los hijos del ochenta y nueve*. Ese grupo no existe, pero quieren que exista: para usarlo como pantalla, y como medio de intimidación al servicio de quienes abrigan intenciones muy distintas.

—¿Y en su opinión a quién se le ha ocurrido esta buena idea? Idea que a usted en seguida le encantó: un caso de amor a primera vista, un *coup de foudre* —dijo con ironía casi histérica el Jefe.

—No sé a quién se le ha ocurrido la idea, y creo que nunca lo sabremos. Pero, a juzgar por los efectos que muy probablemente

tendrá, seguro que es buena. Vea usted: ¿qué bandera revolucionaria, ahora que ha desaparecido la roja, puede agitarse hoy para seducir a las mentes débiles, a la gente aburrida de la vida, a los que están dispuestos a sacrificarse por las causas perdidas, a los violentos que tratan de ennoblecer sus instintos? Para no mencionar el hecho de que usted está realmente convencido de que *Los hijos del ochenta y nueve* existen tal como dicen que existen, lo que de por sí ya es una prueba de la bondad, de la gran bondad de la idea.

El Jefe se puso serio, solemne, adoptó un tono de autoridad:

—Escúcheme: lo he dejado actuar en lo de la basura del restaurante. Como podrá imaginarse, una pérdida de tiempo: el suyo y el de dos hombres, y Dios es testigo de la falta que me hacían aquí… —suspiró con su habitual suspiro de dolor por la falta de hombres, de medios.

—Yo no diría que ha sido una pérdida de tiempo: sirvió para confirmar mi sospecha de que la nota no existía.

—Peor aún: hemos perdido el tiempo sabiendo que lo perderíamos… Ahora escúcheme: no soy estúpido, adivino sus sospechas, sus intenciones, entreveo adónde quiere llegar, es decir adónde quiere llevarme, y le digo claramente que no. No sólo porque no tengo la intención de suicidarme, sino también porque su línea de investigación es novelesca, de novela policíaca digamos clásica, de ésas que los lectores, que se las saben todas, adivinan cómo terminará al cabo de las primeras veinte páginas… O sea que nada de novelas. Procedamos con calma, con mesura, sin caprichos ni arrebatos, y sobre todo sin prejuicios, sin tesis preconcebidas… Por lo demás, ahora el caso pasa a manos de un juez: si resulta que le gustan las novelas como a usted, podrán especular juntos, y yo me lavaré las manos… Entretanto, quisiera señalarle que en su elucubración ha pasado por alto una hipótesis que yo calificaría de prometedora: que alguien que estaba presente en el banquete haya percibido el juego que se traían esos dos, haya visto cómo Sandoz

se metía en el bolsillo la nota que decía *Te mataré*, y se le haya ocurrido aprovechar la ocasión.

—Una hipótesis técnicamente justa, pero creo que no es pertinente dadas las características del caso.

—Nunca se sabe. Verifíquela. Dígale a esa asociación cultural que le proporcione la lista de los invitados, y vea qué comensales, de los que estaban cerca de Sandoz y el Presidente, pudieron percibir el juego. Y después, desde luego, averigüe quién de ellos tenía algún motivo especial para odiar a Sandoz. Y por favor, nada de arrebatos, no dé un solo paso sin antes informarme. ¿De acuerdo?

Un actor que había sido amigo de Sandoz: un subordinado recordó haberlo visto fotografiado con éste y se lo señaló al Jefe como posible autor de la broma telefónica. Puesto que Sandoz sugirió que había descubierto quién era el autor de la broma, ¿cómo no pensar en un profesional? Éste tenía cierta fama en el teatro y en el cine; el Jefe recordó que le había oído imitar muchas voces: desde el catanés gutural de Musco hasta el tono áulico y melodioso de Ruggero Ruggeri. Sin convencimiento, puesto que se había encariñado con la idea de Los hijos del 89, hizo que lo buscaran por toda Italia: al fin lo encontraron donde lo habrían encontrado enseguida si hubieran mirado en la página de espectáculos de los periódicos de la mañana.

Por teléfono, después de que le hubieron explicado sucintamente por qué lo buscaban, el actor admitió que había conocido a Sandoz (lo admitió a desgana, como siempre que se responde a una pregunta de la policía), pero que no tenía tanta confianza con él como para gastarle una broma; y una broma tan estúpida, además. Eso sirvió para confirmarle a la policía, y al juez que ahora se encargaba de dirigir la investigación, que existía una estrecha relación entre las llamadas de Los hijos del 89 y el homicidio. Entretanto, como sucedía siempre que una investigación pasaba de mano, la noticia de Los hijos del 89 había saltado a los periódicos. Y desde luego, puesto que corría el año 1989, casi todos los periódicos lo tomaron como el nombre de un grupo subversivo recién nacido, nuevo, diferente a todos los conocidos. Pero una

llamada anónima, que se recibió en el periódico de mayor difusión, tachó de ignorantes a la policía, a la magistratura y a los cronistas, y abonó la hipótesis de 1789.

—Volveremos a sembrar el terror —dijo el comunicante anónimo; añadió que el ajusticiamiento de Sandoz, lamentablemente no con la guillotina, era el primer ensayo. Otra llamada proporcionó el título completo: *Hijos del 89, comando Saint-Just*.

—Tenía razón usted —dijo el Jefe. Su orgullo salía perdiendo, pero creía ganar en generosidad: la generosidad de un Jefe que da la razón a su Vice.

—Pero no es eso lo que importa. Lo que importa es que Los hijos del ochenta y nueve están naciendo ahora: por mitomanía, por aburrimiento, quizá por vocación para conspirar y delinquir; pero no existían un minuto antes de que la radio, la televisión y los periódicos diesen la noticia. Son producto del cálculo del que ha matado o hecho matar a Sandoz, quien precisamente calculó que así al menos lograría confundirnos, pero quizá también que, con un poco de suerte, algún imbécil podía responder a la llamada y declararse hijo del ochenta y nueve.

—Ya no lo sigo, no puedo seguirlo en esta especie de novela.

—Entiendo. Por lo demás, aunque estuviese de acuerdo conmigo sólo seríamos dos —se había decretado duelo nacional por la muerte del abogado Sandoz, quien recibiría honras fúnebres oficiales: ¿ahora quién se atrevería a colocar en una sepultura más humilde a aquella víctima de la delincuencia política, de la furia antidemocrática, de la locura subversiva?

—Me agrada que lo reconozca: sólo seríamos dos, suponiendo que su novela me mereciese algún atisbo de fe.

—Pero siguiendo con la novela… Estamos ante un problema grave, un dilema considerable: ¿Los hijos del ochenta y nueve han sido creados para matar a Sandoz o a Sandoz lo han matado para crear a Los hijos del ochenta y nueve?

—Dejaré que lo resuelva usted. En cuanto a mí, y en cuanto a este departamento, prefiero basarme en los hechos: Sandoz recibió llamadas amenazadoras de Los hijos del ochenta y nueve; Sandoz fue asesinado; Los hijos del ochenta y nueve se declararon autores del homicidio. Nuestra tarea consiste en encontrarlos, y consignarlos, como suele decirse, a la justicia.

—Los hijos del ochenta y nueve.

—Eso, Los hijos del ochenta y nueve. Y mire usted: de su dilema, abstractamente, por juego, por mero placer literario, yo me quedaría con la primera posibilidad que ya habíamos considerado: que Los hijos del ochenta y nueve hayan sido creados para matar más fácilmente a Sandoz, para obstaculizar o incluso impedir nuestra tarea de dar con el culpable o los culpables. En cuanto a la otra posibilidad, la de que Sandoz habría sido asesinado para crear a Los hijos del ochenta y nueve, la dejo para usted. Que se divierta.

—En más de medio siglo la policía y los carabineros hemos tragado tanta quina que ya tendríamos derecho a divertirnos un poco; además de la que yo personalmente llevo tragada en los casi treinta años de servicio aquí.

—Trago más, trago menos… Bueno, si le parece que también este asunto se presenta como otra cucharada de quina que se tiene que tragar, pues prepárese a tragarla.

Desobedecía, estaba desobedeciendo. En una salita, en casa de los De Matis, con la señora a su lado. Se había sentado a su lado quizá porque su curiosidad era tal que la cercanía física le había parecido instintivamente más propicia para la confidencia.

—Tan pronto como el portero me dijo que un funcionario de la policía quería hablar conmigo, comprendí: seguro que quiere informarse sobre las notas que se cruzaron Sandoz y Aurispa en la cena del otro día.

Tenía un rostro inteligente y unos ojos bellísimos, en los que parecía aletear una luz irónica y divertida. No era nada fea: Aurispa, que había dicho que bastaba con mirarla para darse cuenta de que el deseo de estar junto a ella sólo podía obedecer a una broma, a una ficción, tenía sin duda una idea poco sutil de la belleza femenina, un gusto de comprador que no quiere que lo engañen en el peso. La señora era flaca, pero la suya no era una delgadez desagradable; podía decirse que era ligera, porque en su manera de moverse, en sus ademanes, había un aire de vibrátil ligereza.

—Ante todo debo decirle que, si bien soy un funcionario de la policía, he venido a título personal y con extrema reserva.

—Dígame la verdad: ¿sospechan de él?

—¿De quién?

—Pues de él, de Aurispa —la luz irónica y divertida parecía haberse dilatado, y acentuaba el esplendor de sus ojos, que eran de un azul indefinible, de un violeta indefinible.

—No, no sospechamos de él.

—Me encantaría saber que al menos se sospecha de él…

—¿En serio?

—¡Oh, sí! Y espero que alguna vez suceda: ¡está metido en tantas cosas, y tan turbias!

—¿Y por qué le encantaría?

—Podría responderle que por una cuestión de justicia, pero no es del todo cierto. Lo que sucede es que no me gusta, me resulta antipático. Es un hombre tan frío que tengo la impresión de que sólo existe de perfil, como en una moneda, como en las monedas.

—¿No hay ningún detalle que le haya llamado a la atención?

—No, ninguno. Mejor dicho: algo. Algo vago e indefinible, pero yo siempre me guío por impresiones vagas e indefinibles. Y le aseguro que nunca me equivoco… Pero me he dado cuenta de que no me dirá nada. Veamos pues si logro adivinar algo por sus preguntas.

Inteligente, muy inteligente, pensó el Vice, y casi sintió miedo. Para ganar tiempo, para desinfectar las preguntas de la sospecha que la señora se disponía a detectar en ellas, dijo:

—Las mías ni siquiera son preguntas.

—Adelante, pues —lo incitó la señora con aire cada vez más divertido.

—Se trata de algo normal, muy normal, que estamos obligados a hacer incluso cuando, como en este caso, nos parece de antemano inútil: reconstruir las últimas horas de vida del abogado Sandoz.

—Algo normal, muy normal, e inútil —repitió como un eco la señora. Seguía el juego con una actitud de comprensión irónica e indulgente, pero parecía estar conteniendo la risa—. Pasemos a la pregunta.

—Como le he dicho, ni siquiera se trata de una pregunta… Supongo que sabe que ambos se traían un juego, digamos de galantería, cuyo objeto era usted. El ingeniero Aurispa se quejaba de que no estuviese junto a él y fingía estar rabioso de celos por el hecho de que, con pocos días de diferencia, en dos ocasiones, el

abogado Sandoz hubiese tenido la suerte de que lo sentaran a su lado…

—Había sucedido más de dos veces. No comprendo por qué en esos odiosos banquetes oficiales o de asociaciones casi siempre me ubicaban junto a ese Sandoz, que me aburría. Y le diré que también me aburría, e incluso me irritaba, aquel juego, como usted lo llama, de galantería. Era como si dijesen entre sí: pobrecilla, es tan vieja, tan fea, que al menos hay que brindarle este consuelo. Porque sé que no soy bella, y más aún que soy vieja: pero no me parecía una razón válida para que esos dos seres anodinos se dedicaran toda la noche a recordármelo.

—No, no diga eso —objetó hipócritamente el Vice, porque por lo que había dicho Aurispa le constaba que la señora estaba en lo cierto.

—No se ponga también usted galante.

—No se trata de galantería. Usted, permítame decírselo, es la primera vez que la veo y creo que no volveré a tener ocasión de encontrarla… Usted es tan luminosa… —La palabra le había surgido espontáneamente, como en una especie de enamoramiento instantáneo. Pero de pronto el dolor se hizo más intenso: como para recordarle el otro y único enamoramiento que podía sentir a esas alturas.

—Luminosa. Es bonito. Lo recordaré. No son muchas las cosas agradables que pueden suceder a esta altura de la vida. ¿Sabe que tengo casi cincuenta años?… Pero volvamos a la pregunta.

—Pues bien: el ingeniero envió la nota al abogado; en ella decía…

—*Te mataré*.

—¿El abogado escribió su respuesta en la misma tarjeta?

—No, no: se metió la nota de Aurispa en el bolsillo, después de habérmela mostrado, con la alegría, me pareció, de un coleccionista de autógrafos que al fin ha logrado conseguir un espécimen raro. Su

respuesta la escribió en la tarjeta suya, que estaba metida en una especie de iris demasiado plateado para ser de plata.

—¿Y qué escribió en su tarjeta?

—Lo extraño es que no me la mostró. Tampoco yo tuve la menor curiosidad por espiar lo que escribía. Me aburría él, me aburría ese juego tan estúpido…

—¿Recuerda quiénes estaban sentados junto a Aurispa? Supongo que dos señoras.

—Sí, estaba entre dos señoras: la señora Zorni y la señora Siragusa. Pero como tenía a la señora Zorni a su derecha… una bella mujer: un poco tonta, creo, pero con ese toque de tontería que para la mayoría de los hombres realza aún más la belleza femenina… conversaba más con ella que con la otra.

—¿Usted vio que la nota llegaba al destinatario?

—No precisamente: observaba a Sandoz, que miraba hacia Aurispa con atención, casi diría con ansiedad… En suma, me pareció que espiaba el efecto de su nota con demasiado interés, tratándose de un juego tan frívolo… Después vi que sonreía. Me volví hacia Aurispa: también él sonreía, pero ambos lo hacían con una sonrisa, ¿cómo le diría?, tensa, hostil… Aquella manera de sonreírse me llamó la atención; por eso, puesto que unas horas después asesinaron a Sandoz, le he preguntado si sospechaban de Aurispa.

—No, no sospechamos de él.

—Pues deberían hacerlo. Por una tendencia infantil, quizá desde la primera vez que la oí, asocio la palabra *policía* con la idea de limpieza[1]… ¿Hay limpieza en su policía?

—Hasta donde se puede.

—De modo que, hasta donde se puede, sospecharán de Aurispa. Pero no se puede mucho, ¿verdad?

—No mucho.

—Si me responde que no se puede mucho, creo que hay que deducir que no se puede nada. Y me parece que eso lo hace sufrir.

—Son tantas las cosas que me hacen sufrir, a estas alturas.

—Me gustaría mucho saber por qué se hizo policía.

—Nunca he encontrado la respuesta precisa, porque a veces yo también me lo pregunto. A veces encuentro una respuesta elevada, noble, de tenor que alcanza el do de pecho; más a menudo las respuestas son otras, más modestas: las necesidades de la vida, la casualidad, la inercia…

—¿Usted es siciliano?

—Sí, pero de la Sicilia fría: soy de un pueblecito del interior, situado entre montañas, donde la nieve dura mucho en invierno, o al menos duraba, cuando era niño. Una Sicilia que nadie logra imaginar. Nunca en mi vida he sentido tanto frío como en aquel pueblo.

—También yo recuerdo esa Sicilia fría. Solíamos ir en verano, pero a veces también por Navidad. Mi madre era siciliana y sus padres siempre habían vivido en el pueblo, en su gran casa, fresca en verano y gélida en invierno. Allí murieron, y allí también murió, antes que ellos, mi madre. Yo ya no volví. Cada año, después del dos de noviembre, un pariente me escribe para contarme su visita a las sepulturas, me habla de las flores y lámparas con que las ha adornado; es como un reproche que me hace, porque el hecho de que mi madre haya querido ir a morir allí debería significar algo para mí, sentimentalmente. Pero lo cierto es que incluso ese deseo de mi madre, cuando pienso en él, me provoca una sensación de inquietud, no es posible querer tanto a un pueblo, a una gente; además, un sitio en el que se ha sufrido, y una gente con la que no se ha congeniado en absoluto. Aquella vida había sido muy dolorosa para mi madre; se había rebelado, había huido. Pero la amaba más allá de la muerte… ¿Y sabe por qué me inquieto tanto al pensar en eso? Porque a veces sorprendo en mí un eco de aquel amor suyo, aquel recuerdo, aquel deseo… Pero quizá sólo sea un poco de ese remordimiento que mi pariente intenta provocarme.

—No sé si conoce lo que escribió Lawrence sobre *Mastro don Gesualdo*, de Verga. En determinado momento dice: «Pero Gesualdo es siciliano, y ahí surge la dificultad…».

—La dificultad… Sí, quizá de allí proceda mi dificultad para vivir. —Y como para cambiar de tema, añadió con desenfado—: ¿Usted lee mucho, verdad?… Yo no tanto, y ahora me gusta más releer: una descubre cosas que en la primera lectura no estaban… Quiero decir que no estaban para mí… ¿Sabe qué estoy releyendo? *Las almas muertas*: aparecen muchas cosas que antes no estaban, y quién sabe cuántas otras descubriría si volviese a leerlo dentro de veinte años… Pero dejemos los libros: estábamos hablando de las razones por las que se hizo policía.

—Quizá porque el delito está en nosotros y quise conocerlo un poco.

—Sí, es cierto, el delito está en nosotros; pero algunos están en el delito.

La señora Zorni. Realmente bella, hasta la insípida perfección, y de una locuacidad que hacía juego con esa perfección: insustancial, divagante, capaz de perderse en los más celestes e inalcanzables cielos de la estupidez, que puede ser celeste e incluso profunda, como saben las personas inteligentes, que sienten su seducción y por eso la temen. Daba la impresión de no entender nunca lo que le preguntaban; pero en alguna parte de su bella cabeza debía de quedar impreso el sentido de la pregunta, porque en determinado momento armaba una respuesta, como si en un montón de piedrecitas de distintos colores fuera escogiendo las que entonaban mejor: un mosaico. Como el que estaba componiendo el Vice, y ahora nosotros, en detrimento del retrato pero quizá para bien de la historia.

Sí, estaba al corriente del juego, entre compasivo y burlón, que ambos se traían con respecto a la señora De Matis: el Presidente le había contado. Había visto cómo el Presidente escribía *Te mataré*, se había reído; aunque quiso aclarar que la señora De Matis no le parecía tan fea, incluso le parecía interesante. También había leído la respuesta del abogado Sandoz.

—¿La recuerda?

—Claro que la recuerdo; también tengo buena memoria —aquello revelaba, asimismo, hasta qué punto era consciente de su belleza—. Eran dos versos.

—¿Versos?

—Eran dos frases breves, escritas como versos, y rimaban. Parecían de una canción, casi tuve ganas de cantarlas —las cantó, con la melodía de una canción crepuscular que había estado de moda hacía muchos años—: «Sé que lo intentarás. Pero ¿lo lograrás?»

El Vice casi se estremeció de júbilo, pero dijo con tono tranquilo:

—El Presidente leyó la nota, se la mostró a usted…

—No, no me la mostró; la leí mientras él la leía. Después se la guardó en el bolsillo.

—¿Está segura de que el Presidente se guardó la nota en el bolsillo?

—Segurísima —pero un gesto de preocupación se dibujó en su rostro—: ¿Él dice que no se la guardó en el bolsillo?

—Si así fuera, ¿seguiría usted estando segura de que se la guardó? —Lo dijo para provocarle un momento de ansiedad, para arañar aquella perfección de estatua desenterrada intacta.

—Es un caballero tan intachable que, sin duda, empezaría a dudar.

—No es necesario que lo haga: el Presidente ha dicho que se la guardó mecánicamente en el bolsillo; sólo que luego, también mecánicamente, la tiró.

La señora suspiró aliviada, la simulación neutralizó aquel momento de vida. El Vice pensó que no era realmente estúpida, tal como en Italia la mayoría estima que alguien no es estúpido tomando en cuenta tanto lo que dice como lo que deja de decir.

Se marchó de la casa de los Zorni con una sensación de aturdimiento. El esfuerzo que le había costado extraer respuestas precisas de un parloteo que podía compararse con la fuente de Trevi —cascadas, cascadillas, velos de agua, chorros—, había supuesto mucha tensión y luego fatiga, aturdimiento. También el dolor estaba como aturdido, menos agudo pero más sordo y difuso. Es curioso que el dolor físico, aunque obedezca a una causa estable

y, quizá peor aún, inmutable, pueda atenuarse o aumentar, cambiar de intensidad y calidad según las ocasiones y los encuentros.

Paseó por los soportales de la plaza pensando en aquella nota, en aquellas frases que parecían versos de una canción; en la señora Zorni, bellísima, joven, en la armoniosa ondulación de su cuerpo: pero cuánto más bella, más deseable —durante aquellos relámpagos de deseo que de pronto atravesaban el dolor— era la señora De Matis, con sus cincuenta años.

Le gustaban los soportales, desambular por ellos. En la isla en que había nacido los había en todas las ciudades. Los arcos realzan la belleza del cielo, como dice el poeta. ¿Los soportales realzan la civilización de las ciudades? Y no era que no amase la tierra en que había nacido, pero todas las noticias, dolorosas, trágicas, que se publicaban cada día sobre ella, le provocaban una especie de rencor. Como hacía años que no había vuelto, no la buscaba en esos sucesos, sino más allá, en la memoria, en el sentimiento de algo que ya había dejado de existir. Ilusión, mistificación: la del emigrante, la del expatriado.

Tenía que desobedecer hasta el final. Se había arriesgado con la señora Zorni, y tarde o temprano se notarían los efectos. Al evitar la recomendación de que guardara el secreto, recomendación que siempre provoca la necesidad incontenible de no guardarlo, y sobre todo en alguien como ella, había hecho todo lo posible para hacerle creer que se trataba de una investigación puramente formal, superflua e incluso fastidiosa para quien tenía que realizarla. Pero era imposible que la memoria de esa mujer fuese tan débil como para olvidarlo y que, no habiéndolo olvidado, resistiese al placer de comentarlo con una, dos o tres amigas; y que, de amiga en amiga, la noticia llegara al Presidente, y del Presidente al Jefe o al que estaba por encima, muy por encima, del Jefe. Con la señora De Matis no, no había ningún peligro: entre ellos hubo una simpatía inmediata, casi una complicidad.

Lo que había oído acerca del intercambio de notas lo había conducido a una pregunta. Que tenía que hacerle a alguien capaz de proporcionar una respuesta segura.

Agencia de viajes Kublai, del doctor Giovanni Rieti; nunca había sabido en qué era doctor. Un viejo conocido, quizás hasta podía hablarse de amistad, por la historia tan humana que la había originado. Empezaba con sus padres, en 1939: el padre del Vice era funcionario del Registro Civil en el pueblecito siciliano en el que el padre del doctor Rieti, judío, había nacido por casualidad. El señor Rieti había llegado a toda prisa desde Roma, desesperado, para ver si en el ayuntamiento, en su acta de nacimiento, había algún dato

que pudiera utilizarse para probar que realmente no era judío. Y como ese dato no existía, lo crearon: el funcionario del Registro Civil, el alcalde, el arcipreste, los guardias municipales. Todos ellos fascistas con carnet en el bolsillo y distintivo en el ojal; y el arcipreste, que no tenía carnet ni distintivo, lo era de alma. Pero todos pensaron que no podía abandonarse al señor Rieti, a su familia, a sus hijos, frente a esa ley que buscaba su destrucción. De modo que fabricaron, literalmente, documentos falsos porque para ellos que un hombre fuera judío no significaba nada, si corría peligro, si estaba desesperado, si se encontraba frente a un riesgo grave. (¡Qué gran país había sido, y quizás aún lo fuese, Italia en esas cosas!)

En su familia no había vuelto a saberse nada de la familia Rieti, y aunque recordase el episodio entre los que, por haberse producido durante los diez primeros años de su vida, habían dejado una impronta en ella, el nombre en cambio no había quedado en su memoria. Pero una noche, en la ciudad en la que desde hacía años residía, en una fiesta que daban en la prefectura, le habían presentado a un doctor Rieti quien, al oír su nombre, le había preguntado si era siciliano, y si era de aquel pueblo, y si era pariente de aquel funcionario del Registro Civil. Había sido una especie de reencuentro.

Se habían encontrado otras veces, y con cierta frecuencia. Pero en determinado momento el Jefe, con mucho tacto y a medias palabras, le había aconsejado que no se exhibiese demasiado en compañía del doctor Rieti. Y, siempre con medias palabras, le había dado a entender que ese consejo se lo daba por consejo del servicio que, en otro país y en otra época, llamaban de inteligencia, y que, quizás, aquí y ahora no podía calificárselo de inteligente, pero en fin, había ciertas cosas que conocía y al menos —aquél había sido el punto importante de todo el discurso del Jefe— «se conocían entre sí», que era la actividad principal de esas inteligencias de los distintos países. Y como se conocían entre sí, conocían al doctor

Rieti: con el que podían tratar con confianza, ellos, pero no los otros funcionarios del Estado, y menos aún si pertenecían a la policía.

El Vice había seguido frecuentando al doctor Rieti, pero con más cautela, evitando los aperitivos en el bar y las cenas en el restaurante, porque de su actividad secreta podía sospecharse, por la poca energía que dedicaba a la agencia y lo muy bien informado que estaba sobre los chanchullos económicos y financieros, las pugnas en el interior de los partidos, la integración y desintegración de las alianzas, los asuntos de la Iglesia y las actividades terroristas.

Por causa de su enfermedad, y del trabajo, que debido a la enfermedad se le hacía cada vez más largo y pesado, el Vice llevaba al menos un par de meses sin verlo. El doctor Rieti lo acogió con grandes muestras de cordialidad, diciéndole que se alegraba de verlo bien de salud.

—He sabido que estaba mal: me lo dijo alguien de su oficina hace unos días. Veo que ya está repuesto. Un poco más delgado, sí; pero dicen que está muy bien adelgazar.

—Aunque usted no se lo cree.

—Lo reconozco. Más aún, cuando veo lo que algunos de mis familiares y conocidos hacen para adelgazar, y los desequilibrios que produce, pienso que los inventores de dietas, los científicos que elaboran dietas, deberían recibir el mismo trato que los vendedores de droga… Pero ¿qué enfermedad ha tenido, concretamente?

—Concretamente, una enfermedad por la que debería someterme a un tratamiento de cobalto, o algo similar.

—No pensaba que fuese para tanto.

—E incluso para más: me estoy muriendo —lo dijo con tal serenidad que al otro se le helaron las palabras hipócritas que estaba por pronunciar.

Se limitó a decir, en tono muy bajo:

—Dios mío. —Después, al cabo de un largo silencio, añadió—: Pero un tratamiento…

—No quiero morir con los religiosos consuelos de la ciencia, que no sólo son tan religiosos como los otros, sino que además resultan atroces. Si acaso necesitase algún consuelo, recurriría al más antiguo. Hasta me gustaría sentir esa necesidad, pero no la siento. —Y, con ligereza, casi con alegría, añadió—: ¿Ha visto? En este país uno nunca se aburre: ahora tenemos a Los hijos del ochenta y nueve.

—Sí: Los hijos del ochenta y nueve. —Con ironía, con malicia.

—¿Qué piensa de todo esto?

—Me parece que es un montaje, una invención. ¿Y usted qué opina?

—Lo mismo.

—Me agrada que piense como yo. Pero por lo que dicen los periódicos, en su servicio creen que va en serio.

—Pues sí: ¿o piensa que se van a perder una invención tan buena?

—Ya veo. Creo que la inventaron con lápiz y papel: como un juego, un cálculo… ¿Adónde van a refugiarse esos pobres infelices, esos pobres desheredados que aún quieren creer en algo después de Jruschov, después de Mao, después de Fidel Castro y ahora Gorbachov? Algún pastel hay que arrojarles: uno que ha vuelto al horno después de doscientos años, blando, fragante de celebraciones, exhumaciones, revaluaciones; y dentro, la piedra de siempre, para que se partan los dientes.

Con Rieti siempre pasaba lo mismo: estaban de acuerdo en la evaluación de los hechos, en su interpretación, en la determinación de su origen y su finalidad. Y la mayoría de las veces con un lenguaje divertido, alusivo, lleno de parábolas y metáforas. Era como si sus respectivas mentes tuvieran los mismos circuitos, los mismos procesos lógicos. Un ordenador especializado en la desconfianza, la sospecha, el pesimismo. Los judíos, los sicilianos: la condición de unos y otros vinculada por una afinidad atávica. Una condición hecha de fuerza, de capacidad defensiva, de dolor. Un

toscano del siglo XVI había dicho que los sicilianos eran de intelecto seco. Como los judíos. Pero ahora la guerra había entrado en ellos: una guerra especial, pero guerra al fin.

—Quiero hacerle, por primera vez desde que nos conocemos —y con ello dio a entender que conocía muy bien cuál era la verdadera, oculta actividad del doctor Rieti—, una pregunta precisa: ¿cómo era la relación entre Sandoz y Aurispa?

—Se detestaban.

—¿Por qué?

—No sé de dónde arrancaba la aversión del uno por el otro, y tampoco creo que sea fácil descubrirlo porque, según he oído decir, habían sido compañeros de escuela. Pero sé que se dedicaban sistemáticamente, y siempre manteniendo relaciones de aparente amistad, Aurispa a perjudicar los asuntos de Sandoz y Sandoz, con resultados menos contundentes, a perjudicar los asuntos de Aurispa; de modo que Sandoz, que no se resignaba a la derrota, había recurrido al chantaje, aunque tampoco con resultados demasiado brillantes. El sueño de su vida era lograr una orden de detención contra Aurispa, quizá de ésas que al cabo de un par de meses concluyen con una absolución por falta de pruebas. Pero no era más que un sueño.

—¿Y cuáles eran los argumentos del chantaje?

—Creo que el menos endeble era el de la enorme corrupción, con la consiguiente estafa, perpetrada por Aurispa en perjuicio del Estado, y que Sandoz estaba, o creía estar, en condiciones de probar. Aunque pienso que nunca se hubiese decidido a denunciarla, porque el caso habría tenido repercusiones también perjudiciales para él, y del mismo tipo. Lo único que podía temer Aurispa era que Sandoz se volviera loco, porque mientras conservase la sensatez nunca se atrevería a sacudir esa columna, con peligro de que también le cayese encima el templo, ese templo de ambos, y de tantos italianos influyentes… Otros argumentos de chantaje eran de carácter privado, y llevaban un retraso de al menos

treinta años. Mujeres, cocaína: ¿qué efectos pueden tener ahora ese tipo de acusaciones?

—Pero ¿a qué negocios se dedicaban?

—A la guerra, a todo tipo de guerra. ¡Hay tantas en el mundo: de armas, de venenos… Y permiten hacer tantos negocios!

—Creo entender que usted no piensa que la decisión de matar a Sandoz haya partido de Aurispa. O, mejor dicho, que las amenazas de Sandoz, su chantaje, pudieran ser un motivo suficiente para eliminarlo.

—Exacto.

—De modo que debe de haber habido otra razón.

—Usted ha utilizado la palabra justa: suficiente. Las amenazas de Sandoz no constituían un motivo suficiente para que Aurispa decidiese quitarlo de en medio. Pero en determinado momento, al surgir otra exigencia, al calcular fríamente los detalles de un proyecto que quizá no preveía la necesidad de eliminar a Sandoz, pudo haberse presentado la ocasión, como suele decirse, de matar dos pájaros de un tiro.

—Está diciendo que la víctima no tenía por qué ser Sandoz, sino algún otro que reuniera, por decirlo así, los mismos requisitos; pero como Sandoz incordiaba un poco más que las otras víctimas posibles, la elección recayó en él.

—Exacto.

—Opino lo mismo. Después de haber escuchado a Aurispa, le planteé a mi Jefe, que desde luego lo acogió con total desinterés, el siguiente dilema: o bien Los hijos del ochenta y nueve han sido creados para matar a Sandoz, o a Sandoz lo mataron para crear a Los hijos del ochenta y nueve. Y ahora me inclino por creer que, como usted dice, se ha querido matar dos pájaros de un tiro: el más importante, crear a Los hijos del ochenta y nueve… Pero ¿por qué?

—Yo diría, por antigua premonición y no tan antigua admonición, que el porqué lo sabemos sin saber que lo sabemos… En nuestra infancia experimentamos, sin haber conocido realmente, un poder

que ahora podemos calificar de criminalidad integral, un poder que, paradójicamente, hasta puede decirse que estaba sano, que gozaba de buena salud: desde luego, siempre con respecto al delito, y comparándolo con este poder esquizofrénico de ahora. La criminalidad de aquel poder se basaba sobre todo en no admitir ninguna otra fuera de la propia, glorificada y condecorada con todos los adornos… Ni que decir tiene que entre la esquizofrenia y la buena salud me quedo con la primera, y creo que usted también. Pero hay que tener en cuenta esa esquizofrenia si se quieren explicar algunas cosas que, si no, resultan inexplicables. Como también hay que tener en cuenta la estupidez, la pura estupidez, que a veces se introduce en ella y la domina… Hay un poder visible, nombrable, enumerable; y hay otro, no enumerable, sin nombre, sin nombres, que nada por debajo de la superficie. El poder visible lucha contra el sumergido, y sobre todo cuando éste se atreve a emerger valientemente, es decir en forma violenta y sanguinaria, pero de hecho lo necesita… Espero que sabrá perdonarme esta modesta filosofía, pero es la única que tengo, en lo que al poder se refiere.

—De modo que cabe sospechar que existe una constitución no escrita cuyo primer artículo rezaría: la seguridad del poder se basa en la inseguridad de los ciudadanos.

—De todos los ciudadanos: incluidos los que, al difundir la inseguridad, se creen seguros… Y ahí está la estupidez de que le hablaba.

—Así que estamos atrapados en una *sotie*…[2] Pero volviendo a los hechos que nos ocupan: aunque los periódicos no las hayan mencionado, supongo que sabe que en aquel banquete Aurispa y Sandoz intercambiaron, como por juego, unas notas… ¿Qué piensa de eso?

—Creo que es un hecho que tiene su importancia pero que, de momento, no puede interpretarse adecuadamente. Porque es ambiguo, y su ambigüedad sólo puede eliminarse si se sabe qué

papel desempeñó Aurispa en esta historia… Si actuó como protagonista, en el nivel decisorio, habrá calculado que lo de las notas le permitiría salir en seguida de la escena, que es lo que ha ocurrido; si en cambio actuó como auxiliar, hasta cabe la posibilidad de que no estuviese informado del momento en que sucederían las cosas, y por tanto de que ese juego fuese casual, de que se haya tratado de una coincidencia fortuita y, al fin y al cabo, afortunada.

—Yo me inclinaría por la hipótesis de que actuó en el nivel decisorio.

—Puede ser, puede ser… —dijo Rieti, pero sonó a cortesía. Era evidente que sabía algo más; o creía saberlo. Pero no convenía insistir en ello, de modo que el Vice se limitó a decir:

—Una última pregunta, quizá la más indiscreta que pueda hacerle: en sus funciones, en sus, digamos, tareas —ya no se trataba de alusiones: había llegado la hora de la verdad incluso para la relación, de conocimiento o de amistad, que existía entre ellos—, ¿qué asuntos le interesan más? ¿Los que manejaba Sandoz hasta ayer, o los que maneja Aurispa?

—Lamentablemente, los de ambos; aunque más los que hasta ayer, como usted dice, manejaba Sandoz —dijo Rieti con una expresión en la que el asco que sentía por esos asuntos se mezclaba, quizá, con el asco que sentía por sí mismo.

Cuando regresó, el edificio zumbaba como una colmena enloquecida. Habían cogido a un hijo del 89 mientras estaba telefoneando. Uno de esos casos que rayan en lo inverosímil. Un sordomudo estaba sentado en un banco de una plazuela suburbana frente al cual, a unos tres o cuatro metros, había una cabina telefónica; dentro había un joven que, con evidente nerviosismo y dándose la vuelta a cada momento, hablaba. Para una persona cualquiera habría sido como contemplar a un pez en un acuario, pero no para un sordomudo habituado a captar la muda aparición de las palabras en los labios. En los del joven que estaba telefoneando leyó una docena de veces *hijos del ochenta y nueve* y a menudo las palabras *revolución* y *virtud*. El sordomudo tenía en sus manos un periódico que precisamente hablaba de Los hijos del 89, y en el bolsillo una de esas plumas que escriben grueso, de tinta roja. Escribió en el periódico «hijo del 89, cabina telefónica» y salió en busca de un guardia. Encontró a uno de la guardia urbana que aunque llevaba una pistola colgada del cinturón, era el menos idóneo para encargarse de aquella operación. En efecto, al leer el mensaje el guardia se asustó; trató de no tomarla en serio, de bromear, de despedirse del sordomudo dándole una palmadita en la mejilla, pero como éste insistió con gestos excitados y dramáticos, el guardia se dejó guiar hasta la cabina.

El joven permanecía allí, y seguía hablando: estaba resumiéndole al encargado de la centralita de un periódico —quien tenía instrucciones de alargar la conversación cuando recibía ese

tipo de llamadas— un capítulo de *La Revolución Francesa* de Mathiez, que acababa de leer. Como no recordaba que, por larga que fuese la llamada, la policía hubiera logrado detener jamás a un comunicante implicado en delitos de terrorismo o de secuestro de persona, se sentía, pese a los nervios, seguro. El guardia esperó, oculto detrás del tronco de una magnolia, a que colgase; después se situó silenciosamente a sus espaldas y con fuerza, para que pudiera reconocerla de inmediato, apoyó la pistola justo encima de la cintura: por suerte para el hijo del 89 y para él mismo, se le había olvidado quitar el seguro. Y así, seguido por el sordomudo, lo condujo hasta la comisaría más cercana, que tampoco estaba tan cerca, por lo que se fue juntando gente que empezó a seguirlos —antes de llegar a destino ya eran una manifestación— y a la que en varias ocasiones el guardia se vio obligado a explicar que se trataba de un presunto hijo del 89; sin olvidar nunca, conforme a la ley, lo de presunto, que como sabe todo el mundo, en el lenguaje periodístico usual es sinónimo, en cambio, de culpabilidad probada. En determinado momento, incluso, al oír los gritos de la multitud a sus espaldas, llegó a sudar frío por miedo a que optaran por la justicia expeditiva frente a la justicia lenta, y quizá también a salir maltrecho, por verse obligado a defender la justicia lenta.

Llegaron a la comisaría sin novedades: allí metieron a los tres —al hijo del 89, al guardia y al sordomudo— en un coche celular y se los llevaron a la jefatura.

Ahora el joven estaba en el despacho del Jefe. Había tratado de negar el contenido de la llamada, pero allí estaba el sordomudo, dispuesto implacablemente a escribir su texto, aunque con algunas lagunas. Al final el joven lo admitió, pero dijo que se trataba de una broma. No era todavía la verdad, porque con esa llamada había intentado introducirse entre Los hijos del 89, o presentar su candidatura; pero ya se tratase de una broma o de un gesto maniático de autoafirmación, bastaba con mirarlo para darse cuenta de que no había tenido nada que ver con el asesinato del abogado

Sandoz. Eso pensó el Vice tan pronto como entreabrió la puerta del despacho del Jefe. El chaval estaba hecho polvo; pero el Jefe, como si una aureola rodease su maciza cabeza, irradiaba esa felicidad mezclada con fatiga que exhibe el corredor cuando ha logrado llegar primero a la meta.

Cautelosamente, volvió a cerrar la puerta, a cuya rendija se habían precipitado las miradas ávidas y frenéticas de los cronistas que abarrotaban el pasillo. Entre ellos, encabritado y echando espuma como un pura sangre que hubiese ido a parar a la cuadra de los rocines, estaba el Gran Periodista. Sus artículos, que alimentaban semanalmente a los moralistas exentos de toda moral, le habían valido fama de duro, de implacable, fama que contribuía mucho a aumentar su precio para quienes se veían en la necesidad de comprar desinterés y silencio.

Cuando el Vice se dirigía a su despacho, el Gran Periodista lo detuvo para pedirle una entrevista: breve, muy breve, insistió en precisar. El Vice hizo un gesto más de resignación que de asentimiento; de la turba que los rodeaba se alzó un murmullo de protesta.

—Es un asunto privado —dijo el Gran Periodista; de la turba brotaron los incrédulos e irónicos: «¿Cómo no?», «desde luego», «si está claro».

En el despacho, sentados frente a frente —entre ambos el escritorio abarrotado de papeles, libros y cajetillas—, se estudiaron en silencio con aire desconfiado, como para ver quién era capaz de estarse callado más tiempo; el Gran Periodista extrajo una libreta de un bolsillo, y un lápiz de oro.

El Vice levantó el índice de la mano derecha y trazó un lento y definitivo no.

—Era sólo un gesto, un tic profesional… Sólo quiero hacerle una pregunta, y no espero que la responda.

—¿Entonces para qué hacérmela?

—Porque ni usted ni yo somos imbéciles.

—Gracias… Pasemos a la pregunta.

—Esta historia de Los hijos del ochenta y nueve, ¿la habéis inventado vosotros o la habéis recibido ya empaquetada?

—Pues se la responderé: no la hemos inventado nosotros.

—¿O sea que os la han entregado llave en mano?

—Quizás… Es lo que sospecho, pero no pasa de ser una sospecha.

—¿También su Jefe?

—Creo que no; pero no estaría de más que se lo preguntase.

Ahora el Gran Periodista tenía una expresión de desconfianza, de perplejidad. Dijo:

—Esperaba que no respondiera a mi pregunta, pero la ha respondido; que negase mi sospecha, pero le ha añadido la suya. ¿Qué está pasando? —Su mente, se le leía en la cara, era un complejo mecanismo de exclusiones, correcciones, retrocesos y atascos—. ¿Qué está sucediendo? —repitió angustiosamente.

—Yo diría que nada —y para ofenderlo, añadió—: ¿Ha oído hablar alguna vez del amor a la verdad?

—Vagamente —lo dijo con una ironía desdeñosa, como si aceptar cínicamente la ofensa fuese la única reacción posible: desde arriba, ante su interlocutor de tan bajo nivel.

El Vice corroboró con un «ya veo, ya veo». Y agregó:

—De todas formas espero leer mañana un artículo suyo con todas las sospechas y dudas que, a título de opinión personal, acabo de confirmarle.

El Gran Periodista estaba rojo de ira. Dijo:

—Sabe muy bien que no lo escribiré.

—¿Por qué tendría que saberlo? ¡Aún tengo tanta fe en la especie humana!

—Estamos en la misma barca —un relámpago de renuncia, de fatiga, atravesó su ira.

—No lo crea: yo ya he desembarcado en una isla desierta.

Aquella conversación lo había puesto nervioso, pero el dolor se había alejado: estaba agazapado como un animal —pequeño, feroz, inmundo— en un solo punto de su cuerpo, de su ser. Por tanto, a partir de la última frase de aquella conversación, podía soñar con la isla desierta, como si la estuviese buscando en un mapa impulsado por una antigua fantasía, una antigua memoria, en la medida en que se le habían vuelto antiguas algunas cosas de la infancia, de la adolescencia. *La Isla del Tesoro*: una lectura, como había dicho alguien, que era lo más parecido a la felicidad que cabía encontrar. Pensó: esta noche lo releeré. Pero lo recordaba con precisión, puesto que lo había releído muchas veces en aquella edición vieja y fea que le habían regalado hacía tanto tiempo. En sus traslados de una ciudad a otra, de una casa a otra, había perdido muchos libros, pero no ése. Editorial Aurora: papel amarillento, que al cabo de tantos años parecía haber absorbido y decolorado la letra impresa; en la cubierta, burdamente coloreado, un fotograma de la película; que era en blanco y negro, con un Jim Hawkins más bien melindroso y anodino, y un Wallace Beery inolvidable. Inolvidable también Pancho Villa: después de haber visto esas películas ya era imposible leer el libro de Stevenson o el de Guzmán sobre la revolución mexicana sin que los personajes se presentasen con el físico, los gestos y la voz de Wallace Beery. Pensó en lo que había significado el cine para su generación; se preguntó si podía compararse con sus efectos en la nueva generación, o si la

televisión, ese cine empequeñecido, y para él insoportable, podía tener efectos similares.

Regresó a la isla. Y apareció otro personaje: Ben Gunn. Su mente se movía con la misma libertad que si estuviese de vacaciones, dedicada sólo a vagar, y de Ben Gunn, por un detalle que recordó de pronto, pasó a reflexionar sobre la ciencia de la publicidad que inundaba el mundo. También los productos de queso parmesano debían de pagar la ciencia de la publicidad: pero a esa ciencia nunca se le había ocurrido pensar en la tabaquera del doctor Livesey. Imaginó el anuncio que hubiera podido insertarse a toda página: el doctor Livesey ofreciendo su tabaquera abierta; dentro, un trozo de parmesano: ofreciéndosela a los consumidores, como en el relato a Ben Gunn, que se volvía loco por los quesos. «Un queso nutritivo que se fabrica en Italia», decía el doctor, o algo por el estilo.

Entretanto contemplaba *El caballero, la muerte y el diablo*. Quizá Ben Gunn, a juzgar por la forma en que lo describía Stevenson, se pareciese un poco a la muerte de Durero; y hasta le pareció que la muerte de Durero adquiría un reflejo grostesco. Siempre lo había inquietado un poco el aspecto cansado de la muerte, como si quisiese indicar el cansancio, la lentitud con que llegaba cuando ya se estaba cansado de la vida. Cansada la muerte, cansado su caballo: nada que ver con el caballo de *El triunfo de la muerte* o del *Guernica*. Y la muerte, a pesar de los amenazadores oropeles de las serpientes y la clepsidra, daba más una imagen de mendicidad que de triunfo. «La muerte se va pagando con la vida». Una muerte mendicante, que se mendiga. En cuanto al diablo, también cansado, era un diablo demasiado horrible para resultar convincente. Valiente coartada en la vida de los hombres; hasta tal punto, que en aquel momento estaban tratando de devolverle la fuerza perdida: terapias de choque teológicas, reanimaciones filosóficas, prácticas parapsicológicas y metapsíquicas. Pero el diablo estaba tan cansado que prefería dejarlo todo en manos de los hombres, más eficaces que él. Y el caballero: ¿adónde iba con aquella armadura,

aquella firmeza, arrastrando al diablo cansado y negándose a pagar su óbolo a la muerte? ¿Lograría llegar hasta la inexpugnable fortaleza de allá arriba, la fortaleza de la verdad suprema, de la mentira suprema?

¿Cristo? ¿Savonarola? No, no. Quizá dentro de la armadura Durero sólo había metido a la verdadera muerte, al verdadero diablo, que era la vida convencida de que estaba a salvo: por aquella armadura, por aquellas armas.

En medio de esos pensamientos, aunque atravesados por una vena de incandescencia, de delirio, casi se había adormecido; de modo que el Jefe, al entrar, dictaminó:

—Usted está realmente mal —desde que había percibido su decadencia, su sufrimiento, cuando tenía que hablarle no lo mandaba llamar; el Vice apreciaba esa delicadeza, aunque no sin una pizca de irritación.

—No tanto como quisiera —dijo el Vice: ya estaba despierto, pero también su dolor se había despertado.

—Pero ¿qué dice? —dijo fingiendo escándalo el Jefe, aunque hubiese comprendido perfectamente que el otro quería llegar al punto en que el malestar fuese tan intenso que no sintiera dolor alguno. Pero estaba demasiado contento como para dejarse abatir por otros pensamientos, así que dijo—: ¿Ha visto? ¿Qué le parece?

—Pues sí —dijo el Vice saboreando lentamente la maldad—, algún castigo se merece: además de acusarlo de calumnia contra sí mismo, quizás habría que acusarlo de propagar noticias falsas con objeto de perturbar el orden público…

—Pero ¿qué dice? —Y esa vez no se trataba de una pregunta retórica, sino de un grito salido de las entrañas.

—Digo lo que he dicho desde el primer momento: si nos prestamos al juego de *Los hijos del ochenta y nueve*, si de alguna manera contribuimos a crearlos, esta historia no acabará jamás, se cobrará otras víctimas, y otras más, y no sólo en forma de personas

asesinadas, sino también de personajes como el que acaba de caer en sus manos.

—Pero ¿qué dice? —repitió, ahora con tono lastimero y casi implorante— lo que ha caído en nuestras manos es un eslabón de la cadena, y usted quiere que lo abandonemos como si careciese de valor.

—Tiene razón: el eslabón de una cadena. Sólo que se trata de una cadena de estupidez y de dolor, todo lo contrario de lo que usted supone… Tenga la paciencia de escucharme un momento… Este chaval seguirá negando hoy, y quizá también mañana, y durante una semana, o un mes: pero en determinado momento admitirá que formaba parte de una organización llamada Los hijos del ochenta y nueve, una organización revolucionaria, subversiva. Se declarará arrepentido, arrepentidísimo y, con nuestra ayuda, mencionará uno, dos, tres nombres de compañeros, de cómplices… No sé si los escogerá entre sus conocidos más simpáticos o más antipáticos: se trata de un mecanismo psicológico que habría que estudiar… Como quiera que sea, tendremos otros eslabones de la cadena… En estos momentos, como es fácil de imaginar, nuestros agentes están interrogando a profesores, bedeles, dueños de bares y gerentes de discotecas y sandwicherías, neologismo éste que me da repeluznos: una mezcla de «bocadillo» y «porquería». Los interrogan, por supuesto, para obtener la mayor cantidad posible de nombres de personas con las que solía verse este joven… En caso de que, toquemos madera, se empeñase en no hablar, en no dar nombres, en no decir absolutamente nada, los interrogatorios nos proporcionarán tantos que nos bastará con elegir algunos al azar…

—Usted está realmente mal —dijo el Jefe, y luego, con tono afectuoso, compasivo, añadió—: Tómese unas vacaciones; uno o dos meses de excedencia. Tiene derecho; se las concedo enseguida, si quiere.

—Gracias. Lo pensaré.

—La morfina es agradable; hay que tomarla cuando ya no se puede más — le había advertido su amigo médico al entregarle la caja. Agradables los efectos de la morfina, sobre todo después del sufrimiento extremo. Cuanto más fuerte es la tormenta, más grata resulta la calma que sigue. *La calma después de la tormenta*, *El sábado de la aldea*, *El gorrión solitario*, *El infinito*: qué sentimientos grandes y profundos había revelado aquel poeta de feliz infelicidad, con absoluta sencillez, y quizá con imágenes triviales; qué huella indeleble en la memoria de los italianos que ahora podían considerarse viejos: desde los lejanos años de la escuela, y para el resto de la vida. ¿Aún lo leían en la escuela? Quizá sí; pero seguro que ningún chaval sabía sus versos de memoria. *Par coeur*, como decía la profesora de francés cuando distribuía las poesías de Victor Hugo, casi siempre de Victor Hugo. Aún las recordaba: «*Devant la blanche ferme où parfois vers midi Un vieillard vient s'asseoir sur le seuil attiédi*…»; «*Oh! combien de marins, combien de capitaines Qui sont parti joyeux pour des courses lointaines, Dans ce morne horizon se sont évanouis*…»; y ésta ahora, más *par coeur* que nunca. ¡Qué expresión tan bella! Y la traducía «en el corazón, desde el corazón, para el corazón». De pronto descubría que era sentimental hasta las lágrimas. Pero con aquella frase sibilina, contradictoria, de gran sensibilidad, el médico solamente había querido sugerirle que evitara toda posibilidad de acostumbramiento.

Pero ¿cuál es el punto en que no se puede más? Siempre lo desplazaba hacia adelante, como una meta: una meta de la

voluntad que rivalizaba con el dolor. Y no por miedo al acostumbramiento, sino por un sentido de la dignidad al que contribuía el hecho de que durante gran parte de su vida se hubiera dedicado a defender la ley, sus impedimentos, sus prohibiciones. Sabía qué era la morfina en la farmacopea, en un hospital, en el maletín de un médico, en la cabecera de alguien que ha llegado al punto en que ya no se puede más, pero no lograba verla del todo en la luz de lo lícito, después de haberla visto durante tantos años en la sombra de la transgresión y del delito. La ley. Una ley, pensaba, aunque sea inicua, siempre es una forma de la razón: para lograr el fin de extrema y definitiva iniquidad, los mismos que la han querido y que la han hecho están obligados a infringirla, a violarla. El fascismo también era eso: conculcar incluso sus propias leyes. Y el comunismo de Stalin también, o más aún.

¿Y la pena de muerte? Pero la pena de muerte no tiene nada que ver con la ley: supone consagrarse al delito, consagrarlo. Una colectividad siempre dirá, por mayoría, que es necesaria, precisamente porque se trata de una consagración. Lo sagrado, cualquier cosa que guardase relación con lo sagrado… El oscuro fondo del ser, de la existencia.

Pues sí, la morfina. Y se le ocurrió una idea curiosa, justamente una curiosidad: saber si en el año en que Tolstoi relataba la muerte de Ivan Ilich ya se conocía la morfina, ese uso de la morfina. ¿1885, 1886? Cabía pensar que ya se lo conocía. Pero ¿se reflejaba en el relato? Le parecía que no. Y eso le produjo una especie de consuelo: quizá Tolstoi había alejado la morfina de su personaje porque sentía lo mismo que él. Y pensando en el relato empezó a cotejarlo con su propia experiencia. La muerte como un quid, un quantum, que vagaba con la sangre, entre huesos, músculos y glándulas, hasta descubrir una pequeña explosión, un punto de fuego, una brasa, primero intermitente, después de dolor continuo y penetrante; y crecía, crecía hasta el punto en que el cuerpo parecía incapaz de contenerlo, hasta desbordarse y cubrir todo lo que había

alrededor. Sólo el pensamiento era su enemigo, que lograba pequeñas, momentáneas victorias. Pero había momentos, largos, interminables, en que caía, sí, sobre todas las cosas, deformándolas y oscureciéndolas. Caía sobre todos los placeres que aún le quedaban, sobre el amor, sobre las páginas que amaba, sobre los recuerdos agradables. Porque se apoderaba incluso del pasado: como si hubiese existido siempre, como si nunca hubiera habido una época en que no existiese, una época de salud y juventud en que el cuerpo seguía el impulso de la alegría, la impulsaba. Sucedía algo parecido a la inflación, pero consistía en un atroz encogimiento: aquel mal iba devorándose despiadadamente los pocos ahorros de alegría que había podido reunir a lo largo de toda una vida. Pero quizá todo en el mundo estaba sucediendo como una inflación: la moneda de la vida se devaluaba diariamente; la vida entera era una especie de hueca euforia monetaria que había llegado a perder todo poder adquisitivo. La cobertura en oro —del sentimiento, del pensamiento— había sido despilfarrada; las cosas verdaderas ya tenían un precio del todo inasequible, en realidad desconocido.

Involuntariamente, se había puesto a ver si de sus pequeños ahorros quedaba algo. Caminaba por la calle que bordeaba el río, deteniéndose de vez en cuando para contemplar cómo fluía el agua fangosa, el tiempo, la vida.

Llegó a la casa de ella muy cansado: sólo tenía que subir un tramo de escalera, vieja escalera de peldaños bajos y gastados; pero ahora cualquier subida lo dejaba jadeante. Lo curioso, sin embargo, era que el jadeo alejaba el dolor. Pensó que tendría que contárselo a algún médico; quizás existiese una terapia de jadeo: ¡descubren tantas…! Pero luego las desmienten, y vuelven a descubrir, y a desmentir. El hecho es que, así como la naturaleza es capaz de componer, a partir de unos pocos elementos, miles de millones de rostros distintos, en una variedad inagotable, lo mismo sucede oscuramente con las vísceras. ¿Qué puede saber de eso un médico? Aunque quisiéramos comunicarle lo poco que sentimos

cada uno —sobre el corazón, los pulmones, el estómago, los huesos—, él sólo podría referirlo a las abstracciones, a los universales, aunque lográsemos describirlo con la máxima precisión, como Proust en la sala de espera de un dentista describió su dolor de muelas a Roditi, procurándole el consuelo de descubrir que coincidía con el suyo.

Tocó el timbre: notas de carillón, lejanas; siempre lo irritaban, y más ahora. Al cabo de unos minutos salió a abrirle ella, en bata: sabía que acababa de ponérsela para abrir la puerta. *No vayas desnuda por ahí*. Recordó, hacía muchos años, en un pequeño teatro de Roma (en la vía Santo Stefano del Cacco, donde también estaba su oficina y la del comisario Ingravallo, don Ciccio Ingravallo; las páginas de Gadda le parecían tan veraces que al comisario Ingravallo era como si lo hubiese conocido en aquellas oficinas y no en aquellas páginas), recordó a Franca Rame que se paseaba por el escenario, no desnuda, sino en camisa de dormir: no transparente, porque en aquel entonces incluso la transparencia, para no hablar de la desnudez, podía dar pie a que alguno de sus colegas se pusiera la banda tricolor y obligarse a bajar el telón. Ahora ya no: ahora se desnudan sin problemas, tanto en el teatro como en la realidad; en su infancia desnudarse era considerado el colmo de la locura. «Se desnudó»: motivo suficiente, si llegaba a exhibirse desnudo, para ponerle la camisa de fuerza, meterlo en la ambulancia y encerrarlo en el manicomio.

Ella andaba desnuda por la casa. Algo que, desde luego, como en la obrita de Feydeau, hacía las delicias de los vecinos de enfrente, pero que a él le había provocado arrebatos de celos. Ahora se reía de ello para sus adentros, y por eso se acordó de un *sketch* (de nuevo el teatro) de los hermanos De Rege. Aparecía uno con la cabeza vendada, un brazo escayolado y cojeando, todo por culpa de la *gelosia*[3]. Y a continuación se desarrollaba un diálogo basado en el equívoco de los celos (*gelosia*) de su mujer, hasta que se descubría que aquellas lesiones no se debían a un sentimiento

sino a la caída de una celosía (*gelosia*): elemento concebido quizá para aliviar ese sentimiento homónimo y angustiante, pero que no guardaba relación alguna con él. Un sentimiento que parecía haber desaparecido últimamente, aunque quizás estuviese renaciendo. Sin connotaciones trágicas, al parecer, sino más bien por razones de asepsia.

En medio de esos pensamientos, que no cabía llamar pensamientos pues eran como relámpagos casi simultáneos, en el instante de vacilación que tardó ella en reconocerlo, en su estupor, el Vice se vio como en un espejo. Inexplicablemente, aquello le molestó mucho: como si ella lo hubiese hecho a propósito, uno de sus habituales —antes adorables— desplantes. Duró, junto con el arrepentimiento de haber regresado, sólo un momento.

—Al fin —dijo ella—. Pero ¿de dónde sales? ¿Qué has estado haciendo todos estos meses?

—Primero estuve en Suiza: te escribí…

—Una postal —aclaró ella con tono avinagrado.

—Sí, una postal… Y últimamente en la oficina, con demasiado trabajo.

—¿Los hijos del ochenta y nueve?

—Los hijos del ochenta y nueve y otras cosas.

—¿Y en Suiza…?

—Un control médico. Muy cansador.

—¿Y qué…?

—Nada.

Se le leía en los ojos que no la había convencido; pero tuvo la inteligencia, la delicadeza, el amor quizá, de no insistir. Se puso a hablar de cualquier cosa, aunque siempre en relación con lo que le había sucedido desde que se vieran por última vez, y omitiendo todo reproche por su ausencia, por su silencio.

Él la miraba adivinando bajo la bata ligera aquel cuerpo conocido, que había deseado y amado durante años, y quizá más cuando ella había empezado a sentir que la juventud la

abandonaba, que su cuerpo se marchitaba: cuando había empezado a sentirse amenazada y ofendida, como si se tratara de una injusticia, de un vejamen. En él aquello hizo brotar un sentimiento de ternura que nutría su deseo y le confería una suerte de transparencia. Deseo y ternura: la serenidad después de la pasión de los primeros años, cuando sus encuentros tropezaban con toda clase de dificultades y daban lugar a malentendidos y caprichos que desencadenaban verdaderos huracanes de sufrimiento y desesperación. Después acabaron las dificultades, y con ellas la pasión. Desaparecieron aquellas reacciones tortuosas y obsesivas que quizás a ella le producían placer, pero que para él eran como esas enfermedades en que las oscilaciones de la fiebre, la alternancia de delirio y lucidez, van marcando las horas y los días. Sus encuentros siempre eran alegres: la alegría de los cuerpos, la única de la que ambos podían estar seguros; y no necesitaban pedir más: hacían viajes, a veces sin detenerse a fijar plazos e itinerarios, pero cada vez menos en los últimos años. Todo se alejaba, ahora todo era lejano. Le quedaba un sentimiento de ternura, que casi se había convertido en piedad. Era curioso que ahora todo lo que en él había sido sentimiento de amor o de aversión se estuviese transformando en piedad. Y aún más curioso que la memoria transfigurase en belleza aquellos remotos sufrimientos y desesperaciones. Todo mentía, incluso la memoria.

—Pero ¿esos hijos del ochenta y nueve…?

—Estaban haciendo falta —pensó en el diablo del grabado de Durero—. Es necesario que el diablo exista para que el agua bendita sea bendita.

—Me parece que está más sereno —dijo el Jefe.

—¡Oh, si de serenidad se trata…! Yo diría más bien que casi he llegado, en cuanto a lo que sucede aquí dentro, a la indiferencia… Y perdone que le hable así, con una sinceridad de igual a igual: usted es mi superior inmediato y…

—No diga eso; siempre lo he tratado como un amigo, y comprendo lo que le sucede, sus sufrimientos… Y como amigo deseo hacerle una pregunta franca y clara: ¿qué quiere? De mí, de nosotros, de todos los que estamos metidos en este caso.

—No quiero nada. A estas alturas, nada. Veo claramente que las cosas no pueden marchar de otra manera, que es imposible no sólo dar marcha atrás, sino incluso detenerse.

—Dígame la verdad: usted quería una orden de captura contra Aurispa. —El hecho de que lo llamara Aurispa, y ya no el Presidente, revelaba en cambio que el deseo, el devaneo era suyo: una orden de captura contra Aurispa.

—Mire usted: cuando en otros destinos, por suerte ya no es éste, he tenido que ejecutar órdenes de captura, siempre me he sentido como uno de esos siniestros personajes que, en los vía crucis de las iglesias de campo, se acercan a Cristo para capturarlo. Por innoble que fuese la persona que debía detener, mi estado de ánimo siempre ha sido ése… La orden debía ejecutarse; a menudo, aunque no siempre, era justa: pero nunca he logrado sentir que aquello no me concernía.

—Ese sentimiento lo honra; pero nuestra profesión… Disculpe: ¿por qué no eligió ser abogado en lugar de policía?

—Quizá porque me hice ilusiones de que se podía ser abogado precisamente como policía… Pero no me tome en serio. No es cierto. Mentimos siempre, no hacemos más que mentir, sobre todo a nosotros mismos… De todas maneras, no: no quería una orden de captura contra Aurispa; quería que nos concentráramos un poco más en él, en su vida, en sus intereses. Y sobre todo hubiese querido que se dejara en libertad a ese hijo putativo del ochenta y nueve… ¿Dónde está ahora? Supongo que incomunicado, en una celda de dos por tres.

—¿Dónde quiere que esté?

—Así, entre amigos, si usted permite, y con sinceridad: ¿realmente cree que ese chaval forma parte de una organización subversiva que se ha estrenado asesinando al abogado Sandoz?

—No lo juraría, pero tal como las cosas están ordenadas…

—Desordenadas —corrigió el Vice. Y, para acabar con aquella conversación inútil, añadió—: He seguido su consejo: le he traído una petición de excedencia. Por dos meses. Creo que bastarán.

—¿Para qué? —preguntó el Jefe, dispuesto a prodigar consuelo.

—Para sentirme mejor, claro está.

Fue a su despacho, abrió los cajones del escritorio: cogió unas cartas, el librito de Gide sobre Montaigne, que se sabía de memoria, una cajetilla. Dejó otros cigarrillos, otros libros. Después se detuvo frente al grabado de Durero, dudó entre llevárselo o dejarlo. Decidió dejarlo: se divirtió pensando en lo que sucedería con él; sus sucesores creerían que formaba parte del despacho, como el plano topográfico de la ciudad y el retrato del presidente de la República; después alguien se daría cuenta que era una *res nullius*, se lo llevaría a su casa o lo vendería a un chamarilero, en cuyo local alguien lo descubriría, y así se repetiría el itinerario por el cual las cosas llegan a las subastas más o menos encumbradas, a los

aficionados, y después al aficionado. Que quizá sería alguien como él: un aficionado improvisado, inexperto.

Deambuló por la ciudad con una sensación de libertad que le pareció no haber sentido jamás. La vida seguía siendo hermosa, pero para quienes aún eran dignos de ella. Sintió que no era indigno de ella, y fue como si lo hubieran premiado. Era como para gritar: «Dios os ha dado un rostro y vosotras lo habéis transformado en otro», aunque no como Hamlet a las mujeres, a sus afeites, cremas y esmaltes, sino a todos los seres indignos, a la masa indigna que estaba invadiendo el mundo; como para gritarlo al mundo, que se estaba transformando en eso: en algo indigno de la vida. ¿Pero acaso el mundo, el mundo humano, no había aspirado siempre, oscuramente, a ser indigno de la vida? Ingenioso y feroz enemigo de la vida, de sí mismo; pero al mismo tiempo había inventado muchas cosas amigas: el derecho, las reglas del juego, las proporciones, las simetrías, las ficciones, la buena educación… «Ingenioso enemigo de mí mismo»: Alfieri, de él mismo, de él como hombre; pero también había sido ingenioso amigo, hasta ayer. Sin embargo, como siempre que llegaba al desaliento del hoy, a la desesperación del mañana, se preguntó si aquella amargura por la indignidad en que el mundo se estaba hundiendo no encerraría un rencor por la cercanía de la muerte y una envidia hacia los que se quedaban. Quizá sí, pese a la profusa piedad que sentía por todos los que se quedaban; hasta el punto de que en determinados momentos, en un rapto de maldad, llegaba a repetirse mentalmente, a la manera de los presentadores de los espectáculos que, cuando era adolescente, se representaban en los cines antes de proyectar las películas: «Señoras y señores, que se diviertan»; era como una frase burlona de despedida. Pero la conciencia de que no habría diversión siempre entrañaba, hoscamente, una piedad.

Ahora caminaba por el parque. Allí estaban los niños: tan graciosos, tanto mejor alimentados que en otras épocas (la infancia flaca y hambrienta de los que ahora eran viejos), quizá más

inteligentes, y seguro que mucho más informados acerca de todo; sin embargo, le producían una gran aprensión y compasión. Existirán, pensaba, en 1999, en el 2009, en el 2019: ¿y qué les depararía el sucederse de aquellas décadas? En medio de esos pensamientos se dio cuenta de que había llegado casi ante la verja de la plegaria, a la que veía como un jardín desolado y desierto.

Se detenía para observar sus juegos, para escuchar lo que decían. Aún eran capaces de alegría, de fantasía: pero les esperaba una escuela sin alegría ni fantasía, la televisión, el ordenador, el coche de la casa a la escuela y de la escuela a la casa, la comida sustanciosa pero siempre con el mismo gusto a papel secante. Ya no tendrían que aprenderse de memoria la tabla de Pitágoras, *La doncellita viene del campo*…, *Bajaba del umbral*…, *Los cipreses que en Bolgheri*…: torturas del pasado. Había que abolir la memoria, la Memoria; y por tanto también aquellos ejercicios que la volvían dúctil, sutil, prensil.

En los pueblos pequeños los niños aún gozaban de la libertad de antes; pero en las ciudades, necesaria y científicamente, todo estaba organizado como un gallinero. Y había quien se disponía a producirlos como monstruos, prodigiosos quizá, para un mundo monstruoso. «Lo que hacemos nosotros», le había dicho cierta vez un famoso físico, «es cultivar rosas y flores, comparado con lo que hacen los biólogos». Se perdió un poco reflexionando sobre la expresión «rosas y flores», como si la rosa, en virtud de la literatura, se separase del linaje de las flores. Las rosas que no cogí, pensó. Pero no es cierto, no es cierto que la vida esté hecha de ocasiones perdidas. No lamentaba nada.

Un perro, un perro lobo de aspecto pacífico y cansado, se había aproximado al cochecito en que un bebé rubio dormía plácidamente. La muchacha encargada de cuidarlo estaba distraída, hablando con un soldado. Instintivamente, se interpuso entre el cochecito y el perro. La muchacha dejó de hablar con el soldado, le sonrió para tranquilizarlo y mirando con ternura al perro dijo que era bueno, viejo

y cariñoso. Se alejó y se dedicó a mirar los numerosos perros que andaban por el parque, se le ocurrió contarlos. Había muchos perros, quizá más que niños, que no eran pocos. ¿Y si se contasen los esclavos?, se había preguntado Séneca. ¿Y si se contasen los perros? Entre sus papeles había aparecido un día el horror de un niño despedazado por un alano. El perro de la casa: quizá bueno, viejo y cariñoso como el perro lobo de la muchacha. Con todos aquellos niños corriendo por el parque, y todos aquellos perros que parecían sumarse a sus juegos o vigilarlos, el recuerdo de aquel suceso le produjo una visión apocalíptica. La sintió en la cara como una viscosa, inmunda telaraña de imágenes: movió la mano como para borrarla, augurándose una muerte mejor. Pero los perros estaban allí, demasiados: no eran como los que, por la afición cinegética de su padre, había conocido de niño. Aquellos eran perros pequeños, bastardos de podenco; siempre alegres, meneando el rabo, más excitados por el campo que por la caza. Estos, en cambio, eran altos, graves, como si soñaran con bosques espesos y oscuros, con pedregales inaccesibles. O con campos de concentración nazis. Y, ahora que lo pensaba, cada vez había más por todas partes. Y también gatos. Y ratas. ¿Y si se los contase?

De pensamiento en pensamiento, al irse disipando esa obsesión, pasó a recordar los perros de su infancia, sus nombres, el valor de unos, la pereza de otros, como decía su padre cuando hablaba con otros cazadores. De pronto se le ocurrió algo que hasta entonces nunca había pensado: ninguno había muerto en la casa, no habían visto morir a ninguno, ni a ninguno habían encontrado muerto en su camita de paja y mantas viejas. A determinada altura de su edad o de su bronquitis se los veía cansados, ya sin ganas de comer ni retozar, y desaparecían. El pudor de la propia muerte. Como en Montaigne. Y le pareció sublime, con la misma fuerza afirmativa del imperativo kantiano, como una modalidad de ese imperativo, el hecho de que una de las más altas inteligencias de la humanidad, deseando que la muerte lo alcanzase lejos de las personas que lo

habían rodeado en vida, y mejor en soledad, hubiese meditado y razonado lo mismo que el perro sentía por instinto. Y eso bastó, a través de la gran sombra de Montaigne, para reconciliarlo con los perros.

Al día siguiente, después de una noche más tranquila que las otras, con el dolor que lo despertaba al final de cada sueño en el que algo o alguien lo golpeaba en el costado, en el hombro o en la nuca, pasó la mañana entre periódicos, revistas y libros. El Gran Periodista había escrito un artículo en el que acusaba con dureza a los servicios de seguridad y a la policía de haber dejado que volviese a crecer la mala hierba del terrorismo y de que sólo en la cámara mortuoria, ante el cadáver del pobre abogado Sandoz, hubieran caído en la cuenta; la revista católica *Il Pellegrino* publicaba un largo artículo sobre el maldito 89 y estos benditos hijos que acababan de nacerle. No muy benditos, en realidad, según podía leerse en el artículo: pero desde el momento en que disparaban era preciso concederles alguna comprensión e indulgencia, a cuenta del perdón.

El dolor parecía haberse empañado, podía compararse con algo lechoso, de un blanco sucio. Acabó de releer *La Isla del Tesoro*: todavía seguía siendo algo que se parecía a la felicidad. Estaba por volver a colocarlo en la librería cuando llegó la mujer que iba por las mañanas a acomodar lo poco que había que acomodar. No esperaba encontrarlo en casa: preguntó si se sentía mal o estaba de vacaciones.

—De vacaciones, de vacaciones.

—Pues tiene suerte —dijo la mujer: de madrugada había habido un asesinato; parecía algo grave, ya podía suponer cómo estaba la policía.

Le pidió más detalles, mientras se precipitaba a encender la radio. La mujer dijo que habían matado a un amigo del que habían asesinado la semana anterior, pero no recordaba el nombre.

En el abanico de músicas y voces que desplegaba la radio no había ninguna voz que diese noticias. Apagó.

Para compensar el silencio sobre el homicidio, la mujer se esforzó en recordar el nombre.

—Es el mismo nombre —dijo— que el de un pueblo de la baja Italia.

—Rieti.

—Eso, Rieti —confirmó radiante la mujer.

Y pensó: esta gente sabe las cosas antes de que sucedan. También ella, que no era de la baja sino de la alta Italia, juzgaba con dureza a la policía.

Un amigo del que habían matado la semana anterior, el nombre de un pueblo de la baja Italia: enseguida había pensado en Rieti. De pronto lo agitó un sentimiento, más que de pena, de derrota. Tenía la impresión de estar metido en una de esas novelas policíacas en las que el autor se comporta, con respecto al lector, con una deslealtad excesiva, burda, sin un mínimo de astucia. Sólo que en este caso la deslealtad era un error, un error suyo. Pero ¿había sido también un error de Rieti? ¿O éste le había ocultado la parte de los hechos que le concernían más directamente?

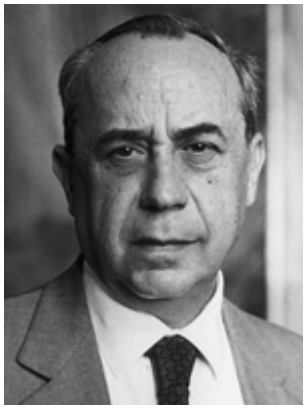
Pasó horas pensándolo, como si estuviese jugando un solitario interminable en el que siempre fallaba algo: una carta que no cabía en ninguna parte, un espacio en el que no podía caber la última carta.

Cuando salió, caía la noche, empapada de niebla. Sin haberlo decidido, como va el mulo a la cuadra —pensó al darse cuenta—, se dirigió hacia la oficina.

Oyó los disparos mucho antes de sentirlos: una separación que le pareció inmensurable. Mientras caía, pensó: se cae por precaución, por convención. Creyó que podía volver a ponerse en

pie, pero no lo consiguió. Se incorporó un poco apoyándose en el codo. La vida se marchaba fluida, ligera; el dolor había desaparecido. Al diablo la morfina, pensó. Ahora todo estaba claro: a Rieti lo habían matado porque había hablado con él. ¿Cuándo habían empezado a seguirlo?

El codo ya no pudo sostenerlo, volvió a caer. Vio el rostro bello y sereno de la señora Zorni, que sonreía malicioso; después vio cómo se disolvía, al final del tiempo cuyo umbral estaba atravesando, en los titulares de los periódicos del día siguiente: *Los hijos del ochenta y nueve vuelven a atacar. Asesinado el sagaz policía que les seguía la pista*. Pensó: ¡qué confusión! Pero ya era, eterno e inefable, el pensamiento de la mente en que se había diluido la suya.



Leonardo Sciascia nació en 1921 en Racalmuto, Sicilia. Estudió magisterio en Caltanissetta y dedicó parte de su juventud a la enseñanza. Posteriormente empezó una brillante carrera periodística para convertirse más tarde en uno de los novelistas italianos más importantes de la posguerra. Murió en 1989 en Palermo, a la edad de 68 años. Su obra, así como su activismo político, estuvieron marcados por una decidida oposición a cualquier manifestación abusiva del poder, y en muchos de sus libros asoman personajes e historias reales.

Notas

[1] En italiano *pulizia* significa «limpieza». *(N. del T.)* <<

[2] En francés en el original. *Sotie* es el género dramático francés de farsa, o sátira, de los siglos XIV y XV. *(N. del T.)* <<

[3] En italiano *gelosia* significa «celosía» y «celos». *(N. del T.)* <<